

i quaderni di



5

"ai temporeggiatori"

PASTORINO
MANTEGAZZA
SCHILLACI
TETTAMANTI
SOBBRIO
REGAN
MANZONI
RIBEZZO

Questo quaderno nasce in seguito al ciclo di conferenze che Oltre la Specie ha organizzato presso la sede operativa nel periodo novembre 2004 - ottobre 2005



L'associazione animalista
OLTRE LA SPECIE
www.oltrelaspecie.org
ha sede a Monza, presso la
Casa del Volontariato
via Correggio 59

tel & fax: 02-95349089
e-mail: info@oltrelaspecie.org

INDICE

- “Introduzione”
a cura di Oltre la Specie pag. 1
- “Il Jainismo: la più antica dottrina della nonviolenza, della
compassione e dell’ecologia”
Claudia Pastorino pag. 11
- “Educare con gli animali: verso un’educazione antispecista”
Raffaele Mantegazza pag. 17
- “Se la caccia fosse un lavoro”
Filippo Schillaci pag. 34
- “Valutazione di impatto ambientale di un anno di caccia in
Italia”
Massimo Tettamanti pag. 75
- “Il trapianto di organi animale-uomo: implicazioni etiche e
scientifiche”
Paola Sobbrío pag. 79
- “Note sul movimento di liberazione animale”
Tom Regan pag. 104
- “Tra psicologia e animalismo”
Annamaria Manzoni pag. 125
- “Edizioni Cosmopolis: l’esperienza di una casa editrice
animalista”
Viviana Ribezzo pag. 140

INTRODUZIONE

*Se un uomo si accinge ad un’opera
e non fa per finta, ma desidera
veramente condurla a termine,
agirà in modo conforme; cioè
compirà le sue azioni, secondo una
successione precisa, pertinente
all’opera stessa. Se fa dopo quello
che, secondo logica, avrebbe
dovuto fare prima, o se tralascia
del tutto un passaggio necessario,
si può esser sicuri che non sta
facendo sul serio, ma finge.*
Lev Nicolaeviç Tolstoj¹

Nel suo ultimo libro, *Gabbie vuote*, Tom Regan descrive tre figure prototipiche di soggetti che hanno abbracciato un’etica aspecista: i davinciani, i damasceni e i temporeggiatori.² Mentre i davinciani, come Leonardo, possiedono da sempre un’empatia profonda verso tutti gli esseri senzienti e i damasceni, come San Paolo, cambiano la loro percezione del mondo sulla base di un’esperienza traumatica che apre loro gli occhi sulla triste realtà di sfruttamento che caratterizza il nostro mondo e il nostro modo di vivere, i temporeggiatori, come la stragrande maggioranza delle persone comuni, diventano animalisti «avanzando a tentoni, prima imparando una cosa, poi un’altra; sperimentando prima questo e poi quello; facendo domande, trovando alcune risposte; prendendo una decisione per volta».

Questo quaderno di Oltre la Specie, che raccoglie i testi di tutte le relazioni tenutesi presso la nostra sede operativa nel corso dell’ultimo anno di attività, è stato disegnato come una sorta di possibile percorso che, considerando cosa significa essere “temporeggiatori”, ha come scopo quello di facilitare il loro cammino verso una completa presa di posizione a favore di un’etica profondamente egualitaria che, in quanto tale, non può

disinteressarsi della sorte di tutti quegli animali, la grande maggioranza di quelli che abitano questo pianeta, che, come noi, possiedono una biografia e non semplicemente una biologia. Il primo intervento, quello di Claudia Pastorino, apre il quaderno mostrandoci come esistano e siano perfettamente funzionanti società basate su un'etica completamente diversa da quella dominante nell'era del capitalismo avanzato, un'etica che non si basa sul profitto fine a se stesso e sullo sfruttamento selvaggio di un mondo trasformato in pura raccolta di merci a nostra totale disposizione, ma piuttosto su di un'etica del rispetto per ogni forma di vita. Scopo di questo intervento non è quello di fornire un'apologetica della religione jainista, su cui ci sarebbe molto da obiettare, ma quello di muovere un primo passo verso il riconoscimento che l'attuale ordine del mondo non è un dato di fatto, un'ineludibile "legge di natura", ma lo sfortunato e sciagurato risultato della vittoria storica di una visione del mondo basata sulla nozione del "diritto del più forte". Una volta riconosciuto che la visione del mondo attualmente dominante non è l'unica possibile si apre la possibilità che questa venga sostituita da etiche e pratiche più giuste, più eque, più razionalmente fondabili e più scientificamente fondate.⁴ Il percorso iniziato da Pastorino si completa con l'intervento di Raffaele Mantegazza, che mostra come anche nella cultura dominante, a partire dalla Bibbia, il libro che più di ogni altro ha sancito il feroce antropocentrismo di cui siamo insieme vittime e complici, si annidino e possano essere recuperati spunti di apertura verso un'etica basata sulla nozione di rispetto.

Compiuto questo primo passo, quello cioè di riconoscere che il modello dominante di sfruttamento incondizionato dell'esistente è tutt'altro che unico e monolitico, il passo successivo è quello di mostrare come la violazione dei diritti animali non sia che il preludio, la palestra formativa e la base normativa della violazione di quelli umani. Diritti umani e diritti animali non sono, infatti, sfere separate e non comunicanti, ma piuttosto sono parte di un unico universo, quello dei diritti morali, dove la violazione degli uni prelude o accompagna, nella

teoria e nei fatti, quello degli altri. Lungi dal fornire una disanima completa e convincente di questa tesi, per la quale si rimanda altrove,⁵ il presente quaderno si limita a prendere in considerazione, tramite i contributi di Filippo Schillaci, Massimo Tettamanti e Paola Sobbrío, due aree paradigmatiche di violazione dei diritti animali, una di lungo corso e più arcaica (la caccia) e una molto più recente e tecnologica (gli xenotrapianti), per mostrare come queste pratiche, apparentemente innocenti (la caccia) o addirittura apparentemente umanitarie (gli xenotrapianti), nascondano invece pratiche che non solo danneggiano gli animali, ma anche gli umani e l'ambiente in cui tutti viviamo. Questi esempi, come detto, non hanno lo scopo di esaurire tale argomento, opera che è svolta in maniera più esaustiva e convincente dal succedersi degli "scandali alimentari" (da quello dei polli alla diossina, a quello della "mucca pazza", da quello del latte "macchiato" di inchiostro a quello della possibile pandemia di influenza aviaria), ma quello di renderci consapevoli del potere distruttivo dell'ideologia del profitto, che va superata se non per motivi etici, almeno per motivi semplicemente "egoistici". Approccio strumentale, certamente, che non ha, pertanto, valore se non come "cavallo di Troia" verso una visione morale che vada oltre l'antropocentrismo.

Tale passaggio, il terzo passo di questo quaderno, è rapidamente tratteggiato dal contributo di Tom Regan, che con la chiarezza espositiva e il rigore razionale che da sempre lo contraddistinguono, riassume in poche pagine un percorso filosofico di oltre 30 anni.⁶ Qui ci preme sottolineare il fatto che uno dei contributi più densi e più fecondi di Tom Regan è stato proprio quello di esporre con chiarezza cosa siano i diritti umani e perché sono importanti, come premessa per dimostrare cosa siano e perché sono altrettanto importanti quelli animali. Se gli animali non umani sono a noi uguali sotto tutti gli aspetti moralmente rilevanti, in quanto abbiamo tutti una medesima origine e i medesimi corpi, allora il mantenere gli attuali doppi standard morali (uno per noi e uno per gli altri animali, uno per i

cosiddetti “animali da compagnia” e uno per i cosiddetti “animali da reddito”, ecc.) è profondamente immorale. La proposta teorica di Regan, qui brevemente riassunta, è analoga al lavoro di Einstein in fisica. Come Einstein non ripudia, ma ingloba in una teoria più ampia le tesi di Newton sulla gravità, così la “rivoluzione copernicana” di Regan non tralascia le conquiste dell’umanesimo, ma le fonda e le ingloba in una teoria più ampia, più comprensiva e più egualitaria.

Dopo i primi tre passi, il successivo è quello di trovare i modi e le strategie adeguati per aggregare intorno alla visione etica antispecista, quella massa critica di persone sufficiente a rendere possibile il cambiamento. Come è possibile aumentare il numero di temporeggiatori e accelerare il passo di quelli esistenti? A questa domanda cercano di rispondere sia il contributo di Regan, che i due ultimi contributi di questo quaderno, quello di Anna Maria Manzoni e quello di Viviana Ribezzo. Partendo dalla constatazione che la nuova visione del mondo promossa dall’etica antispecista non può che essere condotta con mezzi assolutamente differenti da quelli che caratterizzano il pensiero dominante basato sul perpetuarsi del male, della violenza e della paura, cioè con mezzi che si oppongono radicalmente al “mito della forza”,⁷ gli interventi di Manzoni e Ribezzo, lungi ancora una volta dall’esaurire questo argomento, ci propongono due possibili approcci. Quello di Anna Maria Manzoni è un’analisi critica delle categorie psicologiche (fondamentale snodo di raccordo tra l’astrazione filosofica del pensiero specista dominante e le pratiche quotidiane di abuso sugli altri animali) alla base della nostra cecità verso la violenza istituzionalizzata e quotidiana nei confronti delle altre specie; analisi critica che non può non sfociare, se si vuol essere coerenti e “non far le cose per finta” (per dirla con Tolstoj), in una revisione del nostro “stile di vita”, diventando, ad esempio, vegani. Diventare vegani è, da un lato, uno dei traguardi della vita del temporeggiatore e, dall’altro, l’accettazione di quella visione critica del “mito della forza”, che prevede che un’“etica in prima persona” (cambio io per

cambiare il mondo) debba necessariamente precedere (temporalmente e ontologicamente) un’“etica in terza persona” (il mondo va male perché gli altri, generalmente i politici, sono cattivi). La decostruzione dei meccanismi psicologici del dominio apre la strada alla possibilità di un’attività di educazione, tramite, ad esempio, la costituzione di una casa editrice animalista, le cui difficoltà, gioie, aspirazioni, traguardi raggiunti e obiettivi da conseguire sono presentati nell’intervento di Viviana Ribezzo.

La consapevolezza del duro lavoro che dovrà essere compiuto per l’affermazione dell’antispecismo e quindi a favore di una società giusta ed egualitaria, è, a volte, scoraggiante e sembra tradursi in una versione moderna del mito di Sisifo. La razionalità profonda e l’eticità della nostra visione del mondo, però, ci rendono certi che questo sforzo non sarà vano e che un giorno la famosa pietra di Sisifo (non più prototipo del *machismo* ostinato della tecnica, ma di un più misurato e gentile prendersi cura) si assicurerà sulla cima di quella montagna (oggi ostacolo, domani punto di vista), da cui potremo finalmente ammirare il panorama di un mondo liberato.

Note

1. Lev Nikolaevič Tolstoj, *Il primo gradino*, in *Contro la caccia e il mangiar carne* (a cura di Gino Ditadi), Isonomia, Este 1994, p. 23.
2. Tom Regan, *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 2005, pp. 50-67.
3. Tom Regan, op. cit., p. 56.
4. Per una ricostruzione storica delle idee dissonanti che hanno percorso sottotraccia l’incedere della tradizione culturale dominante si veda *I filosofi e gli animali* (a cura di Gino Ditadi), Isonomia, Este 1994. Un rapido *excursus* sul tema è quello fornito da Tom Regan in *Ethical theory and animals*, in *Defending animal rights*, University of Illinois Press, Urbana

and Chicago 2001, pp. 1-27. Gli argomenti razionali alla base di un'etica antispecista sono già tutti presenti nei tre classici fondativi del moderno pensiero animalista: Peter Singer, *Liberazione animale*, Il Saggiatore, Milano 2003; Tom Regan, *I diritti animali*, Garzanti, Milano 1990 e Steve F. Sapontzis, *Morals, Reason and animals*, Temple University Press, Philadelphia 1987. Il fatto che l'etica antispecista si basi sulle migliori conoscenze scientifiche attualmente disponibili è brillantemente argomentato da James Rachels, *Creati dagli animali. Le implicazioni morali del darwinismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996. Una critica definitiva dello specismo si trova in Joan Dunayer, *Speciesism*, Ryce Publishing, Derwood, Maryland 2004.

5. L'interconnessione tra diritti umani e diritti animali è già completamente riconosciuta nel brillante *incipit* del primo libro "animalista" della modernità, Henry S. Salt, *Animals' rights considered in relation to social progress*, Society for Animal Rights, Clarks Summit, Pennsylvania 1980 (pubblicazione originale, 1892), laddove si afferma: «Have the lower animals "rights"? Undoubtely – if men have». Per una ricostruzione teorica dell'interconnessione tra diritti umani e diritti animali, oltre ai testi citati nelle note 2 e 3, si rimanda a Paola Cavalieri, *La questione animale. Per una teoria allargata dei diritti umani*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Per una ricostruzione storica di questo intreccio si veda, Jim Mason *An unnatural order. The roots of our destruction of nature*, Lantern Books, New York 2005. Per gli stretti legami tra pratiche speciste e pratiche di discriminazione intraspecifiche, si vedano, tra gli altri, Marjorie Spiegel, *The dreaded comparison: human and animal slavery*, Mirror Books, New York 1996; Charles Patterson, *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*, Editori Riuniti, Roma 2003; Carol Adams, *The sexual politics of meat. A feminist-vegetarian critical theory*, Continuum, New York 2004 e Gary L. Francione, *Introduction to animal rights. Your child or the dog?*, Temple University Press, Philadelphia 2000, pp. 50-80.

6. Per un approfondimento sull'attività trentennale, teorica e militante, di Tom Regan a favore dei diritti animali, si veda: www.cultureandanimals.org.

7. Per una critica breve ma esaustiva del mito della forza nell'ambito delle politiche intraumane, ma che è facilmente allargabile al discorso oltreumano, si rimanda a Marco Revelli, *La politica perduta*, Einaudi, Torino 2003.

Il Jainismo: la più antica dottrina della nonviolenza, della compassione e dell'ecologia

Claudia Pastorino

Tra il 599 e il 527 a.C. visse nell'India settentrionale Vardhamana Mahavira, illuminato al quale viene riconosciuta personalità storica, ventiquattresimo e ultimo Tirthankara ("Costruttore del guado", "Costruttore del ponte") della nostra era. Mahavira non fondò una nuova dottrina ma reiterò la dottrina predicata dai ventitré Tirthankara che lo avevano preceduto a partire dalla notte dei tempi. Grazie al contributo spirituale di Mahavira, il Jainismo toccò le più alte vette della purezza della compassione, dell'universalità della nonviolenza, del rigore del distacco e del non-attaccamento, qualità che, per contro, fecero del Jainismo nel corso dei secoli – e ancora ai giorni nostri – una dottrina fortemente minoritaria, tanto che in Europa è tuttora pressoché sconosciuta. Troviamo comunità di Jaina solo in India e negli Stati Uniti.

La dottrina dei Jaina si fonda sulle regole auree di compassione e nonviolenza:

«Uccidere un Essere Vivente è come uccidere se stessi. Provare Compassione per un Essere Vivente è come provarla per se stessi. Chi desidera il proprio bene dovrebbe evitare di causare qualsiasi danno a un altro Essere Vivente».

«Caratteristica essenziale di ogni uomo saggio è non uccidere e non danneggiare nessun Essere Vivente e comprendere i principi di nonviolenza e uguaglianza di tutti gli Esseri Viventi».¹

Compassione e nonviolenza trovano la loro principale applicazione quotidiana nell'osservanza rigorosa del vegetarianismo e della costante vigilanza. Da quando l'industrializzazione dello sfruttamento degli animali ha portato

alla creazione degli allevamenti industriali intensivi – causa di tante sofferenze per gli animali – per la produzione di uova e di latte, i Jaina si sono spinti oltre il vegetarianismo, e oggi suggeriscono l'alimentazione e lo stile di vita vegan quale unica possibilità di attuare pienamente e coerentemente il comandamento della nonviolenza.

La filosofia jainista postula le dottrine dell'Anekantavada e del Siadvada: non-assolutismo, relatività della conoscenza e molteplicità dei punti di vista. Queste dottrine insegnano a esaminare la realtà da tutti i possibili punti di osservazione, tenendo conto della parte di verità insita in ogni affermazione, in ogni filosofia o pensiero. Il noto racconto dell'elefante e dei sei uomini ciechi, ripreso poi da diverse altre correnti spirituali e filosofiche orientali, è paradigmatico della dottrina dell'Anekantavada e del Siadvada. Questo racconto descrive sei uomini non vedenti che, curiosi di sapere che forma avesse un elefante, presero a tastarne uno e giunsero ciascuno alla propria solida convinzione: «E' una colonna», diceva chi ne aveva toccato una gamba. «No, è una specie di fune!», sosteneva chi ne aveva toccato la coda. «Sbagliate entrambi! E' come un ramo flessibile», diceva chi ne aveva toccato la proboscide; «Siete tutti in errore: l'elefante è un grosso ventaglio» affermava chi ne aveva toccato l'orecchio. «No! E' come un grande muro», proclamava chi ne aveva toccato il ventre; «Oh no! L'elefante è un solido tubo», sosteneva con sicurezza chi ne aveva toccato una zanna.

Questa estenuante disputa fondata sulle rispettive convinzioni finì per condurre i sei a furiosi litigi. Un saggio, venuto a conoscenza di questi disordini, intervenne presso i sei litiganti e riportò la pace spiegando loro che ciascuno aveva la propria parte di verità e che la vera conoscenza procedeva dall'unione di tutte quelle parti di verità. Il Jainismo è dunque una dottrina ecumenista, priva di dogmi, aperta all'accettazione delle altrui religioni e filosofie.

Il Jainismo postula inoltre la teoria del Karma e della reincarnazione. Nel Jainismo non trova posto la figura di un Dio

creatore, sostentatore, distruttore; l'universo viene descritto come eterno e increato. Il sacro si trova in ogni vita, anzi è l'energia vitale stessa, qualsiasi forma essa rivesta, umana, animale, vegetale, e anche quando si trova negli elementi: acqua, aria, terra.

L'interesse nei confronti del Jainismo è oggi crescente, essendo la dottrina jainista depositaria di un messaggio forte e in linea con i più rigorosi movimenti ambientalisti, pacifisti e animalisti. Più compassionevole dell'Induismo, più radicale e individuale del Buddismo, il Jainismo rappresenta senza dubbio il più alto e concreto tentativo che sia mai stato attuato in ambito spirituale per eliminare universalmente violenza e sofferenza.

All'interno del Jainismo non si trovano un organo centrale, un papa, gerarchie ecclesiastiche, sacramenti, intermediari. Tutte le anime sono potenzialmente divine; nessuna è superiore o inferiore a un'altra; tutte sono potenzialmente onniscienti e sante; la santità non può arrivare o essere impartita dal di fuori: è dentro ciascuno e lì va coltivata. Per il Jainismo ogni individuo ha già da questa vita la possibilità di accedere alla conoscenza e liberarsi dal ciclo trasmigratorio che causa morte, rinascita e tribolazioni; ciò può avvenire esclusivamente attraverso lo sforzo personale dell'individuo stesso. Non è possibile delegare a intermediari, rituali o sacramenti le proprie responsabilità: ogni progresso sulla via verso la liberazione può avvenire solo e soltanto grazie all'impegno del singolo.

Per il Jainismo la scelta vegetariana è indispensabile per avere successo nel proprio percorso di miglioramento. Sia i laici sia i monaci e gli asceti osservano uno stretto regime vegetariano se non vegan. Raramente dottrine e religioni aggiornano e rinvigoriscono i propri dettami con tanta attenzione e rigore, adattandoli al trasformarsi della società.

Come Buddha, anche Mahavira era figlio di un maharaja e crebbe nel lusso e nei piaceri, ma a trent'anni abbandonò la casa per ritirarsi in solitudine a meditare sulla salvezza dell'anima e a raccogliere gli insegnamenti dei Saggi che

l'avevano preceduto. Enunciò i principi che avrebbero consentito a ogni individuo di raggiungere la liberazione e diventare un Jaina, un "Vittorioso", proponendo due strade: una ascetica, nella quale vi fosse la stretta osservanza delle regole; l'altra laica, meno rigida e non vincolante per quanto riguarda la castità e la proprietà.

A differenza dell'Induismo, in cui l'uomo subisce il proprio karma, nel Jainismo è l'individuo che influisce direttamente sul proprio karma. Mangiando carne, l'individuo acquisisce karma nefasto. Ingerire cibo derivante dall'assassinio, dall'angoscia, dal dolore e dalla paura, disturba il progresso spirituale e impedisce al corpo immateriale di diventare puro e forte. I Jaina indiani sono soliti acquistare animali dai macelli per condurli nei loro rifugi chiamati Panjarapole, dove gli animali vivono tranquilli trascorrendo serenamente la loro vecchiaia; le comunità dei Jaina gestiscono stalle, ricoveri per uccelli, centri veterinari; accolgono mucche randagie così come cani e altri animali senza protezione.

Molti Jaina, dopo avere vissuto una vita da laici, aver lavorato, provveduto ai bisogni della famiglia e della comunità, scelgono in età più avanzata di aderire alla vita monastica, preludio per alcuni della scelta ascetica.

Asceti e monaci Jaina si dividono in due Scuole: Svetambara e Digambara. Gli Svetambara, abbandonata ogni attività, i beni, la famiglia, possiedono soltanto la ciotola nella quale raccolgono il cibo e l'acqua offerti in elemosina, una pezzuola sulla bocca per non uccidere i batteri dell'aria, la scopetta con cui spazzano il terreno prima di sedersi o coricarsi, per evitare di schiacciare gli insetti, un bastone di legno ben stagionato, così che non imprigioni più alcun principio di vita (che serve per difendersi senza aggressività, per esempio per spostare un serpente dal proprio cammino), la veste che indossano, e un'ampolla per l'acqua con cui lavarsi i piedi prima di entrare nei templi. Gli appartenenti alla scuola Digambara ("coloro che vestono d'aria", "i vestiti di cielo") rinunciano anche alla veste e alla ciotola. Non parlano, vivono immersi

nella contemplazione cosmica, ricevono il cibo e l'acqua offerti in elemosina nell'incavo delle mani giunte e vivono fuori dalle città, poiché sia i musulmani che gli inglesi bandirono la nudità. Possiedono solo la scopetta e l'ampolla dell'acqua per le abluzioni. Sono generalmente le persone più erudite, le più sante, le più perfette sul piano della condotta e della spiritualità.

Tutti i Jaina, laici, monaci e asceti, oltre a non cibarsi di animali, si astengono anche da cipolle, patate, germogli, carote, cioè da tutti quei vegetali prelevando i quali si uccide l'intera pianta privandola della possibilità di continuare a vivere.

Un altro degli aspetti sorprendenti della devozione dei Jaina (soprattutto se messo in confronto all'atteggiamento cattolico, dove la preghiera è generalmente formulata per chiedere miglioramenti materiali, grazie, miracoli) è che i fedeli non si aspettano nulla dalla venerazione dei Tirthankara; ritengono infatti che i Saggi vivano nel proprio splendore, al di sopra delle umane sollecitazioni e non oserebbero importunarli; attraverso la contemplazione dei Saggi, i Jaina si avvicinano gradualmente alla purificazione che, però, non procede dal loro intervento, poiché i mezzi per l'evoluzione spirituale sono già tutti insiti all'individuo stesso.

In questa religione senza preti la buona conservazione dei magnifici templi e la sopravvivenza stessa dei monaci e degli asceti dipendono dalla generosità dei laici. La comunità laica jainista è, con quella dei Parsi, una delle più ricche dell'India, a causa della filosofia stessa del Jainismo: la coltivazione e l'allevamento, infatti, sono attività che i Jaina hanno sempre rifiutato di praticare in quanto recano violenza a molte vite. Dai tempi più remoti, quindi, i Jaina laici si sono dedicati al commercio e alla finanza, abbandonando le campagne per le città e, da secoli, sono considerati abili banchieri, notoriamente affidabili per il fatto di non usare mai l'inganno o la violenza, né con le azioni, né con il pensiero o le parole. I laici Jaina costruiscono e mantengono templi, biblioteche, centri di accoglienza, di meditazione e di studio; si dedicano a opere filantropiche come la costruzione di ospedali e scuole, la

manutenzione dei luoghi di pellegrinaggio e delle fondazioni educative e caritatevoli, e, come detto, ai tipici Panjarapole jainisti, i ricoveri per animali anziani, malati, reietti e privi di protezione.



«VIVI E LASCIA VIVERE!
AMA TUTTI, SERVI TUTTI!»

Il principale simbolo Jainista rappresenta Ahimsa, la nonviolenza.

1. Saman Suttam, *Il canone del Jainismo, la piu' antica dottrina della nonviolenza*. Mondadori, Milano 2001.

Educare con gli animali: verso un'educazione antispecista

Raffaele Mantegazza

Quando il Dio ebraico-cristiano creò il mondo, impastò Adam (nome derivato dalla parola Adamah, che è la terra) e Hawwah (che è Eva) soltanto al penultimo giorno; prima aveva già creato le piante, i pianeti, la luce e gli altri animali. Quindi Adamo ed Eva, Adam e Hawwah, vengono alla luce in un mondo già popolato dagli animali. Gli animali li hanno preceduti e nel paradiso terrestre Adamo ed Eva hanno due interessanti funzioni nei confronti degli animali. Gli animali, che sono tutti vegetariani (ovviamente anche Adamo ed Eva in quanto non esistono animali carnivori nel paradiso), imparano, nel giro di poco tempo, prima del peccato originale, a mangiare dalle mani di Eva ed Eva diventa bravissima a selezionare le foglie, le bacche, i vegetali, che vanno bene per ognuno di loro. Eva prende una determinata foglia, un determinato stelo d'erba e il coniglio, la tigre, la pantera, l'elefante vanno a prendere il cibo direttamente dalle sue mani. Questo è il ruolo della donna, della prima donna, cioè della progenitrice. Non per caso, Hawwah significa "generatrice di popoli", la madre di noi tutti. Adam ha un ruolo diverso. Adam, ad un certo punto, viene chiamato da Dio e Dio chiede ad Adam di dirgli i nomi degli animali, perché li ha sì creati, ma non ha ancora dato loro un nome. Dio convoca la giraffa e chiede ad Adam come potrebbe chiamarsi. Adam ci pensa e in ebraico risponde: «Giraffa». E Dio dice: «Sì, mi sembra buono». E così si procede per tutti gli altri animali, l'elefante, l'ippopotamo fino a Behemot, Leviatan e Ziz, che sono i tre mostri biblici. Gli animali non vengono nominati da Dio, ma da Adamo, dal primo uomo.

I rabbini si sono chiesti, commentando questa antichissima leggenda ebraica, che non ritroviamo nella Bibbia, come mai Dio, che è onnisciente, debba chiedere all'uomo il

nome degli animali. Non sapeva Dio che la giraffa si chiama giraffa? Aveva proprio bisogno di chiedere ad Adamo? La risposta che a queste domande danno i mistici del '200 suona più o meno così: «Dio ha voluto regalare per un momento ad Adamo un po' della sua onnipotenza». Adamo, e quindi tutti noi, siamo stati onnipotenti soltanto quando abbiamo avuto il dono da Dio di dare un nome agli animali. Questo è il ruolo del primo uomo maschio comparso nella mitologia e nella religione, in ciò che accomuna le tre religioni monoteiste. Il suo ruolo è quello di rimettere al mondo l'animale dandogli un nome. In fin dei conti è quello che facciamo anche noi, in piccolo, quando prendiamo un cane, un gatto e gli diamo un nome. Noi scegliamo un nome, un nome di affezione, un nome particolare e aiutiamo questo animale a tornare al mondo, è quello che facciamo anche con i figli. Anche ai figli mettiamo un nome e anche i figli una volta che ricevono un nome entrano di diritto nel mondo umano.

Sono voluto partire da questa antichissima narrazione perché mi sembra molto importante ricordare che per gli ebrei e quindi per il popolo che ha raccontato le storie che sono alla radice delle nostre tradizioni, o almeno delle tre grandi religioni monoteiste, il rapporto uomo-animale e quello donna-animale sono così stretti da essere quasi la cosa che conta di più nel paradiso terrestre. L'elemento della cura e l'elemento della nomina, del dare un nome, fanno quindi entrare l'animale in una dimensione culturale; da qui, la possibilità di "educare con gli animali".

Educare un giovane, un bambino, un ragazzo, persino un adulto è un'azione squisitamente umana, molto importante e molto delicata. A che cosa dovremmo educare i nostri ragazzi oggi in questa nostra società? Prima di tutto dovremmo educare i ragazzi e le ragazze a quello che chiamo "pensiero della fine"; dovremmo cioè educarli al fatto che tutti dobbiamo morire. La nostra creaturalità è legata al fatto che siamo fragili, che siamo deboli, che un giorno scompariremo, ce ne andremo tutti, noi, gli animali, le piante, anche le pietre moriranno, anche i pianeti, il sistema solare e persino l'universo. Quindi dovremmo educare i

ragazzi a comprendere come la vita abbia senso soltanto a partire dal pensiero della sua conclusione, dal pensiero della morte, dal pensiero del limite. Dobbiamo poi educare i ragazzi alla specificità dell'epoca nella quale viviamo: l'epoca di Auschwitz e di Hiroshima. Molti pensano che, in fin dei conti, i massacri ci sono sempre stati che la gente si è sempre ammazzata, quindi si chiedono in che cosa consista la particolarità della situazione odierna. Ieri si ammazzavano con le lance, oggi si ammazzano con le bombe. Ma cosa c'è di specifico nell'epoca nella quale viviamo? La specificità dell'epoca attuale risiede nel fatto che, per la prima volta nella storia di questo pianeta, esiste una specie animale con la possibilità di distruggere tutto. Gli uomini non erano mai arrivati, prima del '45, a produrre armi in grado non solo di distruggere un gruppo umano, una nazione, un continente, ma capaci di far saltar per aria l'intero pianeta. Addirittura alcuni pensano che gli armamenti atomici attualmente esistenti siano sufficienti a far saltare per aria la Terra 15.000 volte. Per questo motivo, oggi, il nostro discorso animalista, come quello ecologista, deve colorarsi anche di questa tinta più politica, cioè una tinta che ci faccia capire che è in gioco non soltanto il futuro della specie umana, ma quello di tutto il pianeta. Allora la scelta per un'educazione antispecista, non è soltanto una scelta intellettuale, in quanto ne va di mezzo il mondo intero. Ed è la prima volta che questa frase, purtroppo, non è uno slogan, ma una realtà. Dovremmo imparare ad educare i nostri ragazzi anche a questo e alla resistenza nei confronti di questa possibilità di distruzione totale. Infine, dovremmo educare i nostri ragazzi al concetto di "democrazia cosmica", concetto diffuso da Pedro Trigo (incidentalmente "trigo" in spagnolo significa "grano"), uno dei vescovi latino-americani che hanno fondato la teologia della liberazione. Trigo afferma che la democrazia non è democrazia se vale soltanto per gli uomini. Abbiamo sempre definito la democrazia escludendo qualcuno; prima valeva soltanto per i bianchi, poi per i bianchi e per qualche minoranza purché ricca; poi abbiamo inclusi i neri, ma

escluso i pellerossa, ecc. Se non includiamo nel concetto di democrazia anche gli animali e le piante, se non costruiamo una democrazia che comprenda anche gli animali e le piante, i sistemi, i pianeti e le comete, questa non è una vera democrazia.

Credo che gli animali ci possano aiutare in questa nostra opera educativa. Gli animali possono venirci in aiuto per favorire questa educazione cosmica, questa educazione planetaria e globale. Ho chiesto pertanto aiuto a qualche animale e sei animali mi hanno risposto in questo tentativo di dire come è possibile educare i ragazzi, i bambini, ma soprattutto noi stessi adulti a tutto ciò.

Primo animale. «Così essi tali parole fra loro dicevano:/ e un cane, sdraiato là, rizzò muso e orecchie./ Argo, il cane del costante Odisseo, che un giorno/ lo nutrì di sua mano (ma non doveva goderne), prima che per Ilio sacra/ partisse; e in passato lo conducevano i giovani/ a caccia di capre selvatiche, di cervi, di lepri;/ ma ora giaceva là, trascurato, partito il padrone,/ sul molto letame di muli e di buoi, che davanti alle porte/ ammicchiavano, perché poi lo portassero/ i servi a concimare il grande terreno d'Odisseo;/ là giaceva il cane Argo, pieno di zecche./ E allora, come senti vicino Odisseo,/ mosse la coda, abbassò le due orecchie,/ ma non poté correre incontro al padrone./ E il padrone, voltandosi, si tersè una lagrima,/ facilmente sfuggendo a Eumeo [...]/. Così detto, entrò nella comoda casa,/ diritto andò per la sala fra i nobili pretendenti./ E Argo la Moira di nera morte afferrò/ appena rivisto Odisseo, dopo vent'anni».

Questa è la storia del cane di Ulisse. Questa è una tra le pagine più belle e più tristi dell'intera *Odissea*. Pensate ad Ulisse. Ulisse è l'eroe per antonomasia, addirittura l'eroe eponimo, perché dà il nome al poema. Ulisse è l'eroe guerriero, l'eroe borghese, il guerriero forte e astuto, l'eroe che vince con la forza dei muscoli, ma anche con la forza dell'intelligenza. Ulisse è uno stratega, che gioca brutti scherzi a tutti da Polifemo a Circe. E come tutti gli eroi guerrieri e scaltri, non ha certo il

tempo di salutare il suo cane. Il suo cane che lo ha atteso per vent'anni! Adesso è lì tutto coperto di zecche, perché gli altri a corte non se ne prendono cura. A me ha sempre colpito, fin da ragazzo, questo personaggio così grande, così forte, così bravo, così astuto, che però non è capace di salutare il suo cane; mi ha sempre colpito la debolezza di questo Ulisse. Ulisse in fondo è un pover'uomo, nonostante sia un guerriero forte, un guerriero che sa sempre come vincere i nemici, che sa sostenere la prova di forza con l'arco contro i Proci e che riesce a riconquistare la sua donna. Nonostante questo, però, Ulisse rimane un pover'uomo, perché è un uomo che non sa riconoscere il suo cane, non sa salutare il suo cane; perché è un uomo che quando gli viene da piangere si gira e cancella le sue lacrime. Questa storia del povero cane Argo ci insegna che bisogna finirli di essere forti, belli e virili, che bisogna finirli di andare a fare le guerre, di andare a conquistare il mondo, lasciando così tanta sofferenza e tanto abbandono nei nostri amici animali e in tutti gli altri deboli che ci circondano. In questo senso, è molto interessante notare il fatto che Ulisse è un maschio, un uomo. Forse noi uomini dobbiamo imparare che è sì importante quello che costruiamo, quello che produciamo, quello che realizziamo, ma che, tuttavia, c'è un gesto più intimo e più profondamente umano di questi, un gesto di vicinanza al più debole e all'ultimo.

Allora per un bambino o per un adolescente maschio adottare un cane, un gatto o un coniglio, cioè il far entrare un animale nella sua vita, è certamente un gesto che lo rende più gentile. Con l'animale non puoi comportarti come fai con i tuoi amici quando giochi a pallone con violenza e con forza; hai bisogno di imparare dei gesti più rallentati, hai bisogno di imparare una gestualità più contenuta. E cosa impara il ragazzino con il cane? Impara che è il proprio cane a conoscerlo realmente. Sembra che Hegel sostenesse che «nessun uomo è un grande uomo per il suo cameriere». Questo perché il cameriere ti vede in mutande, il cameriere ti vede quando esci dalla doccia, alle sei del mattino. Un uomo è un grande uomo per il suo cane, una donna è una grande donna per il suo gatto perché questi

animali ci vedono veramente nella nostra nudità, non tanto fisica ma in quella della nostra anima, qualora siamo capaci di un gesto, che ci avvicina a loro e che ci fa perdonare vent'anni di assenza. Così noi impariamo dall'animale l'unicità del rapporto. Noi siamo il suo "padrone", lui o lei è il mio cane, il mio gatto. La parola "padrone" perde quel brutto senso un po' repressivo e un po' fascista forse soltanto quando usata nei confronti degli animali. Il "padrone", in questo caso, non è quello che ha la fabbrica; il "padrone" dell'animale è un'altra cosa. Il "padrone" dell'animale è quello che se ne prende cura. Essere "padrone" di un animale vuol dire assumersi delle responsabilità. Questo è importante anche per i ragazzi; essere padrone di tanti giochi vuol dire averne tanti, sempre di più, ma il mio cane, quel cane lì, è diverso da tutti gli altri, anche se ha le zecche o le pulci, è il mio e io me ne prendo cura. E tanto più sono il suo "padrone" quanto più so prendermene cura e assumerne la responsabilità. Incidentalmente, si noti che la famosa citazione dall'Antico Testamento secondo cui Dio ha dato all'uomo il dominio sugli animali è in realtà derivata da un errore di traduzione. La parola ebraica originale non ha solo il significato di "dominio", ma anche quello di "responsabilità". Non è vero che Dio ha detto: «Avete il dominio sugli animali, fatene quello che volete, cioè pellicce o borsette». Dio non ha mai detto queste cose; Dio in realtà parlava di "responsabilità". Argo ci insegna anche questo.

Secondo animale. C'è ancora un altro cane, un cane di un racconto di Dino Buzzati. Buzzati ha sempre avuto un grande amore per i cani e i suoi racconti sui cani sono tra i più belli e, alcuni, anche tra i più tristi. Il racconto di cui parliamo ora si intitola *Il tiranno malato* e narra la storia di Tronk, un mastino tremendo, il tiranno del quartiere. Un mastino il cui padrone è un professore, un professore stupido, perché lo ha addestrato ad essere violento, ad aggredire gli altri cani. In questo racconto, si narra anche di quando Tronk aggredisce un volpino e lo uccide. Il professore lo richiama, però in fondo è contento di lui, perché il suo cane è forte e in grado di uccidere. Ecco il finale del racconto: «Un cucciolo era [Tronk], quattro anni fa soltanto,

che si guardava gentilmente intorno, tutto doveva cominciare, certo avrebbe conquistato il mondo. L'ha conquistato. Guardatelo ora, grande e grosso, il cagnazzo, petto da toro, bocca da barbaro dio azteco, guardatelo l'ispettore generale, il colonnello dei corazzieri, sua maestà! Ha freddo e trema. "Tronk, Tronk" lo chiama il professore. Per la prima volta il cane non risponde. Nei sussulti del cuore che rimbomba, pallido del terribile pallore che prende i cani i quali erroneamente si pensa che pallidi non possano diventare mai, egli guarda laggiù, in direzione della foresta vergine, donde avanzano contro di lui, funerei, i rinoceronti della notte». E' un finale tremendo: anche Tronk muore. Il tiranno, il cane che terrorizzava tutti i cagnolini del quartiere, anche lui muore. Anche Tronk sente arrivare la morte.

Cosa ci insegna questo cane? Ci insegna innanzitutto che la cattività degli animali, la crudeltà dell'animale è un'invenzione umana. Questo non vuol dire che non sia vero che il gatto prima di uccidere il topolino lo tortura. Questo, tuttavia, è un comportamento che è al di qua del bene e del male. La tigre quando uccide la gazzella non è cattiva. Le categorie etiche sono umane, le abbiamo create noi, come il cane addestrato ad uccidere, il cane addestrato al combattimento; anche tutto questo è un'invenzione umana. Solo noi siamo così stupidi da prendere una caratteristica naturale, l'aggressività, che l'animale in natura usa per difendersi, per conquistarsi il cibo, e farla diventare qualcosa di bello. Tronk allora ci insegna che è importante non proiettare troppo le categorie etiche sugli animali, non fare violenza culturale all'animale. Se la cultura è cosa umana, esattamente come cantare è un comportamento dell'usignolo, perché dovremmo trasformare l'aggressività del cane in un valore? I nazisti sono stati molto bravi nel fare questo, anche se, a volte, si dice stupidamente che i nazisti amavano gli animali mentre mandavano gli ebrei al massacro. C'è un bellissimo libro intitolato *Gli animali e il Terzo Reich*, che dimostra che i nazisti non amavano gli animali, ma piuttosto l'aggressività del cane lupo e questo non perché amassero il cane lupo, ma perché

piaceva loro vedere il cane lupo sbranare i deportati, proiettando così su questi animali la loro aggressività. Il cane per loro era uno strumento, esattamente come lo era la frusta. Non c'è mai stato amore per gli animali nella barbarie nazista; c'è stato amore per la violenza umana, che trasforma l'animale in strumento.

Questa è la prima lezione che possiamo imparare da Tronk. Il povero Tronk, da cucciolo, era un cane come gli altri, gli piaceva giocare con la palla, gli piaceva rincorrere le farfalle. Questo stupido professore (un pover'uomo anche lui, ancora peggio di Ulisse) lo ha fatto diventare l'emblema del terrore. Ma l'altra lezione che ci viene da Tronk è quella che ha a che fare con la morte. Anche Tronk muore. La fine giunge per tutti. Anche questo è una cosa che ci insegnano gli animali. Mediamente i nostri animali domestici, purtroppo, vivono meno di noi. Allora pensate all'importanza che può assumere per un bambino o per una bambina la perdita del proprio gatto o del proprio cane. Il bambino si confronta così con l'idea della morte. Moltissime persone hanno incontrato la morte per la prima volta da bambini, quando è morto il loro cane o il loro gatto, il loro coniglio o il loro pesce rosso. Sono proprio gli animali che ci insegnano la grande dignità del morire. L'animale muore con grande dignità e ci mostra che le cose finiscono, che tutto finisce e che, di fronte alla fine, possiamo avere una confidenza con la morte. Quando le persone fanno il funerale al loro cane, al loro gatto o tengono nel portafogli la sua fotografia non compiono un gesto stupido, ma piuttosto ritualizzano la morte. In questo modo, i ragazzi imparano che possiamo far diventare la morte memoria, possiamo farla diventare cultura. Sono tante le persone che quando muore il loro cane o il loro gatto prendono un altro cane o un altro gatto e gli danno il nome di quello che è morto. Queste cose ci fanno capire che possiamo mantenere la memoria di ciò che scompare.

Terzo animale. Ora basta con i cani e passiamo ai pesci. Questi pesci ci parlano da un brano tratto da *Le mille e una notte*, dove si narra di un pescatore che incontra un demone.

Questo demone lo porta davanti a uno stagno e gli ordina di gettarvi la rete e di pescare. Il pescatore, dopo aver guardato nello stagno e avervi scorto pesci bianchi, rossi, azzurri e gialli, prova meraviglia e si chiede come mai i pesci siano così variopinti. Scopre così che il demone aveva stregato la città con tutto quello che c'era nei mercati e nei giardini. Nella città gli abitanti erano di quattro categorie: musulmani, cristiani, ebrei e magi. Il demone li aveva trasformati in pesci: bianchi i musulmani, rossi i magi, azzurri i cristiani e gialli gli ebrei.

Questo brano ci insegna che la diversità è l'anima della vita. Nello stagno ci sono pesci di diversi colori, perché le religioni sono diverse. *Le mille e una notte*, testo multiautoriale dell'area persiana, ci dice che non devono esistere soltanto musulmani, o soltanto ebrei, o soltanto cristiani. Deve esserci spazio per tutti; i pesci devono essere di tanti colori. Gli animali attraverso la loro diversità e le loro differenze ci mostrano l'importanza di un pensiero interculturale. Ci dimostrano l'importanza ed il valore proprio delle diversità. Sappiamo benissimo che il nostro cane non è uguale a nessun altro cane. Sappiamo benissimo che il nostro gatto lo riconosceremo in mezzo a mille altri. Ma sappiamo anche che è bello incontrare altri cani, grossi o piccoli che siano. La diversità è una grande ricchezza, con cui la natura ci stupisce. Chiunque abbia fatto un viaggio in luoghi dove la natura è ancora rigogliosa, rimane stupito dalla biodiversità. E ogni qualvolta muore una specie, muore un mondo, muore un pezzo di mondo, è una ricchezza infinita che se ne va. Purtroppo, le specie muoiono ogni giorno, muoiono continuamente. E lo stesso vale per le lingue; pare che ogni giorno ne muoiano 50, linguaggi e dialetti minori che nessuno parla più. Cinquanta ogni giorno! E' una cifra impressionante, considerando che ogni lingua è un modo di dire il mondo. Allora, noi che stiamo abituandoci a parlare sempre tutti l'inglese o, meglio, quello pseudo-inglese da internet, che è tanto diffuso, stiamo abituandoci un po' tutti a pensare alla stessa maniera, stiamo abituandoci a pensare che il mondo sarà sempre più simile. Questa è una cosa che dovrebbe terrorizzare

perché il simile, l'uguale, è il preludio alla morte, è il preludio alla fine. Solo nella differenza c'è la vita, solo nella diversità c'è la vita. Quando ci si chiede perché salvare una specie animale, perché intestardirsi a salvare le tartarughe delle Galapagos, in realtà si professa un pensiero che non vede le differenze. Un pensiero che uniforma tutto. Al contrario, ogni specie è testimone della sopravvivenza di un modo diverso di vedere il mondo, è testimone della sopravvivenza di un sguardo nuovo sul mondo. Torniamo allora all'Antico Testamento. A un certo punto gli uomini costruiscono la famosa torre di Babele, che poi Dio distrugge perché vuole punirli. Poi, come capita spesso, il Dio dell'Antico Testamento pensa di aver esagerato e così regala loro le lingue. Babele è un regalo di Dio. Le 70 lingue di Babele (e per i popoli antichi 70 significa "infinito") sono in effetti un dono di Dio agli uomini, un dono atto a sviluppare le diversità, perché altrimenti, come sostiene un rabbino del quattordicesimo secolo, Dio si sarebbe annoiato. E' bello che si parli, è bello che siamo diversi ed è bello che gli animali ci insegnino, come nella favola de *Le mille e una notte*, il valore della biodiversità.

Quarto animale. Incontriamo ora alcuni elefanti in una poesia breve (intitolata appunto *Gli elefanti*) di Eugenio Montale, grandissimo poeta e premio Nobel per la letteratura. «I due elefanti hanno seppellito con cura/ il loro elefantino./ Hanno coperto di foglie la sua tomba e poi/ si sono allontanati tristemente./ Vicino a me qualcuno si asciugò un ciglio./ Era davvero una furtiva lacrima/ quale la pietà chiede quando è inerme:/in proporzione inversa alla massiccia/imponenza del caso. Gli altri ridevano/ perché qualche buffone era già apparso/ sullo schermo». Questa è una delle più belle poesie di Montale, è folgorante. Amo particolarmente questa poesia per una serie di motivi che cercherò ora di illustrare. Innanzitutto, è interessante questa lacrima furtiva che è la stessa lacrima di Ulisse, la lacrima della pietà. Poi, c'è la ritualità della morte, l'attenzione per la morte, l'importanza del pensiero della morte. È vero, come dicono alcuni, che soltanto l'uomo si prende cura dei cadaveri. Tuttavia è anche vero che questa immagine, questa

suggerimento della capacità dell'animale di dire che è finita e di accudire chi se ne è andato è altrettanto potente. Pensate ai cani che rimangono per giorni a fianco del corpo del padrone morto, che si rifiutano di mangiare, che vanno sulla tomba a piangere. Questi animali ci insegnano che non è vero che l'animale non possiede l'idea della morte; l'animale ha certamente l'idea della morte dell'altro, come ci viene detto in un'altra poesia, che parla di un gatto a cui è morto il padrone. In questa poesia, il gatto ignaro pensa più o meno così: «Questo non torna più, ma se ne accorgerà, quando tornerà, non gli farò più le feste, perché non si può lasciare un gatto da solo». Una poesia straziante. Anche qui impariamo dall'animale l'importanza della morte, noi che la morte non abbiamo il coraggio di guardarla in faccia perché, giustamente, ci fa paura. Infine, è importante quanto ci insegna il finale della poesia di Montale. Uno piange perché vede gli elefanti che seppelliscono l'elefantino e gli altri ridono perché qualche buffone è comparso sullo schermo. Nonostante sia stata scritta più di un quarto di secolo fa, questa poesia è straordinariamente attuale, non tanto per i buffoni, che oggi proliferano, ma per questa idea degli schermi. Quando qualche genitore mi chiede: «Secondo te, perché devo regalare a mio figlio un cane o un gatto?», gli rispondo semplicemente: «Perché così spegne il computer, il game-boy, la play-station o il tamagoci». Hanno inventato persino il tamagoci, che muore se non lo accudisci. A me viene voglia di comprarlo e di farlo morire apposta, perché è soltanto un circuito elettronico. Ho letto articoli di colleghi pedagogisti che sostengono che con questo gioco il bambino impara a prendersi cura. Ma di cosa si prende cura? Di una marmitta per auto? Il bambino può prendersi cura di un animale, non del tamagoci. La civiltà degli schermi è una civiltà che non ci permette l'esperienza diretta, l'esperienza forte, l'esperienza non mediata. Una ricerca fatta da alcune maestre di scuole milanesi ha dimostrato che il 97% dei ragazzini di quinta elementare non ha mai visto una mucca dal vivo. Una mucca, non un ornitorinco! E' proprio triste che un bambino non veda un animale che è così potentemente vicino a

noi. I Pink Floyd, in uno dei loro album più belli, hanno messo una mucca in copertina, perché la mucca è la madre, la grande madre; perché nel disco parlano della terra; perché parlano di una metafora che un bambino di oggi rischia di non capire. Stare vicino all'elefante che seppellisce il suo cucciolo vuol dire allora allontanarsi dallo schermo, usare lo schermo per quel che serve e poi spegnerlo per accendere l'esperienza. Anche in questo ci aiuta l'animale. E' triste che il bambino preferisca all'unicità dell'esperienza degli eventi infinitamente ripetibili. Allora, ancora una volta, perché prenderci cura di un animale? Perché domani potrebbe non esserci più. Ma, in fin dei conti, perché amiamo la nostra donna o il nostro uomo? Perché c'è la morte. L'amiamo intensamente perché inconsciamente sappiamo che un giorno lui o lei, anzi sicuramente entrambi, non ci saranno più. Quando Christopher Lambert nel film *Highlander* si innamora sceglie di diventare mortale, perché solo la morte ci consente di amare.

Quinto animale. Nella Germania nazista, c'è stato un pastore protestante, Dietrich Bonhoeffer, che si è opposto fermamente al regime e che è morto nel campo di sterminio di Flossenburg nel '45. Nel '43, in una delle sue lettere, tutte molto intense, indirizzata ai suoi genitori, scrive: «Un po' di tempo fa nel cortile, sotto una tettoia aveva fatto il nido una cincia; aveva dieci piccoli ed era una cosa che mi dava piacere, ogni giorno; ad un certo punto un tipaccio ha distrutto tutto e le cincie giacevano morte a terra – incomprensibile». Incomprensibile, perché Bonhoeffer vive nell'epoca dello sterminio di sei milioni di ebrei e dice che è incomprensibile che abbiano ammazzato delle cinciallegre. Curiosamente, Gramsci in una lettera alla figlia racconta una storia identica circa un pettirosso. Anche a questo pettirosso distruggono il nido e, anche se riesce comunque a salvarsi, Gramsci non lo vede più, non può più dargli da mangiare ed è così molto triste.

Perché la violenza sull'animale diventa emblematica di tutte le altre violenze? Perché la violenza sull'animale è la violenza di una specie su di un'altra ed è pertanto l'archetipo, la

radice di tutte le violenze. L'uomo che fa violenza ad un animale è in realtà una specie che fa violenza a un'altra specie, è la violenza del forte sul debole. Forse non è un fatto molto noto, ma i nazisti in una delle loro primissime leggi che hanno dato inizio alla Shoà, hanno decretato la cosiddetta Pet-shoà, cioè hanno reso possibile l'uccisione di tutti gli animali domestici degli ebrei. Anche questo sembra incomprensibile. Anche ammesso che tu sia così pazzo e delirante da pensare che gli ebrei facciano parte di una razza inferiore, cosa c'entrano i loro cani? E i loro gatti? La spiegazione risiede nel fatto che i nazisti, che se ne intendevano di disumanità, hanno colpito da subito il più debole. Hanno subito proclamato a chiare lettere la violenza del forte sul debole. Le violenze sugli animali, per esempio quelle connesse alla vivisezione, descritte in un libro che bisogna assolutamente leggere, *Imperatrice nuda* di Hans Ruesch, sono gravi perché nascondono un'idea di scienza costruita sullo sterminio del debole. In un passaggio straordinario, il filosofo ebreo-tedesco-comunista, Theodor W. Adorno, dice qualcosa di stupendo, quando afferma: «Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono solo animali». Tutto questo ci dice che se qualcosa ha bisogno di far soffrire una cavia, un coniglio, un ratto, un cane o un gatto, questo qualcosa è una scelta basata sulla violenza del più forte sul più debole. È l'idea che siccome sono più forte faccio di te quello che voglio, ti uso e ti uso anche per qualcosa che in fin dei conti potrebbe anche essere inutile e trascurabile. Ecco allora l'importanza di educare i ragazzi a questi temi. Se andate in un centro commerciale ci sono infiniti tipi di dentifrici diversi. Ma il dentifricio è semplicemente un sapone per i denti, che può lasciare un buon sapore; è un bene utile, ma non indispensabile. Come sceglierne uno? I ragazzi come scelgono il loro dentifricio? Perché ha un buon sapore di fluoro o perché porta sulla confezione l'immagine del giocatore di calcio preferito. Insegniamo allora ai ragazzi a scegliere il dentifricio di quelle case produttrici che non sperimentano sugli animali. E' stato pubblicato un libro stupendo che si intitola *Guida ai*

prodotti non testati su animali, che invito tutti a comprare. Lo stesso discorso vale anche per la piaga dell'abbandono degli animali, l'abbandono estivo. L'abbandono è, ancora una volta, il risultato dell'idea che ti uso soltanto finché mi fa comodo. Ma vi fidereste di una persona che usa un cane solo fin quando è cucciolo e fa divertire il bambino e poi lo abbandona in un autogrill? Di fronte ad una persona del genere, nessuno mi toglie dalla testa l'idea che come ha fatto con il cane così farebbe anche con me. Con il cane è stato facile, perché il cane non può difendersi. Con me non ti comporti così forse solo perché hai paura di una mia reazione, ma prima o poi, se sei abituato ad abusare del più debole, prima o poi quello che fai a lui sarai disposto a farlo anche ad un uomo. La cinciallegra di Bonhoeffer ci insegna questo.

Sesto animale. Vorrei concludere con un brevissimo racconto di Franz Kafka, un racconto folgorante, tipico di questo autore boemo, intitolato *Un incrocio*. «Possiedo uno strano animale, metà gattino, metà agnello. L'ho ereditato da mio padre, ma si è sviluppato soltanto ai miei giorni, prima era più agnello che gattino. Adesso invece ha, direi, tanto dell'uno quanto dell'altro: del gatto ha la testa e gli artigli, dell'agnello la grossezza e la forma, di entrambi ha gli occhi selvaggi e fiammeggianti, il pelo morbido e aderente, i movimenti ora saltellanti ora striscianti. Sul davanzale al sole si acciambella e fa le fusa, sul prato corre all'impazzata ed è quasi impossibile rincorrerlo. Quando incontra un gatto fugge, mentre invece aggredisce gli agnelli. Nelle notti di luna la grondaia è la sua passeggiata preferita. Non sa miagolare e ha ripugnanza dei topi. Se ne sta per ore in agguato presso il pollaio, ma non ha mai approfittato d'una occasione di uccidere. Lo nutro di latte dolce che è quello che gli fa più bene. Lo succhia a lunghe sorsate, facendolo passare tra i denti da animale feroce. Naturalmente è un grande divertimento dei bambini. La domenica mattina ricevo le visite: tengo la bestiola in grembo e i bambini di tutto il vicinato mi stanno intorno».

Il racconto procede per un paio di pagine descrivendo questo stranissimo incrocio. Di che bestia si tratta? È una bestia strana, è un meticcio, e i meticci ci fanno paura. Probabilmente, invece, il nostro futuro è proprio nel meticcio. Il nostro futuro è nell'imbastardimento, il nostro futuro sta nel capire che gli animali ci insegnano, esattamente come il libro di un antropologo americano intitolato proprio così, che "i frutti puri impazziscono". Cosa vuol dire che i frutti puri impazziscono? Vuol dire che più un frutto è puro, meno ha avuto incroci, meno la sua pianta ha avuto innesti, più questo frutto è debole e più rischia di morire, di marcire, di impazzire appunto. I frutti che esistono sono quelli che hanno saputo meticcarsi e incrociarsi, come il nostro animale metà agnello e metà gatto. L'animale ci insegna allora l'elogio del misto, ci insegna come la purezza sia un'invenzione. Nessuno è puramente qualcosa, nessuno è solo maschio, nessuno è solo femmina, nessuno è solo italiano, nessuno è solo svizzero, nessuno è solo bianco o solo nero. Noi siamo, come diceva Camus, un impasto di angeli e di demoni. L'animale bello è quello che mette insieme un cocktail di tante caratteristiche.

L'ultima cosa che ci insegna l'incrocio di Kafka è che l'animale, alla fine, rimane per noi un grande mistero, rimane qualcosa da incontrare sapendo che, forse, non lo capiremo mai fino in fondo. Ma anche gli altri esseri umani sono così, sono un mistero. La bellezza del mondo risiede probabilmente nel fatto che rimane sempre qualcosa dell'altro che non si riesce a capire. Allora amare un animale vuol dire non umanizzarlo troppo, lasciarlo nella sua animalità, capire che non comprenderemo mai fino in fondo tutti i suoi comportamenti e che lui o lei non capirà mai fino in fondo i nostri. Dobbiamo prendercene cura, dobbiamo farlo entrare nel nostro mondo culturale, ma dobbiamo anche sapere che qualcosa di lui o di lei resterà fuori per sempre.

Due anni e mezzo fa al canile di Monza c'erano due bellissimi cani, Milù e Nerina. Anzi non erano ancora Milù e Nerina, erano Zampetta e Alissia. Zampetta, attualmente Milù, è

un cane che è stato torturato da un essere dall'apparenza umana o da più esseri dall'apparenza umana che lo hanno abbandonato senza una zampetta. Poi è stata curata dagli eccezionali ragazzi volontari del canile di Monza e io e mia moglie Gabriella l'abbiamo adottata insieme alla sua amica, perché nel canile, per fortuna, si era fatta un'amica, che è Nerina. Le abbiamo portate a casa nostra, abbiamo dato loro un nome e abbiamo insegnato loro che si potevano fidare ancora degli esseri umani; che questi strani esemplari un po' goffi che camminano dritti sulle zampe posteriori erano capaci non solo di fare del male e di torturare, che le nostre mani non sono soltanto mani che picchiano, mani che torturano, ma sono mani che accarezzano, che danno i croccantini, che puliscono dove si è sporcato e che mettono il tappeto morbido, quando il pavimento è troppo freddo. Vivere con un animale è una reciproca intesa, non un possesso.

Abbiamo aperto con Dio e finiamo ancora con lui. Cosa fa Dio tutto il giorno? I rabbini ebraici ritengono che la giornata di Dio duri 24 ore esattamente come la nostra e che Dio divida la giornata in quattro quarti. Nelle prime sei ore Dio prega, prega se stesso. Nella seconda parte della giornata, studia la Torà, l'Antico Testamento, i testi sacri. Nella terza parte, giudica i buoni e i cattivi e, nella quarta parte, gioca con il leviatano. Il leviatano è l'animale più terribile, il più potente tra tutti gli animali. Il leviatano è quell'animale la cui carne verrà divorata senza che lui muoia, verrà mangiata dai giusti il giorno della fine del mondo e della redenzione. I giusti mangeranno la carne del leviatano, ma il leviatano non morirà e non soffrirà, perché Dio sa fare anche questo. Dio gioca con il Leviatano e un rabbino polacco-boemo, compaesano di Kafka, nell'Ottocento affermava che Dio vorrebbe tanto che queste sei ore di gioco con il leviatano durassero più di tutte le altre. Pensate a questa immagine, all'immagine del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, Dio dei cristiani, dei musulmani e degli ebrei che fa tante cose importanti, prega, studia la torà, amministra la giustizia, ma è contento solo quando gioca con un animale,

quando accoglie un animale nel suo regno e quando ci restituisce e restituisce a se stesso la gioia di educare e di educarsi con gli animali.

Se la caccia fosse un lavoro

Filippo Schillaci

Introduzione

Nel novembre 2001 l'allora responsabile regionale umbro delle guardie giurate del WWF Sauro Presenzini, all'indomani di un'impressionante serie di incidenti di caccia con esito mortale verificatisi in quella regione, denunciò fermamente la caccia come problema di ordine pubblico. Gli rispose, a sostegno delle posizioni dei cacciatori, l'assessore al bilancio del comune di Perugia, Fabio Faina, cacciatore egli stesso, dichiarando che i cacciatori: «non sparano all'impazzata, ma seguono regole di comportamento estremamente precise» e che «la percentuale degli incidenti, rispetto al numero dei partecipanti alle battute, è irrisoria».¹ Queste dichiarazioni erano fatte con riferimento alla caccia al cinghiale e alla situazione umbra, tuttavia non c'è dubbio che egli intendesse dare a esse validità generale. Compito di questo articolo è quantificare la pretesa "irrisorietà" degli incidenti di caccia attraverso un confronto con un diverso contesto, quello degli incidenti sul lavoro, nonché confrontare il concetto di sicurezza e prevenzione quale è affrontato a livello legislativo nei due diversi contesti.

Definizione dell'attività venatoria dal punto di vista della sicurezza

Cominciamo col dare una definizione dell'attività venatoria (la quale, notiamolo esplicitamente, per le circostanze in cui si svolge è cosa ben diversa dallo sport del tiro, sia a volo che a bersaglio fisso) osservata dal punto di vista della sicurezza. Essa in null'altro consiste che nel libero uso di armi da fuoco in luoghi non protetti, siano essi pubblici o privati. Notiamo a quest'ultimo proposito che la legislazione italiana (art. 842 C.C.) consente di svolgere tale attività perfino nelle altrui proprietà private a prescindere dal consenso del legittimo proprietario (cosa quest'ultima già da tempo condannata, con riferimento alla

Francia, dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo). Luoghi, in altre parole, in cui chiunque può trovarsi a transitare in qualsiasi momento. La sua principale e intrinseca caratteristica è pertanto la totale promiscuità di spazi con le altre attività umane, sia lavorative (agricoltura e silvicoltura innanzi tutto) che ludiche (turismo, escursionismo, ecc.). Notiamo anche che coloro che esercitano tale attività, benché debbano superare a tale scopo appositi esami, null'altro possono essere considerati nell'uso delle armi da fuoco, che dei dilettanti.

Si muore più di caccia o di lavoro?

Si farà riferimento nel seguito ai dati del 2001, in quanto sono i più recenti a nostra disposizione. In tale anno dunque si verificarono 1.366 incidenti mortali sul lavoro (fonte: INAIL) mentre il totale degli occupati era di 21.514.000 (fonte: ISTAT). Considerando 20 giornate lavorative di 8 ore al mese e 11 mesi lavorativi all'anno per ciascun lavoratore si ottiene un totale di 4.733.080.000 giornate lavorative effettuate.

Nella stagione venatoria 2001/2002 vi sono stati 47 incidenti mortali di caccia (fonte: EURISPES) a fronte di un numero di cacciatori pari a 780.000 unità.² Il numero massimo di giornate di caccia disponibili (tre a settimana per 5 mesi) era di 66 per ciascun cacciatore. Ipotizzando che ciascuno di essi abbia sfruttato integralmente le giornate di caccia a sua disposizione, otteniamo un numero totale di giornate di caccia effettuate pari a 51.145.714. Al fine di poter effettuare un raffronto omogeneo dobbiamo ipotizzare però che giornata di caccia e giornata lavorativa abbiano l'identica durata di 8 ore, il che ci pare ipotesi non realistica. Essendo difficilmente quantificabile il dato "durata media della giornata di caccia" intendendo come tale il periodo di tempo che il cacciatore trascorre nel cosiddetto "atteggiamento di caccia" assumeremo l'ipotesi, che riteniamo non molto lontana dal vero, di una durata media di 4 ore. Pertanto assumeremo nel calcolo seguente l'equivalenza: 1 giornata lavorativa = 2 giornate di caccia.

Detto ciò, si ottiene che si ha un incidente mortale ogni

3.464.919 giornate lavorative e un incidente mortale ogni 544.186 giornate di caccia. Ne risulta, dal rapporto fra le due ultime cifre, che si muore di caccia 6.37 volte più frequentemente che sul lavoro.

E' necessario aggiungere qualche considerazione in merito all'ipotesi fatta sul numero di giornate di caccia, dato cruciale nel determinare il valore del risultato finale del calcolo e pertanto il modo in cui esso deve essere interpretato. Ci è stato fatto da più parti notare che tale ipotesi è irrealistica in quanto palesemente sovradimensionata rispetto alla realtà e che è ben più verosimile supporre che il numero di giornate di caccia settimanali per ciascun cacciatore non sia superiore a una o due. Questa obiezione è esatta.³ Il che implica che dobbiamo realisticamente stimare un numero di giornate di caccia pari a uno o al più due terzi di quelle calcolate, non di più. Questa stima farebbe sì che il numero di vittime vada diviso per un numero minore di giornate di caccia, e avrebbe come conseguenza che la frequenza di incidenti mortali nella caccia risulterebbe ancora maggiore. Il valore di 6.37 sopra riportato del rapporto fra le frequenze di eventi mortali è pertanto da intendersi come una stima minimale e l'affermazione conclusiva del precedente capoverso va più realisticamente corretta affermando dunque che si muore di caccia *almeno* 6.37 volte più frequentemente che sul lavoro, fermo restando che il valore reale è da intendersi *sensibilmente* superiore. Quanto superiore? Non riteniamo necessario approfondire ulteriormente questi calcoli ritenendo il risultato raggiunto già di per sé sufficiente a giustificare le considerazioni seguenti.

Sicurezza e prevenzione nelle discipline del lavoro e dell'attività venatoria

La storia della legislazione in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro comincia in Italia nel 1898 con una normativa che stabilisce per il datore di lavoro l'obbligo di stipulare una polizza assicurativa nei confronti del lavoratore. L'ottica in cui veniva affrontata la questione era pertanto a quel tempo

puramente risarcitoria. Era del tutto assente il concetto di prevenzione.

La successiva evoluzione legislativa ha portato oggi a una regolamentazione costituita da un insieme piuttosto articolato di normative (non esiste a tutt'oggi un testo unico) la cui punta più avanzata è il D.L. 626/94, un lungo e dettagliato testo che definisce norme capillari e precise in materia e in particolare stabilisce, a carico di tutti i soggetti coinvolti, una serie di obblighi comportamentali atti a conseguire l'obiettivo della prevenzione. Prevenzione che è oggi, come nota Antonio Moccaldi, Direttore Generale dell'ISPESL, il concetto primario su cui si basa la vigente legislazione (e la conseguente azione) in materia di sicurezza sul lavoro. Del tutto superata è pertanto l'originaria ottica risarcitoria: prevenire il verificarsi dell'evento negativo piuttosto che concepirlo come fatalità, lasciare che accada e risarcire a posteriori il danno. L'art. 2 lettera g) del D.L. 626/94 definisce "prevenzione" «il complesso delle disposizioni o misure adottate o previste in tutte le fasi dell'attività lavorativa per evitare o diminuire i rischi professionali nel rispetto della salute della popolazione e dell'integrità dell'ambiente esterno». Sottolineiamo esplicitamente l'attenzione estesa non soltanto all'ambiente lavorativo, ma anche all'ambiente esterno a esso e in particolare alla popolazione. Su questo concetto torna l'art.4 comma 5 lettera n) ponendolo come obbligo del datore di lavoro.

E' importante aggiungere inoltre che il D.L. 626/94 è stato riconosciuto successivamente (Art. 1 del D.L. 242/96) inadeguato alle «particolari esigenze connesse al servizio espletato» nell'ambito di alcuni contesti lavorativi, fra cui quelli «delle Forze armate e di polizia, [...] delle strutture giudiziarie, penitenziarie, di quelle [...] con compiti in materia di ordine e sicurezza pubblica». Tali contesti era previsto nel predetto D.L. 242/96 che si dovessero regolamentare a parte mediante specifici Decreti Interministeriali. Ciò è stato fatto, alla data attuale (giugno 2003), fra i contesti sopra citati, solo per la Guardia di Finanza e per le strutture giudiziarie e penitenziarie,

il che impedisce ogni ulteriore approfondimento in merito alla natura delle "particolari esigenze" menzionate. Sottolineiamo comunque come si tratti di contesti che, per loro intrinseca natura, implicano l'uso di armi da fuoco in condizioni non a priori prevedibili e controllabili, esattamente come avviene nell'esercizio della caccia.⁴

Sofferamoci ora sul D.L. 626/94 ed esaminiamone gli elementi fondamentali:

1) L'obbligo di programmazione della prevenzione. Il datore di lavoro deve stabilire una scala di priorità degli interventi necessari a prevenire gli infortuni.

2) L'identificazione delle procedure, ovvero mettere per iscritto attraverso quali procedure ciascuna impresa può essere messa in condizione di raggiungere accettabili condizioni di prevenzione. E' questo il cosiddetto *Documento di valutazione dei rischi*.

3) L'informazione. Ovunque esista una fonte di pericolo la sua presenza deve essere opportunamente evidenziata mediante segnaletica o etichettatura, l'una e l'altra a loro volta normate.

4) La formazione. Tutti i soggetti coinvolti devono periodicamente esservi sottoposti.

5) L'istituzione di figure specifiche rivolte al raggiungimento e alla tutela della prevenzione (Medico competente, Servizio di Prevenzione e Protezione, ecc.).

6) Estensione della sfera dei soggetti beneficiari del diritto alla sicurezza. La legge tutela non solo i lavoratori ma anche altri soggetti qualora riconosciuti esposti a rischio.

La norma prevede in particolare tre categorie di funzioni fondamentali e all'interno di ciascuna di esse delle ben precise figure di riferimento. E' superfluo qui addentrarsi nell'analisi dettagliata dei compiti attribuiti a ciascuna figura. Ci limitiamo a evidenziare come la legge concepisca l'attuazione della sicurezza attraverso la prevenzione quale attività continuativa, sistematica e organizzata, non solo attraverso l'attribuzione di compiti specifici ai vari soggetti coinvolti, ma anche attraverso

la creazione di nuovi soggetti specificamente rivolti a questo compito.

Alcuni punti è comunque opportuno sottolinearli. L'art. 2 lettera e) del D.L. 626/94 definisce il Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione come «persona (...) in possesso di attitudini e capacità adeguate». A causa di ciò il D.L. 626/94 è ritenuto a livello europeo inadempiente rispetto alle Direttive comunitarie di cui costituisce recepimento in quanto per tale figura non sono definiti con precisione i requisiti, come invece è richiesto dalle Direttive stesse e come avviene, ad esempio, nella precedente lettera d) dello stesso articolo per la figura del Medico competente. Vedremo in seguito il perché di questo rilievo. Il successivo art. 4 individua gli obblighi, fra gli altri, del datore di lavoro relativi alla prevenzione e alle misure di emergenza: «Il datore di lavoro, in relazione alla natura dell'attività [...] valuta, nella scelta delle attrezzature [...], nonché nella sistemazione dei luoghi di lavoro, i rischi per la sicurezza e per la salute dei lavoratori, ivi compresi quelli riguardanti gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari». Tali obblighi sono successivamente elencati in 13 punti, 5 dei quali relativi alle misure di emergenza. Inoltre, l'art. 22 prevede che il datore di lavoro provveda a fornire al lavoratore una formazione adeguata in materia di sicurezza e salute. I lavoratori incaricati di gestire le situazioni di emergenza devono ricevere una formazione specifica.

Alle figure di riferimento si aggiungono poi gli organismi di vigilanza esterni quali l'INAIL, l'Ispettorato del Lavoro, le ASL, nonché organismi di studio e consulenza quali l'ISPESL e la commissione consultiva permanente per la prevenzione degli infortuni e per l'igiene del lavoro. Per l'esattezza l'art. 24 comma 1 elenca un insieme di 8 organismi pubblici aventi fra i loro compiti quello di svolgere «attività di informazione, consulenza e assistenza in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro». L'art. 14 prevede che almeno una volta l'anno il datore di lavoro convochi una riunione periodica di aggiornamento, cui devono partecipare anche i Rappresentanti

dei lavoratori per la sicurezza, i quali concorrono all'esame del documento di valutazione, compreso il metodo con cui certe valutazioni sono state tratte. Infine l'art. 8 comma 5 prevede uno specifico obbligo di organizzazione del servizio di prevenzione e protezione all'interno dell'azienda in alcuni casi, fra cui le «aziende per la fabbricazione e il deposito separato di esplosivi, polveri e munizioni».

L'attività venatoria è regolamentata in Italia a livello nazionale dalla Legge 157/92. Il tema della sicurezza trova spazio in essa in tre articoli: 12, 21 e 25. L'art. 12 prevede l'obbligo a carico di chi pratica l'attività venatoria di stipulare una «polizza assicurativa per la responsabilità civile verso terzi derivante dall'uso delle armi o degli arnesi utili all'attività venatoria». Inoltre, chi pratica l'attività venatoria ha l'obbligo di stipulare una polizza assicurativa «per infortuni correlata all'esercizio dell'attività venatoria». Viene qui citata espressamente l'eventualità di «morte o invalidità permanente». Il Legislatore dunque riconosce, come del resto è ovvio, all'attività venatoria caratteristiche di alto rischio e riconosce come soggetti esposti a esso non solo coloro che praticano tale attività, ma anche persone a essa estranee. Nel contempo tuttavia egli affronta questo aspetto in un'ottica puramente risarcitoria.

La medesima ottica guida l'art. 25, il quale istituisce un «Fondo di garanzia per le vittime della caccia» nei casi in cui il responsabile dei danni non sia identificato o risulti privo di assicurazione per responsabilità civile verso terzi, limitando però il diritto al risarcimento ai «soli danni alla persona che abbiano comportato la morte od un'invalidità permanente superiore al 20%». Si ribadisce con ciò l'affermazione che l'entità dell'esposizione al rischio, anche per il soggetto estraneo può risultare grave o addirittura letale.

La parola “prevenzione”, in tutto l'articolato della Legge appare due sole volte: nell'art. 14 comma 14 e nell'art. 26 comma 1, i quali trattano di risarcimenti e appunto “prevenzione” indifferentemente dai danni causati dalla fauna selvatica e dall'attività venatoria. Il contesto lascia però

intendere che si alluda a danni a cose piuttosto che a problematiche di sicurezza. La prevenzione non è esplicitamente trattata in quanto tale (fatto questo particolarmente significativo) ma accorpata, nell'art. 21, con altre disposizioni sotto la comune dicitura "divieti". Prima di analizzarlo è utile soffermarsi un momento sull'art.1 comma 2 il quale afferma: «L'esercizio dell'attività venatoria è consentito purché non contrasti con l'esigenza di conservazione della fauna selvatica e non arrechi danno effettivo alle produzioni agricole». Un'omissione colpisce in questa norma, trattando essa di un "esercizio" consistente come detto nell'uso massiccio di armi da fuoco in luoghi promiscui con altre attività umane: che esso non costituisca pericolo per l'incolumità pubblica.

Si nota dunque fin dall'articolo iniziale la precisa assenza, nell'impostazione di principio voluta dal Legislatore, di ogni preoccupazione relativa alla sicurezza e alla prevenzione. E ciò nonostante il fatto che «è chiaro che l'attività venatoria può porre in pericolo la tranquilla convivenza dei cittadini, la loro incolumità, particolari attività da questi svolte, ecc. ecc.».⁵ Quest'ultima frase non l'abbiamo tratta da una pubblicazione ambientalista o animalista, ma da un manuale di tecnica venatoria della Federazione Italiana della Caccia, che più oltre citeremo diffusamente. Essa non può dunque certamente essere accusata, per la fonte da cui proviene, di essere viziata da posizioni pregiudiziali o da esagerazioni tendenziose.

Esaminiamo ora il citato art. 21. Per l'esattezza esso prevede il divieto di esercizio venatorio, fra gli altri, nei seguenti luoghi: giardini, parchi, terreni adibiti ad attività sportive, aie, corti o altre pertinenze di fabbricati rurali. Prevede inoltre delle distanze minime da rispettare dai fabbricati (100 m), dalle macchine agricole in funzione (100 m) e dalle vie di comunicazione (50 m), escludendo però da queste ultime le strade poderali e interpoderali. Tali distanze diventano di 150 m qualora si spari in direzione di una delle entità suddette se si usa un'arma con canna ad anima liscia, di una volta e mezza la gittata massima nel caso di uso di altre armi. Questo articolo

esaurisce tutto ciò che il Legislatore nazionale ha ritenuto di dover dire in materia di prevenzione degli incidenti di caccia con riferimento alla tutela della sicurezza di terze persone.

Il miglior commento a esso lo abbiamo trovato nel manuale sopra citato (p. 441 e seguenti) il quale, notevole evidenziarlo, risale al 1979 e dunque commenta in realtà la preesistente L. 968 del 27/12/1977 e non l'attuale L. 157/92 che l'ha sostituita. La seconda infatti null'altro ha fatto, in tema di prevenzione e sicurezza, che riprodurre, pressoché letteralmente, la prima con ciò facendo sì che considerazioni vecchie di quasi un quarto di secolo rimangano oggi di piena attualità. Ecco dunque un ampio estratto del commento che tale manuale fa relativamente agli obblighi relativi alle distanze di sicurezza:

«I divieti all'esercizio venatorio che sotto vedremo attengono alla tutela della *incolumità pubblica*.[...] Una casa, una villa, ecc. ecc., anche se al momento disabitata, deve sempre godere del raggio di m. 100 di rispetto, in quanto è sempre *adibita ad abitazione*. Non rientrano invece in questo concetto le case abbandonate e diroccate che talvolta si incontrano in certe zone, in quanto non più adibite ad abitazione; invece occorre rispettare la distanza di legge pure da una fabbrica, ad esempio, chiusa per ferie, perché si tratta sempre di un immobile adibito a posto di lavoro (anche se temporaneamente non funzionante). [...] Non è invece tutelato dalla distanza di legge un carro agricolo, ad esempio, fermo in un campo, sul quale in quel momento alcune persone caricano del fieno; ciò perché un carro agricolo *non è un immobile* (bensì un veicolo)».

Quest'ultimo punto è uno dei due soli elementi di diversità (vedremo poco oltre il secondo) in materia di sicurezza rispetto alla L. 157/92 il cui art. 21 (comma 1, lettera l) come abbiamo visto include l'obbligo di rispettare le distanze anche con riferimento a "macchine agricole in funzione". E' questo l'unico passo avanti che si è fatto in 25 anni. Proseguiamo nella lettura del commento riportandone l'interessante parte in cui si precisa cosa debba intendersi per "strada":

«Qualche problema può sorgere quando ci troviamo di

fronte ad una strada: *per strada deve intendersi quella via di comunicazione che è percorribile (salvo fatti eccezionali) in ogni stagione dai veicoli ordinari*. Esistono tracciati in terra battuta che sono percorribili da questi, ma soltanto in alcune stagioni dell'anno; appena piove il tracciato diviene intransitabile; non siamo perciò dinanzi ad una strada. Egualmente con motociclette o auto fuori-strada si possono percorrere sentieri o carrarecce transitabili soltanto con carri agricoli, da trattori, o a piedi; anche in questo caso *non siamo dinanzi a una "strada"* come la legge intende, perché transitabile soltanto con mezzi particolari e non con veicoli ordinari. La legge poi non impone il rispetto della fascia di m. 50 di distanza da quelle strade, che pur avendo i requisiti di transitabilità sopra detti [...] siano *poderali o interpoderali*; per *poderale* si intende quella strada che pur partendo da una strada pubblica, porta ad un'unità poderale, servendo normalmente ad un numero limitato di persone addette a quel podere (anche se ivi possono passare altre persone per recarsi alla relativa casa), e *lì si fermi senza proseguire*; per *interpoderale* si intende quella strada che pur partendo da una strada pubblica, serve più unità poderali, congiungendo un immobile ad altri, ma poi sempre terminando *senza fondo alcuno*. Se al contrario questa strada, pur partendo da una strada pubblica e congiungendo diverse unità poderali, prosegue riallacciandosi ad altra strada pubblica, ecco che questa *serve ad un numero indeterminato di persone e come tale rientra nel raggio del rispetto di m. 50 per l'esercizio venatorio*». In altre parole le *strade senza fondo* non sono tutelate dalla legge, in quanto assai meno frequentate. Citiamo infine quest'ultimo passo:

«Le competenti autorità possono disporre il divieto temporaneo di caccia nelle zone interessate da intenso fenomeno turistico; la esigenza del divieto (applicabile presumibilmente dai Comuni) è così evidente che non necessita di commento alcuno».

E' opportuna a quest'ultimo proposito una breve digressione poiché questo è il secondo elemento di diversità fra

l'abrogata L. 968/77 e l'attuale L. 157/92, e questa volta lo è in senso regressivo. L'art. 20 della precedente legge statale sulla caccia consentiva infatti alle autorità territoriali competenti di «vietare temporaneamente la caccia nelle zone interessate da intenso fenomeno turistico». Tale previsione non è stata però ribadita nella vigente legislazione statale che su questo punto è riuscita a essere pertanto addirittura peggiorativa della precedente. Da notare però che «una recentissima sentenza del Consiglio di Stato ha riconosciuto il potere del Sindaco di vietare la caccia per un limitato periodo di tempo ed in una zona circoscritta, con ordinanza ben motivata contingibile ed urgente per motivi di polizia locale, a tutela della pubblica incolumità».⁶ Si tratta per l'esattezza della sentenza n. 2387 del 4/2/2003 della sesta sezione del Consiglio di Stato dalla quale è interessante riportare il seguente estratto:

«A norma dell'art. 38, co. 2, L. 8 giugno 1990, n. 142, in vigore all'epoca dei fatti: "2. Il sindaco, quale ufficiale del Governo, adotta, con atto motivato e nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico, provvedimenti contingibili e urgenti in materia di sanità ed igiene, edilizia e polizia locale al fine di prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità dei cittadini; per l'esecuzione dei relativi ordini può richiedere al prefetto, ove occorra, l'assistenza della forza pubblica. [...] Il provvedimento è infatti motivato con riferimento alla circostanza che nel periodo estivo vi era nel Comune di Sauris una rilevante presenza di turisti, messi in pericolo dall'esercizio quotidiano della caccia. Tale esercizio era autorizzato durante l'intera giornata, e non solo all'alba e dopo il tramonto, come sostenuto da parte appellante. Né è sufficiente ad escludere il pericolo la circostanza che la caccia al capriolo avviene senza cani, e solo da parte di tiratori specializzati, perché non sono solo i cani a creare pericolo per l'incolumità, né è sufficiente la particolare competenza dei cacciatori ad impedire l'errore umano nell'uso delle armi, errore che può essere fatale in situazioni di particolare affollamento della zona a causa della presenza di turisti. In conclusione, va riconosciuto il

potere del Sindaco a vietare l'esercizio della caccia per un limitato periodo di tempo e in una zona circoscritta, con ordinanza contingibile e urgente ai sensi dell'art. 38, co. 2, L. 8 giugno 1990, n. 142, a tutela dell'incolumità pubblica (in termini, T.A.R. Lazio - Roma, sez. II, 18 settembre 1991, n. 1368), e, in particolare, della salute dei turisti della zona in un determinato periodo dell'anno, ove l'urgenza sia tale da non consentire il ricorso tempestivo ad altri rimedi». Rilevante notare che con tale sentenza si respinge un ricorso presentato dalla Federazione Italiana della Caccia, la stessa Associazione Venatoria che ha curato la redazione del manuale che qui stiamo utilizzando e in cui si scriveva, come già citato, che: «l'esigenza del divieto [...] è così evidente che non necessita di commento alcuno», la qual cosa dovrebbe indurre ad approfondite riflessioni circa l'aderenza fra le dichiarazioni di principio e la pratica attività del mondo venatorio o di almeno parte di esso.

Torniamo ora al nostro discorso principale. Da quanto sopra detto emerge un elemento di fondamentale importanza: il singolo cittadino non è tutelato - col che intendiamo: non è oggetto di tutela preventiva - in quanto tale bensì solo in quanto "immerso" in una rilevante collettività (la strada su cui egli transita deve essere "molto" frequentata, il fenomeno turistico deve essere "intenso"). Esempio concreto: una persona che lasci una via pubblica per incamminarsi lungo il viottolo che conduce alla propria abitazione di campagna è da quell'istante al di fuori di qualsiasi tutela preventiva di legge e deve pertanto ritenersi potenzialmente esposto (sia pure "accidentalmente") al tiro di colpi d'arma da fuoco. Salvo poi ottenere ciò che per legge è da intendersi un "giusto" indennizzo, per sé se gli va bene, per i propri beneficiari testamentari se gli va male. Di fatto, l'art. 21 tutela in realtà la sicurezza di quanti si trovino all'interno di fabbricati e loro immediate pertinenze e vie di comunicazione pubbliche, ma esclude totalmente ogni altra circostanza, quale la persona che esce di casa e si sofferma in giardino, il lavoratore agricolo che non opera alla guida di una macchina, l'escursionista, eccetera. Per tutti costoro la "tutela" prevista è,

come già detto, limitata alla pura e semplice ottica risarcitoria degli articoli 12 e 25: prima farsi sparare e poi chiedere i danni.

Notiamo ancora il sussistere di una diretta conseguenza di questa impostazione su un piano che non crediamo sia esagerato definire dei diritti umani. Qualora infatti si voglia garantire la condizione di tutela preventiva della sicurezza, la L. 157/92, per il solo fatto di consentire l'attività venatoria, impone inaccettabili limitazioni alla libertà del cittadino, costretto, se vuole mantenersi al sicuro, alla reclusione all'interno dei fabbricati o, se è un lavoratore agricolo, delle macchine operatrici. Chi non volesse soggiacere a tali limitazioni si troverebbe nella condizione di soggetto esposto a rischio: a quel non trascurabile rischio che è il tiro di armi da fuoco, con la sola tutela della normativa risarcitoria, vedendo così gravemente violato il suo diritto alla sicurezza. Non solo, ma una tale impostazione ci pare anche in contrasto con l'art. 32 della Costituzione Italiana secondo il quale «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività». Potendo il concetto di sicurezza intesa come tutela della propria incolumità fisica rientrare nel più ampio novero della tutela della salute, si vede come nella vigente legislazione venatoria sia mancante l'elemento della tutela della salute come "diritto dell'individuo". La tutela è garantita, ripetiamo, solo nei confronti della collettività.

Si vede dunque come il concetto di prevenzione quale è elaborato nella legislazione venatoria sia estremamente rudimentale prevalendo in essa, come visto, l'impostazione risarcitoria, legata, anche qui, al concetto di "incidente" come effetto di imprevedibile fatalità piuttosto che strettamente legato a fonti di pericolo e condizioni operative intrinseche all'attività svolta. In questa direzione è ancor oggi orientato anche il senso comune, e basti citare, a puro titolo esemplare, il seguente articolo di cronaca relativo al ferimento "accidentale" di due persone ad opera di un cacciatore, nel cui testo balza agli occhi la ripetizione ossessiva di parole quali "coincidenza", "accidentale", "fatalità", così ossessiva da generare il legittimo

sospetto che il cronista volesse convincere innanzi tutto se stesso prima ancora che il lettore.

«Caccia pericolosa, feriti al volto dai pallini - Il Resto del Carlino 14 ottobre 2002 - Antonio Lecci. Cadelbosco. Una sfortunata coincidenza, con le fronde di un albero che hanno deviato alcuni pallini da caccia, che in discesa hanno accidentalmente colpito al volto due giovani indiani, che stavano tagliando della legna, all'aperto, vicino alla loro casa, a Villa Argine di Cadelbosco Sopra. Un vero e proprio episodio accidentale per il 53enne Franco Galaverni, del paese, che si trovava a caccia nella zona. Il colpo partito verso l'alto è stato deviato da un albero, ferendo al volto il 23enne Yagrady Singh ed il connazionale Sevvak Singh, di 31 anni. E' stato lo stesso cacciatore a prestare i primi soccorsi ai due indiani, portati in auto all'ospedale di Guastalla, dove sono stati medicati per lesioni giudicate lievi. I carabinieri non hanno assunto alcun provvedimento nei confronti del cacciatore, in quanto non è stata ravvisata alcuna ipotesi di reato. E' stata solo una fatalità. Galaverni è cacciatore da oltre trent'anni: è esperto di attività venatoria e mai prima d'ora gli era capitato un episodio simile. Sul posto, guidati dal maresciallo Vincenzo Milazzo, sono intervenuti i carabinieri di Guastalla».

Da parte nostra commentiamo soltanto come sia ben noto anche al meno esperto dei tiratori che il rimbalzo dei pallini in condizioni di tiro con presenza di ostacoli sia da ritenersi non coincidenza o fatalità, ma evento perfettamente verosimile e il cui verificarsi è dunque da prendere in considerazione a priori. L'omissione di questa intuitiva constatazione e dunque il pregiudiziale prevalere dell'arcaica concezione dell'incidente come fatalità ha fatto sì che gli stessi carabinieri non abbiano ravvisato "alcuna ipotesi di reato". Il che probabilmente, stanti le rudimentali concezioni dell'attuale legislazione venatoria in tema di sicurezza, è perfino esatto.

Abbiamo inoltre visto come il D.L. 626/94 imponga precisi obblighi in merito alla gestione delle misure di emergenza. Nulla di tutto ciò è presente nella L. 157/92 a

eccezione dell'inserimento, fra le materie d'esame per il conseguimento della licenza di caccia, di nozioni di pronto soccorso.

Un ultimo punto da notare è che l'art. 12 impone un limite minimo di età per il conseguimento dell'abilitazione all'esercizio venatorio (18 anni) ma non un limite massimo. Inoltre l'art. 22 prevede che il rinnovo di tale abilitazione, con relativa visita medica tendente ad accertare l'idoneità del candidato, debba avvenire ogni 6 anni, periodo di tempo certamente non breve, soprattutto in soggetti in tarda età. Ciò conduce a conseguenze a volte addirittura grottesche.

Durante l'ultima stagione venatoria infatti fra coloro che sono stati autorizzati a imbracciare un fucile nelle campagne italiane c'è stato anche un uomo di 100 anni.⁷ Riteniamo superfluo commentare il fatto. Né è da ritenersi un caso isolato. Ecco qualche ulteriore dato relativo ai tesserini venatori rilasciati nel 2003 in provincia di Brescia: "Quasi il 40% [dei cacciatori] ha dai 51 ai 65 anni: in termini assoluti 12.021 praticanti. Mille e 227, invece, i più giovani fra i 18 e i 25 anni. Hanno avuto il tesserino (chissà se è stato usato...) anche quattro ultra novantenni e 136 ultra ottantenni. Ben 1.985 i cacciatori con oltre 70 anni».⁸

Tutto ciò non deve stupire visto il sussistere di un sensibile grado di "generosità" del Legislatore nel definire i requisiti fisici minimi richiesti per ottenere il porto d'armi per uso di caccia. La norma che definisce tale punto, insieme agli analoghi requisiti richiesti per armi da difesa personale, è il Decreto 28 aprile 1998 del Ministero della Sanità il quale costituisce, nei propri intendimenti, perfezionamento del precedente decreto 14 settembre 1994 «con il quale sono stati determinati detti requisiti in maniera differenziata in relazione ai diversi tipi di armi, ai diversi impieghi delle stesse ed al loro diverso grado di pericolosità», così si legge nel preambolo al Decreto 28 aprile 1998. Si noti la distinzione non solo fra i diversi tipi di arma, ma anche fra i diversi impieghi, col che si riconosce implicitamente il ruolo non solo del tipo di arma, ma

anche delle condizioni d'uso nel determinare il livello di rischio. Nonostante ciò il successivo art. 1 tratta in maniera indifferenziata i casi di «uso di caccia [...] e sport del tiro al volo»,⁹ ignorando totalmente il fatto che le condizioni d'uso delle armi nell'uno e nell'altro caso sono profondamente diverse ed è dunque impensabile che i medesimi requisiti possano essere richiesti a chi pratica l'una o l'altra attività.

La “generosità” cui accennavamo si comprende facilmente constatando che il suddetto Decreto consente il porto d'armi per uso di caccia perfino a persone che abbiano perso l'uso di un occhio (e dunque la possibilità di valutare le distanze, che solo la visione binoculare consente) o siano affette da minorazioni agli arti superiori o alla colonna vertebrale purché si dotino di «mezzi protesici od ortesici che consentano potenzialmente il maneggio sicuro dell'arma». Ci si domanda il significato che il Legislatore ha voluto dare al termine “potenzialmente”, notando che esso si presta a essere interpretato nel senso dell'insussistenza a carico dell'esaminatore dell'obbligo di accertare la capacità effettiva, non solo teorica, del minorato, di maneggiare in maniera sicura l'arma.

Un'ultima nota la rivolgiamo al regime sanzionatorio che nel D.L. 626/94 (Titolo IX) è fortemente spostato sul versante penale (delle 13 sanzioni previste 12 sono penali e una sola amministrativa), a prescindere dal fatto che specifiche mancanze nell'attuazione degli obblighi relativi alla prevenzione si siano o meno tradotte in un effettivo danno alle persone. Il solo fatto di non aver posto in atto una misura di prevenzione è visto come reato penalmente perseguibile. Nella L. 157/92 le sanzioni relative a violazioni degli obblighi relativi alla sicurezza sono esclusivamente amministrative (art. 31, comma 1 lettera e: “caccia in zone di divieto non diversamente sanzionate”): in poche parole sparare un colpo d'arma da fuoco a distanza ravvicinata contro un'abitazione (e dunque contro i suoi occupanti) è ritenuta dal Legislatore mancanza appena un po' più grave del parcheggiare in divieto di sosta. Solo qualora l'atto

procuri danni reali scattano le conseguenze penali. Come era nel campo della sicurezza sul lavoro prima delle più recenti evoluzioni legislative.

Concludendo relativamente alla L. 157/92, notiamo esplicitamente come essa nasca in anni che vedono importanti innovazioni legislative in tema di sicurezza del cittadino (e primo fra tutti il definitivo abbandono del concetto di incidente come fatalità): il ripetutamente citato D.L. 626/94 in tema di sicurezza sul lavoro e la L. 46/90 in tema di impiantistica che prevedono norme capillari e dettagliate fino al limite (peraltro ben comprensibile) della pignoleria.¹⁰ Ancor più singolare e stridente risulta pertanto il fatto che essa sia ferma a un'impostazione che nella sicurezza sul lavoro era tipica, come abbiamo visto, della legislazione di un secolo prima. Nel seguito cercheremo di comprendere le ragioni di questa “immobilità” della legislazione che regola l'attività venatoria in merito alle questioni relative alla sicurezza e ci domanderemo soprattutto se tale immobilità sia riformabile o non piuttosto “fisiologica” ovvero strettamente legata alla natura dell'attività venatoria stessa.

Valutazione quantitativa dei rischi connessi all'attività venatoria

Per comprendere questa contraddittoria, arcaica arretratezza della L. 157/92 rispetto alla contemporanea regolamentazione della sicurezza in altri, meno controversi campi, fingeremo nel seguito che la caccia sia un'attività lavorativa e che pertanto essa rientri nell'ambito di applicabilità del D.L. 626/94. Proveremo dunque ad abbozzare una sorta di documento di valutazione dei rischi relativo all'attività venatoria.

Premettiamo che il percorso attraverso cui nel campo della sicurezza sul lavoro si giunge alla prevenzione è il seguente:

- Individuazione delle fonti di pericolo;
- Valutazione dei rischi;

- Eliminazione o riduzione dei rischi.

Diamo ora le seguenti definizioni:

Pericolo: Proprietà o qualità intrinseca di una determinata entità (sostanza, attrezzo, metodo) avente potenzialità di causare danni;

Rischio: esprime il livello potenziale di danno nelle condizioni d'impiego e/o esposizione. La probabilità che sia raggiunto il livello di danno potenziale rappresenta la valutazione qualitativa del rischio; la previsione della dimensione del possibile danno rappresenta la valutazione quantitativa.

La presenza di una fonte di pericolo non implica necessariamente un rischio né tanto meno la presenza di un pericolo è in grado di dare informazioni sulla natura del possibile rischio, sia in termini qualitativi (probabilità) che quantitativi (dimensione, entità del danno). Nel nostro caso la fonte di pericolo è rappresentata ovviamente dalle armi da fuoco. Anche nel loro caso il rischio collegato al loro uso è strettamente connesso alle condizioni operative. E' chiaro che l'utilizzo di un fucile all'interno di un poligono di tiro, con il tiratore in piedi su una pedana antisdrucchiolo, la visuale libera e l'area di tiro recintata presenta un rischio, se non altro in termini qualitativi (probabilità) estremamente inferiore all'uso dello stesso fucile su terreni di campagna o boschivi, non di rado irregolari, scoscesi o sdrucchiolevoli e per di più in spazi promiscui con altre attività umane e dunque senza alcuna certezza che l'area di tiro sia sgombra. Queste ultime, ripetiamolo e sottolineiamolo, sono le condizioni in cui si svolge l'attività venatoria.

Uno dei più semplici criteri di valutazione quantitativa del rischio collegato a un'attività produttiva è dato dalla formula:

$R = P \times D$, dove: R = Rischio, P = Probabilità che l'evento si verifichi, D = Danno conseguente all'evento (gravità o magnitudo). P e D dipendono ovviamente dalle condizioni di impiego della, o esposizione alla, fonte di pericolo. A P e D si

attribuiscono valori numerici da 1 a 4 secondo la seguente scala arbitraria: 1 = improbabile, 2 = poco probabile, 3 = probabile, 4 = altamente probabile.

Bisogna poi stabilire dei criteri con cui attribuire ciascun evento a uno dei livelli sopra elencati. Si attribuisce valore di probabilità 1 (minima) a un evento per il quale non esiste correlazione diretta fra mancanza rilevata e danno; non si sono già verificati danni simili in situazioni operative simili; il verificarsi del danno susciterebbe stupore in azienda. Si attribuisce valore di probabilità 4 (massima) a un evento per il quale esiste correlazione diretta fra mancanza rilevata e il verificarsi del danno ipotizzato per i lavoratori; si sono già verificati danni simili in situazioni operative simili (cioè identica mancanza) nella stessa azienda o in aziende simili; il verificarsi del danno non susciterebbe stupore in azienda. 2 e 3 sono ovviamente casi intermedi.

La scala del danno D da infortunio o esposizione acuta o cronica è definita come segue: 1=lieve: esposizione con effetti rapidamente reversibili, 2=medio: esposizione con effetti reversibili, 3=grave: infortunio o esposizione generante invalidità parziale, 4=gravissimo: infortunio o esposizione generante effetti letali o invalidità totale.

Il valore di R risulta in tal modo compreso fra 1 e 16. Esso viene rappresentato graficamente in una matrice che è il punto di partenza per la definizione delle priorità e della programmazione temporale negli interventi di prevenzione e protezione da adottare. Si stabilisce con criteri da indicare che se: $R=1$ - le azioni migliorative sono da valutare in fase di programmazione (sono cioè dilazionabili); $2 < R < 3$ - le azioni correttive sono da programmare a breve o medio termine; $4 < R < 8$ - le azioni correttive sono da programmare con urgenza; $R > 8$ - le azioni correttive sono indilazionabili.

Applichiamo ora tutto ciò alla valutazione del rischio connesso all'attività venatoria.

A) *Valutazione di P.*

- Correlazione diretta fra mancanza rilevata e danno:

nella maggior parte degli incidenti con esito mortale questa condizione sussiste verificandosi essi a seguito di tiro in condizioni di visuale non libera e senza pertanto avere percezione del punto di impatto. Una parte rilevante degli incidenti mortali avviene inoltre in condizioni di caccia di squadra (caccia al cinghiale) in luoghi boschivi, condizioni in cui l'unione dell'alta probabilità di spostamenti erronei da parte di uno dei membri della squadra e della scarsa visuale del terreno rende evidente la correlazione fra condizioni operative ed evento negativo.

- Occorrenza di danni simili in situazioni operative simili: ovviamente questa condizione è verificata sulla base di una nutrita casistica.

- Reazione di stupore al verificarsi del danno: questa condizione è la più ambigua in quanto dipendente da fattori emotivi (e dunque soggettivi) e dalla conoscenza da parte delle persone coinvolte della casistica relativa agli incidenti analoghi. Quest'ultimo punto è da ritenersi fondamentale poiché è chiaro che qualsiasi evento, anche il più frequente, genererà stupore in chi non è a conoscenza delle precedenti occorrenze di esso. Ipotizzando dunque una piena conoscenza delle statistiche e delle cronache relative agli incidenti di caccia non riteniamo sia lecito ipotizzare o giustificare alcuno stupore di fronte alla notizia dell'ennesimo incidente di caccia. Ciò che se mai potrebbe generare stupore è la notizia di una stagione venatoria conclusasi senza incidenti mortali.

Si conclude che sono verificate tutte e tre le condizioni cui è associato il valore massimo di P e pertanto assumiamo: $P = 4$.

B) Valutazione di D.

La casistica mostra che esiste un'ampia gamma di gravità dei danni possibili, dal danno lieve fino all'evento letale. Sono tuttavia questi ultimi che ci interessano, e abbiamo visto come la loro frequenza sia tale da superare di oltre 6 volte quella degli incidenti mortali sul lavoro. Inoltre gli incidenti con esito mortale sono stati come già detto 47, su un totale di 113

incidenti verificatisi durante la stagione venatoria 2001/2002, ovvero essi sono stati il 41.6% del totale. Nel 2001 il totale di incidenti sul lavoro fu di 998.007, di cui come già detto 1.366 mortali, ovvero lo 0.14 % del totale il che ci dice come quando avviene un incidente nell'attività venatoria la probabilità che esso sia mortale sia 297 volte maggiore che negli incidenti sul lavoro. Si ha dunque una netta prevalenza della casistica relativa alla massima magnitudo del danno. Assumeremo pertanto: $D = 4$.

Si giunge così a una valutazione di R pari a: $R = 4 \times 4 = 16$, ovvero al valore massimo della scala. Si noti come anche volendo essere meno severi ed attribuendo sia a P che a D il valore 3 (non ci sembra comunque lecito scendere ulteriormente) si ottiene comunque $R=9$. Nell'uno come nell'altro caso rimaniamo nella condizione $R>8$, ovvero di necessità indilazionabile di misure correttive. Notiamo anche come un ipotetico datore di lavoro che persistesse nel mantenere in essere una tale situazione andrebbe incontro a severe sanzioni penali.

Prevenzione, protezione e loro conseguenze sull'esercizio venatorio

Constatato dunque lo stato di assoluta illegalità ipotetica dell'attività venatoria qualora la si assimilasse fittiziamente a un'attività lavorativa e stabilita pertanto l'indilazionabilità di misure correttive, vediamo quali esse possano essere, distinguendo fra misure di prevenzione e di protezione.

Misure di prevenzione

Una cosa è certa dopo quanto si è esposto: la vigente legislazione in materia venatoria non ci guida minimamente nella elaborazione di misure di prevenzione, per cui è altrove che dovremo cercare dei punti di riferimento. Paradossalmente essi ci vengono dai manuali di tecnica venatoria. Faremo riferimento nel seguito nuovamente a quello edito dalla Federazione Italiana della Caccia nel 1979,¹¹ anteriore dunque di

13 anni alla L. 175/92. Riteniamo significativa questa cronologia, emblematica di come la Legge non abbia neppure recepito preesistenti acquisizioni tecniche, e non certo di parte abolizionista.

Prima di esaminare il testo citato cerchiamo di capire in quale direzione si possano ritenere attuabili misure di prevenzione. Si possono distinguere misure attuate sulle procedure (cioè sui comportamenti), sugli attrezzi (in questo caso l'arma da fuoco) e sull'ambiente in cui si svolge l'attività (in questo caso boschi e campagne). Si può senz'altro escludere quest'ultimo punto in quanto, essendo la caccia attività che si svolge sul campo, l'ambiente è a priori non soggetto ad alcuna controllabilità. Detto in altro modo, l'incontrollabilità dell'ambiente in cui si svolge è caratteristica intrinseca, ineliminabile dell'attività venatoria. Per quanto riguarda il secondo punto, la "sicurezza delle armi", il concetto stesso risulta internamente contraddittorio essendo un'arma un oggetto il cui scopo è quello di procurare un danno. Rendere un'arma "sicura" equivale a renderla inoffensiva, dunque ad annullarne la funzione. Si ricordino a questo proposito i già citati problemi sorti nell'applicazione del D.L. 626/94 a Esercito e Forze dell'Ordine. Unica eccezione a questo discorso il "dispositivo di sicura" di cui ogni arma è dotata, avente lo scopo di evitare spari accidentali. Su questo punto il manuale suddetto afferma testualmente: «Se un fucile è ben costruito il sistema di sicura dovrebbe in astratto garantirci da cattive sorprese. Ma tutti i meccanismi sono soggetti a guasti e alcuni fucili a canne basculanti, purtroppo, sono belli a vedersi esternamente e un po' meno belli all'interno. Pertanto, anche con l'arma in sicura, nessuna confidenza o distrazione; la sicura non è sicura in senso assoluto».

La mai completa affidabilità della sicura è ritenuto concetto di tale rilevanza da essere poi ribadito in un ulteriore passo che citeremo più avanti. Discuteremo infatti ulteriormente nel seguito di tale dispositivo e dei suoi limiti nel garantire la prevenzione.

Rimane dunque il primo punto, i comportamenti. Il citato manuale dedica alla sicurezza 11 pagine di testo, quattro delle quali enfatizzate mediante stampa a caratteri maiuscoli, più 10 pagine di illustrazioni. Ventuno pagine in tutto su un totale di 500 non sono tantissime ma sono sempre più di quante non ne abbia mai dedicate a questo tema il Legislatore. Esaminiamone i punti principali (omettendo per comodità di trascriverle nell'originario maiuscolo). Il paragrafo relativo alle "Norme generali" comincia con alcune affermazioni estremamente interessanti, che riportiamo integralmente:

«Qualcuno ha detto che il fucile lo carica il diavolo. E', questa, una frase che riassume in modo colorito ed efficace tutta la pericolosità delle armi, ma che sottintende come l'effettiva pericolosità non risieda tanto nell'arma in sé quanto nel comportamento, spesso irrazionale, dell'uomo. Negli incidenti di caccia la fatalità ha un ruolo veramente marginale e viene spesso invocata soltanto per giustificare maldestramente ben diverse cause e responsabilità».

Qui vediamo enunciati alcuni principi estremamente evoluti in merito alla sicurezza, benché accompagnati da alcune contraddizioni. Nel primo capoverso viene enunciata la differenza fra fonte di pericolo e rischio effettivo, tuttavia con riferimento a quest'ultimo, si suggeriscono come cause "comportamenti irrazionali" (senza dubbio massicciamente presenti), ma non si fa alcun riferimento esplicito al sussistere di intrinseche condizioni operative determinanti il rischio. Importante è anche il secondo capoverso in cui si prendono radicalmente le distanze dal concetto di incidente come fatalità.

A questa introduzione seguono 20 norme di prudenza (le 4 pagine in maiuscolo). Analizziamone le principali. Possiamo suddividerle in due gruppi: a seconda che si tratti di norme relative ai comportamenti atti a conseguire la prevenzione di incidenti nel porto dell'arma o nell'atto dell'uso della medesima. Cominciamo dall'analisi del primo gruppo, limitandoci alle principali fra esse.

«2) Evitare sempre nella maniera più assoluta e neppure

per un attimo di rivolgere le canne del fucile verso le persone, anche se siete convinti che l'arma sia scarica.

10) Nelle soste di caccia [...] fucili sempre scarichi e sotto controllo: un fucile carico appoggiato ad un albero può sempre cadere e non è detto che il colpo non parta, anche se è in sicura.

11) Nell'attraversare un bosco, proteggere i grilletti mettendo la mano sopra il ponticello [...].

14) Evitare di portare il fucile a bilanciama: un colpo che parta accidentalmente segue la traiettoria dell'altezza d'uomo!».

Questo primo insieme di norme appare improntato al più elementare e intuitivo buon senso ed è soprattutto di facilissima attuabilità. Nonostante ciò si riscontra quasi in ogni annata venatoria la presenza di incidenti causati dal mancato rispetto delle norme 10) e 11). Si tratta comunque di incidenti causati da mancanza individuale, non da un'intrinseca inattuabilità della prevenzione.

«5) Poiché le cadute sono a portata di... piede, quando appaiono anche lontanamente possibili mettere almeno l'arma in sicura; ma nei passaggi difficili, in terreni notevolmente scoscesi, ecc. è necessario provvedere a scaricare l'arma stessa! Questa è la sicura migliore».

L'attuabilità di questa norma dipende fortemente dalla natura del terreno. In caso di caccia su terreni montuosi, la presenza di passaggi difficili è ovviamente così frequente che il cacciatore dovrebbe continuamente stare a scaricare e caricare l'arma. Su tali terreni è pertanto irrealistico parlare di prevenzione di incidenti da caduta. Notiamo anche che incidenti di questo genere sono fra i più frequenti, e non di rado con esiti gravi. La norma successiva è, sotto questo aspetto, illuminante.

«3) Non esiste una posizione di sicurezza per portare il fucile da caccia: tutto dipende dalle caratteristiche del terreno, dalla posizione dei compagni di caccia o di altre persone, ecc. ecc.: ma la regola fondamentale è [...]: evitare di volgere le canne dell'arma, neppure per un attimo, verso le persone».

In questa norma si afferma di fatto la dominanza dell'ambiente nel determinare il livello di sicurezza e dunque, stante la già detta non assoggettabilità a controllo dell'ambiente stesso, si afferma l'ineliminabile aleatorietà di tale livello. Ancora sul rischio di cadute e nel contempo sui limiti nell'efficacia del dispositivo di sicura, è illuminante il passo seguente:

«La sicura peraltro, è bene ricordarlo, non dà mai la sicurezza in senso assoluto; talvolta un violento urto dell'arma sul terreno può far partire egualmente il colpo, anche se il fucile è in sicura [...] perciò nei passaggi difficili e tutte le volte in cui si presentino possibilità di rovinose cadute (il terreno di caccia non è mai il pavimento di una sala!) la migliore sicura è l'arma scarica. Ricordarsene sempre, perché è meglio perdere un'occasione venatoria piuttosto che piangere su un ferito o su un morto!».

Passiamo ora al secondo gruppo di norme relative alle modalità d'uso delle armi. Notiamo che sono questi ultimi, nella quasi totalità, i casi in cui si hanno incidenti coinvolgenti terze persone.

«9) Evitare di recarsi a caccia in brigate numerose: in questo caso è praticamente impossibile conoscere le posizioni degli altri: non siate mai in più di due o tre cacciatori, e segnalatevi sempre le rispettive posizioni.

18) Cacciando in battuta agli ungulati, evitare nella maniera più assoluta di abbandonare la posta assegnata, o anche di gironzolare attorno ad essa fino a che la battuta non ha termine: sparare rigorosamente solo entro l'angolo di tiro assegnato dal capocaccia».

Durante la stagione venatoria 2001/2002 si ebbe notizia di una battuta al cinghiale in Umbria cui partecipavano addirittura 50 persone. La battuta si concluse con un incidente mortale. La prima di queste due norme è da intendersi probabilmente con riferimento a cacce non organizzate. La caccia agli ungulati si effettua sempre in squadre i cui membri superano di gran lunga il numero di 2 o 3 suggerito sopra. Si

tratta tuttavia di situazioni in cui esiste una figura di coordinatore, il capocaccia, che definisce si presume rigorosamente posizioni e angoli di tiro di ognuno. Il capocaccia tuttavia non è una figura definita per legge, non almeno a livello nazionale. Per l'esattezza, «Le disposizioni sulle responsabilità del caposquadra nelle battute (che in realtà sono "braccate", perché quasi sempre si usano segugi inseguitori e non battitori) al cinghiale, o sui cartelli di avviso, o sulle pettorine o abbigliamento dai colori appariscenti, sono variegata e non omogenee, e discendono non da leggi dello Stato ma, principalmente, da regolamenti provinciali e regionali che disciplinano più in dettaglio tali cacce. In molte realtà tali accorgimenti non sono neppure obbligatori».¹² In mancanza di specifiche normative a carattere locale dunque il capocaccia è semplicemente un cacciatore ritenuto particolarmente esperto per opinione comune degli altri partecipanti alla battuta. Egli non deve superare esami particolari, non è tenuto a possedere requisiti specifici. Eppure dalla sua competenza dipende spesso la vita di esseri umani. Si confronti tutto ciò con quanto detto a proposito del D.L. 626/94 che definisce i requisiti del Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione e le conseguenze di ciò a livello europeo e si comprenderà quale abisso di diversità in termini di rigore esista fra i due diversi contesti.

AmMESSo ora il sussistere di fatto di un adeguato livello di competenza del capocaccia e la completa messa in atto di tutti gli accorgimenti precauzionali possibili («cartelli di avviso, pettorine o abbigliamento dai colori appariscenti»), notiamo che la caccia agli ungulati si svolge spesso in zone di fitta boscaglia e, come già detto, in squadre numerose. In tali condizioni, tuttavia, il rischio di un movimento fuori tempo, di una posizione errata di uno dei partecipanti alla battuta è elevatissimo e ineliminabile perché dipendente ancora una volta dalle condizioni dell'ambiente. Lo stesso Fausto Prosperini, intervenendo nella polemica sorta nel novembre 2001 a seguito dei numerosi incidenti mortali verificatisi nella caccia al

cinghiale in Umbria, indicava nella «stessa conformazione della regione», cioè in un elemento ambientale intrinseco e ineliminabile, una delle cause principali di tali episodi.¹³ Non è casuale dunque che la percentuale più alta di incidenti mortali si riscontri proprio nella caccia agli ungulati. Se ne conclude che la caccia in battuta può ritenersi possibile in condizioni di sicurezza solo se ciascuno dei partecipanti ha completa visibilità delle posizioni di tutti gli altri. Il che non si avvera mai.

«12) Astenersi sempre dallo sparare a un selvatico se non si ha dinanzi a sé la massima visibilità, ricordando sempre quanto già detto: se un pallino a 100 metri non abbatte un selvatico, può sempre accecare una persona! Se un selvatico si leva in terreni cespugliati ad altezza di uomo, astenersi in ogni maniera dallo sparargli: sulla traiettoria dei pallini può sempre esservi un essere umano! Non sparare mai contro frasche che si muovono! Sicuramente quel movimento non è provocato da un selvatico, ma da una persona o da un animale domestico».

Interessante notare che moltissimi incidenti, e fra i più gravi, accadono proprio per la violazione di questa norma da parte dei cacciatori. Durante la stagione venatoria 2002/2003 un cacciatore uccise, in simili circostanze, addirittura il proprio fratello. D'obbligo domandarsi come mai quello che dovrebbe essere un comportamento intuitivo per chiunque (non sparare alla cieca) viene invece così spesso accantonato nell'attività venatoria. La risposta è che le condizioni di piena visibilità nelle campagne e ancor più nei boschi si verificano molto di rado. Per l'esattezza si verificano esclusivamente nel caso di terreni prevalentemente o totalmente pianeggianti coperti da vegetazione molto bassa per un'estensione pari a tutto il campo di tiro. Cioè in una percentuale assolutamente esigua dei terreni soggetti all'attività venatoria. Il cacciatore che spara senza avere una chiara idea di cosa (e chi) andrà a colpire dunque non è da intendersi come uno sconsiderato che nel premere il grilletto in quelle condizioni compie un gesto irresponsabile. Egli in un non trascurabile numero di casi si trova a dover inevitabilmente agire in quel modo, pena il fallimento della giornata di caccia. Se mai

si potrebbe concludere che il gesto irresponsabile egli lo ha compiuto a monte, quando ha richiesto la licenza di caccia. Queste considerazioni risultano poi ulteriormente amplificate quando l'arma utilizzata è la carabina a canna rigata, la gittata massima dei cui proiettili, «cioè la massima distanza a cui il proiettile può arrivare nella migliore delle ipotesi»¹⁴ può giungere fino all'ordine delle migliaia di metri. Ma crediamo che, al di là delle suddette specifiche balistiche, e dunque degli astratti dati numerici, giovi riflettere su un episodio verificatosi nell'ottobre 1999 nella zona di Karsamaki nella Finlandia centrale: un cacciatore, sparando a un gallo cedrone, *colpisce e uccide il fratello che si trovava a 1800 metri di distanza*.¹⁵ Non crediamo sia necessario aggiungere altro sull'estremo, inaccettabile grado di pericolosità di questo tipo di armi e pertanto sulla necessità assoluta e inderogabile di vietarne tassativamente l'uso sul territorio.

Ci è stato fatto correttamente notare che una cosa è la gittata massima, un'altra è la gittata utile e che questa è notevolmente inferiore alla prima. Tuttavia riteniamo che debba valere (anche) in questo campo il principio di massima precauzione, quello stesso elementare e universalmente condiviso principio che induce il cercatore di funghi a lasciare sul posto quello di cui non è sicuro di aver identificato la specie e dunque l'innocuità. E' a questo stesso principio che del resto sembra, una volta tanto, essersi ispirato il Legislatore nell'aver fatto riferimento alla gittata massima, e non a quella utile, nello stabilire le distanze di sicurezza per le armi a canna rigata.

Ancora una considerazione legata al concetto di visibilità: il lettore più attento e consapevole avrà notato che fin qui nessuna menzione è stata fatta di un fenomeno atmosferico che su di essa, come è noto a chiunque, incide pesantemente: la nebbia. E' noto a chiunque ma non, a quanto pare, al Legislatore venatorio. In nessuna sua parte la L. 157/92 prevede infatti divieti o limitazioni di sorta all'attività venatoria in caso di nebbia. Alcune leggi regionali o provinciali (ad esempio in provincia di Ravenna) prevedono che in tali casi si indossino

speciali indumenti atti ad accentuare la visibilità del cacciatore ma, a parte il fatto che tali misure non tutelano certamente terze persone, la loro efficacia in condizioni di visibilità ridotta non può che essere in pari misura ridotta. Proprio in provincia di Ravenna infatti durante la stagione di caccia 2001/2002 si verificò un incidente provocato dalla nebbia in cui un cacciatore rimase ferito gravemente.¹⁶

«13) Non sparare contro muretti, contro rocce, contro terreni sassosi; i pallini rimbalzano sempre prendendo le più imprevedibili direzioni; ciò avviene, anche se la cosa a molti può apparire impossibile, anche sull'acqua».

E avviene, come abbiamo visto, anche a opera delle fronde di un albero. L'esercizio venatorio avviene pertanto in moltissimi casi in presenza di condizioni ambientali in cui il rimbalzo, dunque la perdita di controllo della traiettoria dei pallini, è un'eventualità altamente possibile.

«15) Non occorre farsi prendere dalla frenesia venatoria alla presenza del selvatico; prima di sparare, va valutata la situazione di sicurezza, senza perdere la calma».

Tuttavia in quanti casi il cacciatore ha il tempo di compiere tale valutazione prima che il "selvatico" si sia portato fuori tiro? Se si esclude la caccia al capriolo e pochi altri casi l'attività venatoria è molto più simile al tiro al piattello che al tiro a bersaglio fisso, e l'intervallo di tempo disponibile alla ponderazione è ridotto spesso a frazioni di secondo. In particolare il tiro al cinghiale, senza dubbio, ripetiamo, una delle forme di caccia più rischiose per numero e gravità degli incidenti che provoca, avviene quasi sempre col selvatico in corsa.

La norma 19) ricorda le già citate e discusse disposizioni di legge in materia di distanze da abitazioni ecc., già in vigore a quel tempo. Si noti che essa è l'unica richiamante disposizioni di legge. Tutte le altre hanno valore di pure e semplici raccomandazioni. La loro violazione non era nel 1979 e non è a tutt'oggi, reato né infrazione.

La norma 20) infine non aggiunge nulla di nuovo alle

precedenti ma ha il solo compito di enfatizzarne, anche emotivamente, l'importanza. E' istruttivo riportarla integralmente.

«20) Prudenza, prudenza, prudenza! Ogni anno si verificano incidenti, di cui alcuni mortali, nell'esercizio della caccia. Colui che è prudente, colui che è doppiamente prudente, colui che è tanto prudente da apparire pignolo non è mai ridicolo, ma dimostra di essere persona di coscienza, perché nella stragrande maggioranza dei casi gli incidenti di caccia sono dovuti ad un'imprudenza».

Ad un'imprudenza certamente. Quanto evitabile o non piuttosto connessa alle condizioni intrinseche in cui la caccia si svolge, come abbiamo visto, è un altro discorso. Rimane, di questo passo, l'enfasi estrema posta sull'immensa pericolosità dell'esercizio venatorio. Sull'imperativo triplamente iterato a una prudenza attuabile, come abbiamo visto, aleatoriamente e tutt'altro che con razionale sistematicità. Va aggiunto che tutto ciò vale con riferimento alla caccia vagante, ritenuta la meno rischiosa. Lo stesso manuale infatti rileva che: «Il controllo dell'arma va ulteriormente intensificato quando ci si trova a cacciare da appostamenti o da natanti. Negli appostamenti il fucile rappresenta un notevolissimo elemento di pericolo; in un capanno di frasche, dove lo spazio è estremamente limitato, è molto facile ad esempio che una frasca si impigli nel grilletto; tenere perciò l'arma in posizione sempre di sicura, potendosi poi rimuovere questa facilmente un attimo prima dello sparo». Si noti come la sicura sia l'unico elemento di prevenzione suggerito, si pensi a quanto sia facile l'eventualità di una banale dimenticanza, nonché l'affermazione della stessa fonte circa la mai completa affidabilità del dispositivo e si raffronti ciò all'entità del rischio conseguente, quale è dal manuale stesso enunciata.

Misure di protezione

Si intendono per dispositivi di protezione quei dispositivi che garantiscono la sicurezza in condizioni imprevedute oppure

previste ma non normali. Essi si distinguono in dispositivi di protezione individuale (DPI) e collettiva. Ci si rende conto immediatamente che sull'argomento, con riferimento alla caccia, c'è ben poco da dire. Dispositivi di protezione collettiva non si sa immaginare quali possano essere. Quanto ai DPI, volendo applicare l'art. 43 lettera b) del D.L. 626/94 («Il datore di lavoro [...] individua le caratteristiche dei DPI necessarie affinché questi siano adeguati ai rischi») si giunge all'ovvia constatazione che esiste un solo tipo di tali dispositivi atto a fungere da protezione contro le armi da fuoco: il giubbotto antiproiettile (classificabile fra quelli che nell'allegato IV del D.L. 626/94 sono definiti «indumenti di protezione contro le aggressioni meccaniche»). Ed è ovviamente impensabile ritenere che tutti i soggetti esposti, ovvero chiunque transiti o soste in un territorio aperto alla caccia, debba dotarsene. Inoltre questo «DPI» fornisce una protezione soltanto parziale: un non trascurabile numero di incidenti effettivamente verificatisi avrebbero avuto esito analogo anche se la vittima avesse indossato il giubbotto antiproiettile in quanto colpita in parti che esso lascia scoperte (testa, arti).

Considerazioni sulla vigilabilità e sulla vigilanza dell'attività venatoria

Un altro elemento che gioca un ruolo attivo nell'attuazione della prevenzione è la controllabilità dell'attività a rischio. Nel già citato manuale è riportata con estrema evidenza la frase: «I comportamenti non prudenziali sono purtroppo facilmente riscontrabili sul terreno di caccia», frase che smentisce in maniera eclatante, per la fonte da cui proviene, l'affermazione di Fabio Faina riportata all'inizio di questo articolo. Ed è anche facile comprendere il perché della frequenza di tali comportamenti «non prudenziali». Un'attività confinata in spazi limitati e ben definiti è intuitivamente maggiormente controllabile di un'attività territorialmente «distribuita» su ampi spazi. Quando poi questa attività è tale da interessare di fatto una parte rilevante del territorio nazionale, si comprende come il suo

grado di controllabilità sia minimo. Una tale situazione si presta inevitabilmente al proliferare di comportamenti anomali con conseguente ulteriore degrado dei livelli di sicurezza. E' risaputo oltretutto che anche il più rigido dei sistemi sanzionatori risulta tanto più inefficace quanto più bassa è la probabilità che la sanzione venga comminata. Nel caso dell'attività venatoria questa probabilità è, per sua intrinseca natura, bassissima.

Un altro punto che aggrava ulteriormente questa situazione è poi il fatto che la questione dell'incompatibilità fra l'appartenere a organismi che hanno la vigilanza venatoria fra i propri compiti e l'essere titolare di licenza di caccia, è posta in termini tutt'altro che rigorosi, prevedendo la Legge esclusivamente il limite di non poter esercitare l'attività venatoria nello stesso ambito territoriale in cui si esercitano le funzioni di vigilanza, nonché ovviamente il sussistere di tali funzioni (Art. 27 comma 5). Quest'ultimo punto ha dato origine a interpretazioni di grande elasticità, quale ad esempio quella della sentenza della Prima Sezione Civile della Corte Suprema di Cassazione del 18 dicembre 2000, la quale ha ritenuto lecito che un Vigile Urbano esercitasse attività venatoria fuori dall'orario di servizio nel territorio del proprio comune in quanto, non essendo in quel momento in servizio egli era temporaneamente privo della qualifica di Ufficiale di Polizia Giudiziaria prevista dalla L. 157/92 per poter esercitare compiti di vigilanza venatoria e pertanto veniva meno ogni incompatibilità. A tutto quanto sopra detto si aggiungano dunque gli effetti di un'impostazione eccessivamente generica del problema delle incompatibilità, che offre il fianco a un'interpretazione puramente astratta, che disgiunge il ruolo giuridico dalla persona fisica come se, cessato tale ruolo, la persona che lo ricopriva cessasse di essere la stessa persona. In concreto, si immagini il Vigile Urbano del caso citato, che, trovandosi in servizio, riscontra una situazione di illecito venatorio in una persona con la quale magari aveva partecipato a una battuta di caccia il giorno prima e con la quale è in rapporti di amicizia o comunque di cointeresse.

C'è tuttavia da aggiungere che la stessa sentenza, pur discutibile su questo punto, è interessante per un altro aspetto. Quanto sopra detto si ritiene applicabile alle «guardie delle province e dei comuni [...] a differenza di agenti appartenenti ad altri corpi, quali esemplificativamente quelli di Polizia di Stato o della Guardia di Finanza, ovvero i Carabinieri, per i quali il divieto opera comunque e dovunque, essendo gli stessi considerati dal Legislatore sempre in servizio in qualsiasi parte del territorio dello Stato». Si noti come ci siano voluti 8 anni perché si giungesse a questa semplice constatazione, e come nel frattempo numerosi agenti di polizia giudiziaria con compiti di vigilanza venatoria abbiano potuto esercitare nel contempo l'attività venatoria essendo dunque simultaneamente “controllati” e “controllori”. Non ci risulta inoltre che, a oltre due anni da questa sentenza, tale situazione abbia subito mutamenti.¹⁷

Per quanto riguarda infine la vigilanza operata da guardie volontarie ci limitiamo a notare come addirittura sia previsto che le stesse Associazioni Venatorie possano avere le proprie guardie venatorie volontarie. A quali aberrazioni possa condurre una tale impostazione è fin troppo intuitivo e non staremo a dilungarci. Per confronto, il D.L. 626/94 prevede un ben preciso regime di incompatibilità. Ad esempio, il Medico competente non può avere compiti di vigilanza.

Si potrà obiettare che un'incompatibilità quale quella sopra prospettata equivarrebbe a sostenere che vi sia incompatibilità fra l'essere Vigile Urbano e avere la patente. Il paragone non è realistico perché i cacciatori, a differenza degli automobilisti, non sono una somma di singoli individui sconosciuti gli uni agli altri ma sono nella preponderante maggioranza riuniti in associazioni, a loro volta federate fra loro. Essi sono in altre parole un'entità monoliticamente organizzata a livello nazionale. Non è pensabile che un membro di una tale entità possa poi essere validamente proponibile come controllore dell'attività di altri membri di essa, un po' come impensabile è affidare la custodia delle carceri ai detenuti e sperare che non vi

siano evasioni.

La giurisprudenza: un esempio

Da più parti si lamenta come la giurisprudenza in materia di incidenti sul lavoro sia rimasta fino a tempi molto recenti sensibilmente arretrata rispetto all'evoluzione subita nello stesso campo dalla legislazione e in particolare come in essa sia sopravvissuto il concetto di incidente come evento fatale, imprevedibile, inevitabile. Non meraviglia che una situazione analoga esista nella giurisprudenza in materia di incidenti di caccia dato che in questo contesto, come si è mostrato, non vi è stata alcuna evoluzione legislativa analoga. Citeremo un solo caso, che ci pare esemplare, relativo a un incidente mortale verificatosi durante la stagione di caccia presa in esame.

Il primo settembre 2001 un cacciatore «non prestando la dovuta attenzione ai luoghi e all'eventuale presenza di altre persone, aveva esploso un colpo di fucile calibro 270 Winchester in direzione di un gruppo di alberi e cespugli (dove presumeva ci fosse un capriolo), senza avere una totale e completa visibilità dei luoghi e senza pertanto avere la certezza che non vi fossero persone lungo la traiettoria del proiettile». Così si legge nel capo d'imputazione riportato dal cronista, il quale prosegue: «Così facendo aveva colpito Rodolfo Luigi Balatti, cagionandogli, per colpa, gravissime lesioni personali che ne avevano determinato il decesso per arresto cardiocircolatorio determinato da un'imponente emorragia. Le indagini svolte su questa tragedia hanno portato gli inquirenti a stabilire che l'omicidio colposo avvenne in concorso indipendente di causa con la condotta colposa della parte offesa: Balatti esercitava infatti caccia di frodo con un'arma clandestina e si era nascosto dietro gli alberi e i cespugli alla vista di possibili cacciatori».¹⁸

«Concorso indipendente di causa». Si noti come a determinare tale "indipendenza", tale pretesa assenza di legame causa-effetto sia il solo fatto che la vittima si sarebbe volutamente nascosta fra i cespugli. Una tale motivazione

sembra non prendere minimamente in considerazione l'eventualità che una persona possa essere «nascosta dietro alberi o cespugli» anche per tutt'altre, e non premeditate ragioni. Ad esempio, perché sta svolgendo un lavoro sul suolo o perché si è accasciata colpita da un malore, o semplicemente perché si è distesa a riposare, o per innumerevoli altre ragioni, come dimostrano i numerosissimi casi analoghi in cui da parte della vittima non vi era alcuna intenzionalità nell'occultarsi alla vista. Lo stesso manuale già diffusamente citato infatti definisce: «comportamento assolutamente imprudente, che può portare a conseguenze assai spiacevoli quello del tiro incontrollato contro cespugli e macchioni, che potrebbero celare alla vista una persona intenta a raccogliere legna, a cercar funghi, o anche in semplice sosta all'ombra del frasame». Nulla dunque può razionalmente giustificare la gravità del gesto compiuto dallo sparatore. Questo esempio, nella sua preoccupante tipicità, mostra come tuttora sussista una giurisprudenza improntata a un garantismo estremamente sbilanciato nei confronti di quanti si rendono responsabili di simili fatti.

Conclusioni relativamente alla situazione presente

Si constata dunque come l'unica efficace misura di prevenzione razionalmente attuabile sia quella di limitare la caccia ai casi descritti a commento della norma 12) del citato manuale. Il che poi equivale a vietarla quasi ovunque. E si comincia con ciò a comprendere le ragioni della arretrata impostazione della L. 157/92 in tema di sicurezza: applicare a questo aspetto della caccia un'evoluzione legislativa analoga a quella verificatasi in altri campi significa di fatto por fine alla caccia. E da questa constatazione ne segue subito un'altra: la caccia è attività per sua intrinseca natura incompatibile con i moderni principi che vedono nella salute e nella sicurezza del cittadino un valore primario e irrinunciabile. Essa nasce in epoche remotissime e si svolge fin dalle sue origini secondo modalità affini alla guerriglia, né ha subito né può subire sostanziali evoluzioni se non in funzione della tecnologia degli

attrezzi (dalla “clava” alla carabina) rimanendo tuttavia immutata, di questi ultimi, anzi essendo amplificata dal progredire della tecnica, l’intrinseca caratteristica di strumenti atti ad offendere. La caccia attraversa con ciò immutata gran parte della storia umana come lo squalo ha attraversato immutato un lungo arco di evoluzione biologica, rimane impenetrabile alla sempre maggiore attenzione che lo Stato rivolge non solo alla tutela dell’ambiente ma anche come detto alla tutela della sicurezza e della salute del cittadino, intrinsecamente estranea a tali concetti proprio perché è storicamente anteriore (e di molto) alla loro nascita e opera secondo modalità con essi incompatibili. Perché la caccia continui a sussistere la legislazione attinente deve a sua volta rimanere estranea a tali concetti, deve ignorare il fatto che essi vengano sempre più acquisiti in ogni altro campo, deve in altri termini divenire un anacronismo, un’aberrazione giuridica.

E’ dunque lo stesso evolversi interno della società umana che, non solo a livello di costume ma anche a livello giuridico, pone la caccia, e relativa legislazione, sempre più ai margini, sempre più estranea, sempre più improponibile. E ciò a prescindere da motivazioni ulteriori quali possono essere quelle di stampo ambientalista o etico-animalista che in questo studio, come si è visto, non sono state nemmeno sfiorate.

Prospettive future

Nel momento in cui scriviamo sono in discussione in Parlamento varie proposte di legge, quasi tutte provenienti dal centrodestra, tendenti a una massiccia liberalizzazione dell’attività venatoria e pertanto a un’ulteriore involuzione della situazione sopra descritta. Con riferimento all’insieme di tali proposte l’opposizione di centrosinistra ha emesso il 26 marzo 2003 un comunicato unitario di contenuto fortemente critico, in cui vengono motivate le proprie posizioni affermando che: «La fine di ogni tutela degli animali selvatici, la strumentalizzazione della caccia per un modello di società senza regole e ai fini dello smantellamento della riforma in direzione di un sistema

venatorio deregolato e privatistico, l’attacco ai parchi e alle aree protette, la mercificazione e la svendita del patrimonio naturalistico, paesaggistico, ambientale, faunistico e storico-culturale italiano, il tradimento delle politiche ambientali europee e delle Convenzioni internazionali, il disprezzo degli equilibri della natura, è il rischio che corriamo di fronte alle proposte del centrodestra che intendono infliggere un colpo di grazia all’ambiente e alla fauna del nostro Paese. Le proposte di modifica alla legge 157/92 sulla tutela della fauna e sulla regolamentazione della caccia e della legge 394/91 sui parchi, rappresentano una grave minaccia all’ecosistema nazionale». Ancora una volta si nota un’assenza: il problema dei livelli di rischio insiti nell’attività venatoria non viene nemmeno sfiorato.

Il documento citato prosegue elencando in 8 punti le proposte alternative del centrosinistra, le quali difendono totalmente, nella sua versione attuale, la L. 157/92, definita “innovativa”. Anche qui nessun riferimento al problema della sicurezza.

Un riferimento molto preciso lo troviamo invece in una delle sopra nominate proposte di legge, quella dell’On. Belillo, il cui art. 11 recita: «All’articolo 25 della legge n. 157 del 1992, le parole: "Fondo di garanzia per le vittime della caccia", ovunque ricorrano, sono sostituite dalle seguenti: "Fondo di garanzia" e la rubrica è sostituita dalla seguente: "Fondo di garanzia" [anziché "Fondo di garanzia per le vittime della caccia", (ndr)]». Il problema insomma viene “trattato” sì, ma col chiaro intento di occultarlo cancellando dalla normativa ogni termine che possa in qualche modo richiamarlo.¹⁹ Abbiamo in questo studio rilevato la forte anomalia costituita dalla persistente omissione della problematica della sicurezza, attraverso il confronto con il contesto legislativo della sicurezza sul lavoro, ma altri e ugualmente istruttivi confronti si potrebbero fare con contesti diversi. Si pensi ad esempio che nelle stesse settimane in cui si discutono le proposte di legge sopra citate lo stesso Parlamento sta varando l’ennesima modifica del Codice della Strada, avente come obiettivo dichiarato proprio il miglioramento dei livelli di

sicurezza.

E si pensi anche, per ulteriore e finale confronto, ai ripetuti, quasi ossessivi allarmi che da più parti amministratori locali e politici nazionali lanciano relativamente al pericolo per la salute pubblica costituito dalla presenza dei piccioni nei centri urbani. Fra i casi a suo tempo più eclatanti quello del sindaco di Venezia Massimo Cacciari. Fra i più recenti quello del senatore di Forza Italia Lorenzo Piccioni il quale, affermando che «esistono seri problemi di ordine sanitario, come la salmonellosi, l'ornitosi, la borrelliosi e la toxoplasmosi» e dunque che si è in presenza di «gravi rischi per la salute dei cittadini» ha presentato un disegno di legge volto a risolvere il problema inserendo i piccioni fra le specie cacciabili e dunque autorizzandone l'abbattimento ad opera dei cacciatori.²⁰ Si vede quale grave contraddizione esista in questo atteggiamento che concentra l'attenzione in maniera parossistica su un "pericolo", se tale può essere definito, puramente potenziale (poiché non risulta che vi siano a tutt'oggi morti causati dai piccioni) proponendo come soluzione un metodo la cui attuazione comporta, essa sì, come abbiamo visto, un altissimo, ed effettivo, coefficiente di rischio.

Su questa strada l'unica realistica previsione che si possa fare per il futuro è quella sintetizzata chiaramente ed efficacemente nella frase conclusiva di un recente comunicato stampa di Claudio Locuratolo, presidente della sezione laziale della Lega per l'Abolizione della Caccia: «Più piombo per tutti».²¹

Note

1. Roberto Borgioni, *Faina: il Wwf approfitta delle tragedie*, La Nazione, 7 novembre 2001.

2. Per avere un'idea di questa entità numerica, composta, teniamolo ben presente, da uomini armati, si pensi che durante l'ultima guerra contro l'Iraq le forze anglo-americane erano composte da 270.000 uomini, appena un terzo cioè dei cacciatori italiani.

3. E in essa sta la motivazione, fra l'altro, del nostro non aver tenuto conto del fatto che alcune Regioni, sfruttando le possibilità loro concesse dall'art. 18 comma 5 della L. 157/92, hanno portato da 3 a 5 il numero di giornate settimanali di caccia concesse nei mesi di ottobre e novembre. E' ovviamente impensabile che tutti i cacciatori di tali regioni siano andati a caccia per 5 giorni alla settimana, 4 ore al giorno, ininterrottamente per 2 mesi.

4. Per l'esattezza il D. M. 13 agosto 1998, n.325 relativo alla Guardia di Finanza non fa alcuna specifica menzione di quali siano le «particolari esigenze connesse al servizio» mentre il D. M. 29 agosto 1997 n. 338 relativo alle strutture giudiziarie e penitenziarie individua le suddette esigenze nella necessità di «offrire il massimo della tutela contro i pericoli di fuga, di aggressione, di attentati all'incolumità del personale di vigilanza e dei detenuti, di sabotaggi di sistemi, apparecchiature ed impianti, di atti auto ed eteroaggressivi, di autolesionismo o di autosoppressione». Si noti come fatti di questo genere (ferimenti, omicidi, suicidi) risultino frequentemente nelle cronache in relazione al possesso di armi da caccia.

5. AA. VV. *La Caccia: tutela dell'ambiente, legislazione e tecnica venatoria*, Federazione Italiana della Caccia, 1979.

6. Da una mail ricevuta in data 14 giugno 2003 da Augusto Atturo della sezione Ligure della Lega per l'Abolizione della Caccia. La sentenza è la N.2387 del 4/2/2003 (Depositata il 7/5/2003), la quale fa riferimento, per la parte che qui ci interessa, alla Legge 142/90, oggi abrogata. Per l'esattezza: «La Legge 8 giugno 1990, n. 142 - Ordinamento delle autonomie locali - era stata più volte modificata: dal D.L. 31 dicembre 1996, n. 669, convertito con modifiche ed integrazioni dalla L. 28 febbraio 1997, n. 30; dalla L. 15 maggio 1997 n. 127; dalla L. 16.6.1998 n. 191; dalla L. 18 novembre 98 n. 415; dalla L. 30 aprile 1999 n. 120; e dalla L. 3 agosto 1999 n. 265. Infine, è stata definitivamente abrogata dal Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267 "Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali" (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 227 del 28

settembre 2000 - Supplemento Ordinario n. 162)» (da una mail ricevuta in data 1 luglio 2003 dall'avv. Onorina Sarlo) del quale D.L. ci interessa qui il seguente art. 50 ("Competenze del sindaco e del presidente della provincia"), comma 5: «In particolare, in caso di emergenze sanitarie o di igiene pubblica a carattere esclusivamente locale le ordinanze contingibili e urgenti sono adottate dal sindaco, quale rappresentante della comunità locale. Negli altri casi l'adozione dei provvedimenti d'urgenza, ivi compresa la costituzione di centri e organismi di riferimento o assistenza, spetta allo Stato o alle regioni in ragione della dimensione dell'emergenza e dell'eventuale interessamento di più ambiti territoriali regionali». E' scomparso dunque, rispetto alla formulazione del 1990, il riferimento a «edilizia e polizia locale», nonché il riferimento esplicito all'obiettivo di tutela dell'incolumità dei cittadini.

7. Giuseppe Cancedda, *Ha 100 anni e va ancora a caccia*, La Nuova Sardegna, 16 marzo 2002.

8. Enrico Mirani, *Caccia, i praticanti in aumento*, Giornale di Brescia, 26 febbraio 2003

9. Benché esuli dall'argomento del presente lavoro notiamo come il Legislatore abbia qui limitato l'uso della parola "sport" al solo tiro a volo escludendone con ciò la caccia.

10. Si pensi, tanto per fare un esempio, che il DPR 547 del 27 aprile 1955, come modificato dal DL 242/94, giunge a prescrivere nel suo art. 13 non solo la larghezza delle porte delle uscite di emergenza ma perfino la tolleranza in meno consentita su tale larghezza. E non fa a meno di soffermarsi perfino a dare una definizione precisa del termine "larghezza".

11. AA. VV. *La Caccia: tutela dell'ambiente, legislazione e tecnica venatoria*, cit.

12. Da una mail ricevuta in data 21 marzo 2003 da Augusto Atturo della sezione Ligure della Lega per l'Abolizione della Caccia.

13. Claudio Lattanzi, *Proibire la caccia? Assurdo, non si aboliscono le autostrade per via degli scontri d'auto*, La Nazione, 6 novembre 2001.

14. Dal sito web <http://www.earmi.it>, link: Balistica esterna.

15. *Finlandia: spara col fucile a un gallo cedrone e uccide il fratello lontano quasi due chilometri*, Il Piccolo, 13 ottobre 1999.

16. *Emilia-Rimagna: a caccia nella nebbia*, Il Resto del Carlino, 2 novembre 2001.

17. Augusto Atturo, *Le incompatibilità tra attività venatoria e il ruolo di agente di polizia o guardia venatoria*, Inedito, 2002

18. Articolo di cronaca su La Provincia di Sondrio, 18 febbraio 2003

19. A questo proposito citiamo le parole con cui Danilo Selvaggi, responsabile dei Rapporti Istituzionali della LIPU, commenta tale proposta di modifica dell'art. 25: «Le "vittime della caccia" spariscono. Il "Fondo per le vittime di caccia" diventa fondo di garanzia. Non si morirà più sparati. Si sarà "garantiti". Se volete essere garantiti, fatevi sparare». Danilo Selvaggi sembra non rendersi conto di essere di fronte a un semplice adeguamento terminologico e che già oggi la situazione è quella da lui descritta come ipotesi futura.

20. Giancarla Moreo, *Il senatore Piccioni (FI): «Gravi rischi per la salute dei cittadini»*, La Stampa, 16 aprile 2003

21. C. Locuratolo, *Parchi del Lazio: da oggi aree sproteggute e pericolose*, Comunicato stampa del 21 marzo 2003.

Valutazione di impatto ambientale di un anno di caccia in Italia

Massimo Tettamanti

Introduzione

La valutazione di impatto ambientale è ormai diventata una metodologia diffusa nell'ambiente scientifico, riconosciuta a livello giuridico e accettata a livello sociale. La stessa terminologia connessa, che si basa sui concetti di «consumo delle risorse», «effetto serra», «danni agli ecosistemi» è ormai entrata a fare parte del vocabolario corrente.

In questo lavoro, è stato analizzato l'impatto ambientale di un anno di caccia in Italia utilizzando la metodologia denominata *Life Cycle Assessment (LCA)*, definita come: «*un procedimento oggettivo di valutazione dei carichi energetici ed ambientali relativi ad un processo o un'attività, effettuato attraverso l'identificazione dell'energia e dei materiali usati e dei rifiuti rilasciati nell'ambiente. La valutazione include l'intero ciclo di vita del processo o attività, comprendendo l'estrazione ed il trattamento delle materie prime, la fabbricazione, il trasporto, la distribuzione, l'uso, il riuso, il riciclo e lo smaltimento finale*».

Ipotesi su un anno di caccia

Per quantificare le cartucce utilizzate in un anno e il successivo impatto ambientale, sono state effettuate le seguenti ipotesi:

1. Numero di cacciatori in Italia: 700.000.
2. Numero di giornate di caccia in un anno: 74 (solo domeniche: 24).
3. Ogni cacciatore caccia solo in una giornata permessa ogni tre.
4. Ogni cacciatore raccoglie il bossolo e non lo abbandona nell'ambiente di caccia, ma lo mette nell'adeguato raccoglitore di rifiuti.

5. Ogni cacciatore spara un solo colpo ogni giornata di caccia.
6. I pallini di piombo non finiscono mai sul fondo di laghi o acquitrini. Non viene quindi considerato il problema dell'accumulo di pallini di piombo sul fondo di laghi, stagni e acquitrini, che provoca negli animali il saturnismo, una grave intossicazione, pericolosa sia per gli animali e sia per chi se ne ciba.
7. Il bossolo può essere composto da diversi materiali. Dato che solitamente si utilizza il polietilene, è stato considerato un impatto medio di tutti gli impianti di polimerizzazione di cui erano disponibili i dati.
8. Come metallo per il rivestimento della parte inferiore del bossolo è stato considerato il lamierino di ferro.

Queste ipotesi non pretendono di descrivere l'attuale situazione della caccia in Italia ma solo di descrivere il sistema considerato. Le analisi, i risultati e i confronti effettuati in questo studio si riferiscono esclusivamente alla situazione descritta e non pretendono di avere valore assoluto. La scelta delle suddette ipotesi è stata effettuata per cercare di valutare l'impatto ambientale di quella che viene normalmente definita, anche dalle associazioni ambientaliste, la «buona caccia». Quella caccia che ha il minore impatto ambientale possibile ed è effettuata dal cacciatore che è:

1. regolarmente registrato;
2. rispettoso del calendario venatorio legalizzato;
3. non desideroso di cacciare ogni volta che può;
4. attento a raccogliere i bossoli;
5. attento a sparare solo «a colpo sicuro» e non più di una volta al giorno;
6. attento a non indirizzare il colpo verso zone d'acqua.

Qualsiasi modifica peggiorativa delle suddette ipotesi aumenta consequenzialmente e proporzionalmente l'impatto sull'ambiente. Il risultato di una LCA è un *single score*, un

«valore finale» dell'impatto ambientale. Più alto è questo numero, maggiore è l'impatto ambientale. Per un non specialista di valutazioni di impatto ambientale questo numero è praticamente privo di significato. Ad esempio, un *single score* di 10.000 cosa rappresenta? E' un numero alto o basso? Per una maggiore semplicità di spiegazione, i risultati ottenuti per l'attività venatoria verranno confrontati con quelli di una discarica di rifiuti solidi urbani. Questo confronto ha l'unico scopo di presentare l'impatto ambientale di un anno di caccia con un «sistema» molto più conosciuto, sia a livello sociale sia a livello di documentazione scientifica; un sistema semplice che può facilmente aiutare nella spiegazione dei risultati ottenuti.

Conclusioni

I risultati indicano che l'impatto ambientale corrisponde allo smaltimento in discarica di tutti i rifiuti di un piccolo comune (nel caso minimo) o di una grossa provincia (nel caso massimo). In tutti i casi, si tratta di impatti significativi considerando che sono stati calcolati con ipotesi di partenza molto limitate.

Se cambiano le ipotesi di partenza analizzando l'impatto dovuto a cacciatori che non vanno a caccia un giorno solo, ma magari la domenica e un altro giorno, e non sparano un singolo colpo ma, ad esempio cinque, l'impatto aumenta drasticamente e proporzionalmente. Anche considerando il caso di impatto minore, i risultati sarebbero confrontabili con lo smaltimento in discarica di tutti i rifiuti prodotti da una grossa provincia italiana senza quelle metodiche di riutilizzo, recupero di materia e recupero energetico dai rifiuti, che sono obbligatori per legge (cosiddetto Decreto Ronchi). Un impatto che verrebbe considerato insostenibile dall'opinione pubblica.

Cambiando ancora scenario e valutando l'impatto che si potrebbe avere seguendo i limiti legislativi, ma sfruttando tutte le giornate a disposizione della caccia, si ottengono valori di impatto ambientale ancora più insostenibili. In altre parole, la legge permette un'attività venatoria che potrebbe, anche

rimanendo nei limiti imposti, creare un impatto ambientale annuale paragonabile allo smaltimento diretto in discarica di tutti i rifiuti prodotti in un anno dalla regione a maggior carico di rifiuti, la Lombardia, oltre allo smaltimento nell'ambiente di circa 500.000 batterie d'auto.

Entrambi gli impatti citati, smaltimento diretto in discarica di rifiuti e smaltimento nell'ambiente delle batterie d'auto al piombo sono vietati per legge. In particolare la Legge 475/88 stabilisce che: «E' obbligatoria la raccolta e lo smaltimento mediante riciclaggio delle batterie al piombo esauste», mentre la diffusione diretta del piombo nei boschi a causa della caccia è ammessa e finanziata a livello statale.

Anche senza considerare gli effetti dovuti al saturnismo e all'uccisione diretta di esseri umani, impatti definibili “danni collaterali” della caccia, l'impatto ambientale permesso dall'attuale normativa è assolutamente inaccettabile. Anche il caso di minore impatto calcolato corrisponde comunque a un impatto che, se riferito ad esempio allo smaltimento dei rifiuti, sia l'opinione pubblica in generale, sia alcune associazioni ambientaliste attualmente a favore della caccia, definirebbero non accettabile in rapporto al numero dei cacciatori e a un “hobby/sport” che viene effettuato nel nostro territorio, nei nostri parchi, nei nostri cortili.

Il trapianto di organi animale-uomo: implicazioni etiche e scientifiche

Paola Sobbrío

Introduzione

La legge n. 91 del 1° Aprile 1999 (cosiddetta legge sul trapianto d'organi) ha introdotto in Italia il principio del silenzio/assenso, intervenendo così a modificare una realtà nella quale senza il consenso espresso del donatore non potevano essere espianati gli organi. Il principio introdotto rende di fatto possibile l'espianato in assenza di espressa volontà contraria. Si viene così a ribaltare la prospettiva, ma a giudicare dalle statistiche questo non è stato sufficiente ad ampliare in modo significativo il numero dei donatori rispetto al numero dei soggetti in attesa di trapianto. Si ricercano per questo soluzioni alternative e sussidiarie rispetto a quella classica.

Una di queste, quella che verrà analizzata in questo saggio, è lo xenotrapianto, tecnica che, sebbene sia ancora in fase sperimentale, a parere di diversi ricercatori potrebbe rappresentare "l'uovo di Colombo" in questo settore. In questo scritto proverò ad evidenziare lo stato di questa tecnica e i suoi risvolti sulla salute dell'uomo, nonché le alternative che vengono perseguite con estrema lentezza e cautela, poiché interessano lo sviluppo della ricerca nel campo delle cellule staminali embrionali. Tuttavia, viste le enormi implicazioni etiche connesse all'utilizzo di queste cellule, la ricerca si orienta verso campi non ugualmente investiti da problematiche etiche; tra questi, l'utilizzo degli animali nella ricerca scientifica, di cui la ricerca per gli xenotrapianti ne costituisce un sott'insieme. E' opinione di chi scrive che sebbene non debba essere liquidato il problema dell'utilizzo degli embrioni a fini di ricerca come non esistente lo deve essere altresì quello concernente l'utilizzo degli animali, che a differenza degli embrioni sono esseri viventi e

soprattutto senzienti nel momento in cui si effettuano su di loro le più dolorose e discutibili ricerche.

Lo stato della tecnica

La tecnica per produrre maiali transgenici da utilizzare per gli xenotrapianti si può così sintetizzare:

- 1) materiale genetico umano viene inserito nel DNA del maiale, generalmente negli spermatozoi;
- 2) con lo sperma dell'animale così modificato vengono fecondati gli ovociti delle scrofe;
- 3) nascono così i maiali transgenici di prima generazione, che esprimono i nuovi caratteri;
- 4) con la stessa tecnica e con gli spermatozoi del maiale di prima generazione si fanno nascere i maiali di seconda generazione, ma solo il 50% dei nuovi nati esprime i caratteri geneticamente modificati;
- 5) dai maiali che esprimono il gene modificato si passa alla clonazione tagliando l'embrione più volte, fino ad ottenere embrioni di maiali tutti uguali e modificati da innestare in uteri portatori.¹

Gli xenotrapianti derivati dal suino sono considerati a basso rischio, dal momento che i donatori vengono fatti nascere e sono allevati in ambienti *germ free* o *specific-pathogen free*. Inoltre è più facile eseguire controlli sierologici e microbiologici al fine di escludere l'eventuale presenza di agenti infettivi potenzialmente pericolosi per l'uomo. Nei suini alberga, tuttavia, un retrovirus endogeno di tipo C (PERV, *Porcine Endogenous Retrovirus*), dimostratosi in grado, in vitro, di infettare e di replicarsi in linee cellulari umane. Questo virus non sembra essere patogeno per il suino ma, secondo alcuni autori, la situazione potrebbe essere molto diversa in pazienti trapiantati immunodepressi, nei quali il virus potrebbe replicarsi e contagiare altre persone.² Infatti il pericolo nasce dalla possibile ricombinazione del retrovirus PERV con il retrovirus endogeno umano (HERV).

Le recenti novità riguardanti i successi ottenuti con i maiali clonati, nei quali è stato cancellato il gene che produce la proteina *alfa-gal*, fanno sperare non tanto che si superi il problema del contagio quanto quello del rigetto iperacuto di cui questa proteina è responsabile. Perché ciò accada realmente dovremo aspettare un po', mentre per quanto riguarda gli organi interi già vi sono degli esempi di xenotrapianti di cellule di suini in tessuti non vascolarizzati. Uno studio su 160 pazienti, che hanno ricevuto tessuti di suino, ha dimostrato che quest'innesto non ha comportato alcuna diffusione di virus nel ricevente e dunque ha concluso che lo xenotrapianto di organi sarebbe sicuro. A questo studio si oppongono i seguenti rilievi: uno studio su 160 persone in questo campo non è indicativo, poiché troppo poche al fine di fornire una risposta generalizzabile all'intera popolazione. I tessuti usati non provenivano da maiali GM. I maiali GM potrebbero essere ancora più pericolosi per la trasmissibilità dei virus, poiché non sappiamo ancora come e se cambiando il DNA di un essere vivente, questo possa reagire nel tempo nel suo organismo. I campioni di persone osservate potrebbero non manifestare segni da infezione di virus conosciuti, ma potrebbero averne di non conosciuti o potrebbero incubarli per anni, prima di comportare delle conseguenze cliniche, come dimostra l'infezione da HIV.

Numerose malattie si trasmettono dagli animali all'uomo e molte dai maiali all'uomo. La "spagnola" si trasmise dai maiali all'uomo nel 1918 e causò dai 20 ai 40 milioni di morti. Il problema del contagio è ancora più grave nel caso di trapianto di organi vascolarizzati, che attraverso il sangue veicolano anche i virus. È ciò che già accade per il tristemente noto virus dell'HIV, che si trasmette non solo attraverso il liquido seminale, ma anche attraverso il sangue. Proprio questo virus sembra sia stato trasmesso all'uomo dalla scimmia portatrice del virus SIV. Nel caso degli organi di suino, se è vero che questi sono espantati da animali geneticamente modificati, è pur vero che la modificazione genetica non influisce sull'eradicazione del virus, ma soltanto sulla possibilità che non vi sia rigetto

iperacuto. Ciò significa, come abbiamo detto, che, anche se sugli organi dei suini potesse essere fatto uno screening accurato, non si eliminerebbe il problema della non rilevabilità di virus non conosciuti o di virus che pur conosciuti come non patogeni per il suino possano diventarlo per l'uomo. I rischi delle infezioni trasmesse dall'animale all'uomo, le cosiddette zoonosi, sono dunque l'area da tenere maggiormente presente nel considerare la possibilità di effettuare xenotrapianti. Il rischio di contagio, oltre che dal virus in sé, dipende anche dalle condizioni del paziente che ha ricevuto l'organo, poiché, come si sa, per evitare il rigetto si ricorre all'immunosoppressione e dunque il virus non trova alcun tipo di barriera al suo sviluppo. In questo contesto vi sono due aspetti da considerare, l'uno riguardante il paziente gravemente malato, che senza quell'organo morirebbe e che dunque accetterebbe il rischio di essere contagiato dal virus, l'altro il rischio che il virus si diffonda, con modalità ancora sconosciute, dal soggetto ricevente ad altri soggetti, che entrano in contatto con lui in una fase in cui il virus ancora non si sia manifestato causando così l'inizio di una probabile epidemia.

Nella ricerca sugli xenotrapianti, dunque, è stato evidenziato come vi sia un rischio non superabile da nessuna politica di precauzione né da nessun intervento sul DNA dell'animale. Esiste infatti il rischio possibile della diffusione di virus non conosciuti dall'uomo in cui verrebbe trapiantato l'organo alla popolazione mondiale. Gli animali non soltanto sono incubatori di microbi, ma nel loro organismo i virus mutano, si riproducono ed evolvono molto più velocemente di quanto l'uomo possa fare per abituarsi alla loro presenza. Tra la velocità in cui mutano i virus e la capacità dell'uomo di organizzare una risposta passa un lasso di tempo sufficiente a causare una nuova malattia e spesso molti morti. Il coronavirus della SARS, caso recente di epidemia, non è mutante di un già conosciuto coronavirus e neppure è la combinazione di due coronavirus già conosciuti, ma è un tipo sconosciuto ospite di animali, che ha acquisito la capacità di infettare l'uomo. Il salto di specie fa sì che i virus adattati da sempre alla specie ospitante

trovandosi in una nuova condizione acquistino una particolare virulenza. A ciò va ad aggiungersi il fatto che, anche se, come sostengono alcuni, il virus non dovesse essere di origine animale, ma fosse “scappato” da un laboratorio, ciò non servirebbe ad attenuare il rischio, poiché con l’ingegneria genetica è possibile ricombinare materiale genetico proveniente da fonti, che in natura avrebbero poche o nulle possibilità di incontrarsi. Se la SARS non fosse stata considerata “qualcosa di strano” dal Dott. Carlo Urbani si sarebbe probabilmente diffusa in tutto il mondo, dal momento che ha colpito persone che hanno anche soltanto soggiornato negli stessi luoghi dei soggetti colpiti, pur non avendo avuto con questi contatti diretti.

I test diagnostici a volte non sono sufficientemente sensibili per riconoscere un virus non noto tanto che spesso non si riesce a trovare il virus in tutti i pazienti che hanno contratto lo stesso virus, presumibilmente, poiché presentano gli stessi sintomi. Dunque il virus non solo non può essere individuato prima, ma neppure dopo. Ciò comporta che se non si conosce il virus non si conosce neppure la risposta in termini di prevenzione e di modalità per affrontare l’emergenza. La SARS è solo l’esempio più recente di quanto finora detto, ma non bisogna dimenticare che dal 1973 al 1997 sono state individuate dall’OMS nel mondo 23 nuovi patogeni tra cui Ebola, HIV, ecc. Le cause della diffusione dei virus, oltre a quanto già evidenziato, vanno rintracciate in numerosi altri fattori, il primo tra i quali è senz’altro la rapidità degli spostamenti e il numero degli stessi. Nel mondo si spostano annualmente 800 milioni di persone e 200 milioni attraversano i continenti. Un virus, prima confinato in una parte del mondo, può arrivare in un solo giorno dalla parte opposta del pianeta. Ciò spiega perché la SARS non sia rimasta confinata in Cina, ma sia arrivata nel tranquillo Canada, infettando centinaia di persone e facendone morire qualche decina, il tutto per una “svista”.

Il dibattito sui rischi legati allo xenotrapianto

Nonostante questi rischi esistano, non esiste, al contrario, se non in qualche Paese, un dibattito sugli xenotrapianti, nonostante il preambolo della Convenzione del Consiglio d’Europa sui diritti umani e la biomedicina riconosca *«l’importanza di promuovere un pubblico dibattito sulle questioni poste dalle applicazioni della biologia e della medicina e sulle risposte che vi devono essere date»* e l’articolo 28 precisi che *«le parti firmatarie della presente Convenzione prendono provvedimenti affinché le fondamentali questioni suscitate dagli sviluppi della biologia e della medicina divengano oggetto di discussione pubblica appropriata, alla luce, in particolare, delle specifiche implicazioni mediche, sociali, economiche, etiche e giuridiche»*. Lo xenotrapianto costituisce senz’altro uno sviluppo della biologia e della medicina, che ha tutte le implicazioni indicate nell’articolo 28 della Convenzione, eppure tranne che in Gran Bretagna, Germania, Spagna e Austria questa discussione pubblica è assente in ambito europeo.³ Un’informazione rivolta ai potenziali beneficiari di questa nuova forma di trapianto sta interessando oltre che questi Paesi europei altri come l’Australia e il Canada. La popolazione di questi Paesi è informata periodicamente attraverso consultazioni pubbliche che sono, tra l’altro, volte a verificare il grado di conoscenza e di accettabilità della pratica. Questi Paesi hanno ritenuto che, visto il grande numero di problemi legali, etici, di salute e sociali che questa pratica comporta, la collettività dovesse, dopo essere stata debitamente informata attraverso forum, interviste telefoniche ed e-mail, rispondere alla domanda: *«La ricerca deve continuare e se sì a quali condizioni?»*.

In Canada le persone che sono state informate hanno posto il loro veto alla sperimentazione clinica che coinvolga gli umani. In particolare il 34% la ritiene non fattibile anche se fossero rispettate condizioni di maggiore sicurezza, il 19% ritiene che sia troppo presto e il 46% ha dato la propria approvazione solo se fossero rispettate maggiori condizioni di

sicurezza. Dunque la grande maggioranza dei canadesi si oppone allo sviluppo in campo clinico di questa pratica. La consultazione ha verificato che i tre nodi fondamentali da sciogliere riguardano i rischi per la salute, la possibilità di praticare altre alternative e la mancanza di una regolamentazione legislativa. In particolare, si è posto l'accento sulla possibilità di perseguire altre strade per raggiungere lo stesso risultato, ad esempio facendo in modo che aumentino le donazioni di organi. Si avverte altresì la necessità che una regolamentazione legislativa debba precedere l'avvio della sperimentazione clinica sull'uomo e debba altresì regolare quella sugli animali, che siano designati speciali centri e che vi sia uno scambio d'informazioni a livello internazionale, che permetta di monitorare e gestire i rischi.

Per questi motivi, dai quali emerge anche una notevole considerazione per il benessere animale, la consultazione ha avuto esiti negativi indicando quelle precedenti come condizioni fondamentali per poter proseguire la ricerca in questo campo. Altre perplessità sono inoltre emerse: il grado di conoscenza di questa pratica è considerato insufficiente, l'accettazione di un organo animale da parte dell'uomo non è data per scontata e i benefici sono considerati inferiori ai rischi.⁴

In Germania il rapporto nazionale sugli xenotrapianti *Increasing Public Involvement in Debates on Ethical Questions of Xenotransplantation*⁵ condotta in parallelo con Austria e Spagna ha analizzato come la collettività sia informata circa il dibattito esistente sugli xenotrapianti e quali siano gli attori principali del dibattito in corso. La relazione ha preso in considerazione gli articoli apparsi sui giornali dal 1995 al 2002 e ha identificato due gruppi di rappresentanti della collettività, verificando l'atteggiamento verso questa pratica attraverso le opinioni degli appartenenti ad essi: l'uno formato da appartenenti alla comunità scientifica e l'altro da appartenenti all'area umanista (bioeticisti, giuristi e filosofi). Il dibattito ha evidenziato che gli oppositori si trovano in gran parte nel secondo gruppo, gruppo che disapprova le modifiche genetiche

degli animali e che si preoccupa del loro benessere. I politici e gli amministratori hanno assunto una posizione intermedia.

In Australia, il *National Health and Medical Research Council* ha promosso una campagna d'informazione attraverso dei forum (simili a quelli canadesi) miranti a verificare la percezione pubblica della pratica.⁶ Durante questi forum sono stati chiariti: la definizione di xenotrapianto, i motivi per cui questa pratica è stata presa in considerazione, i problemi di salute che si prefigge di curare, cosa comporta la ricerca in questo campo, quali sono i rischi sia per il singolo paziente che per la comunità nel suo complesso, quali sono i passi da fare per minimizzare i rischi, ecc. La comunità nel suo complesso, infatti, informata dei rischi potrebbe non accettarli e di conseguenza sarebbe inutile continuare a sperimentare una pratica che lede il benessere degli animali e che potrebbe non avere mai utilità medica sostanziale (formula seppur vaga espressamente prevista nella direttiva 98/44 sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche).

Emerge da una ricerca italiana,⁷ come la modificazione genetica di animali a scopo di trapianto sia non solo utile, ma anche non rischiosa, a differenza della ricerca sugli embrioni considerata dalla gran parte degli intervistati solo rischiosa, confondendo probabilmente il giudizio morale con il rischio.⁸ Una ricerca europea, al contrario, evidenzia come ci sia maggiore consapevolezza dei rischi legati a tale pratica, ma non evidenzia quali siano quelli conosciuti.⁹

A livello scientifico molte di queste ricerche-inchieste mostrano come la risposta in merito all'accettazione dello xenotrapianto varia in relazione alla serietà delle condizioni di salute degli intervistati, ma, in generale, questa pratica non è accettata dalla collettività non affetta da problematiche cliniche che richiedano un trapianto.¹⁰ Tutti gli intervistati davanti alla possibilità di scelta tra xenotrapianto e allotrapianto scelgono senza esitazione l'allotrapianto, poiché una bassa percentuale accetta che l'organo di un animale sia impiantato stabilmente nel proprio corpo, essendo questo un rimedio visto come

temporaneo in attesa dell'allograpianto (cosiddetto trapianto ponte).¹¹

Uno dei confini propri della vita, come concetto astratto, è dato dal corpo, elemento concreto fondamentale nello sviluppo della nostra identità, tanto che ogni cambiamento legato ad esso contribuisce a cambiare la percezione della stessa. Questo problema si avverte molto nell'ambito dell'allograpianto, nel quale i riceventi spesso asseriscono di iniziare ad avere gusti ed abitudini del donatore cosicché si verificherebbe una commistione tra identità. Questi problemi sembrano non essere considerati da chi, trovandosi di fronte alla possibilità di morire o salvarsi per mezzo di un trapianto (sia proveniente da uomo che da animale) non ha dubbi nello scegliere sempre il trapianto con tutti i rischi e problemi che questo comporta. Altri semplicemente considerano eticamente inaccettabile avere dentro di sé organi di animali, poiché, come visto in precedenza, torna il problema dell'identificazione di se stessi.

L'articolo 5 del Codice Civile impone di non intervenire sul proprio corpo se ciò comporti una perdita permanente dell'integrità fisica e quindi gli atti di disposizione sul proprio corpo incontrano questo limite. Questo è, però, travalicato dalla previsione di poter effettuare trapianti di organi tra viventi anche qualora questi comportino una diminuzione permanente dell'integrità fisica. I valori messi in gioco da questa scelta legislativa sono quello della solidarietà, da un lato, concretizzatasi nella donazione dell'organo e quello, dall'altro, del diritto alla vita e alla salute di chi, senza l'atto di donazione, non sopravviverebbe. In questo contesto il soggetto che riceve l'organo, potendo sperare di tornare a vivere, riacquista la sua dignità che, soprattutto in una società come la nostra, è strettamente correlata all'integrità psico-fisica. La libertà di disporre del proprio corpo al di là dei limiti visti prima «è la via che obbliga a riflettere su se stessi, ad impadronirsi di rischi ed opportunità delle tecnologie».¹² Non si può negare che lo xenotrapianto pone dei problemi di compatibilità tra diritto alla salute e diritto all'identità e integrità personale.

Riguardo ai malati di Parkinson una ricerca mostra come non esista alcuna remora all'impianto di cellule di maiale, considerandole addirittura preferibili ad alternative artificiali, ma in merito all'impianto di un intero organo, emblematica è la risposta di due dei pazienti intervistati: «L'impianto delle cellule lo accetto [...], ma un cuore di suino! Il cuore è il luogo dove risiede la personalità e dunque l'idea di avere un cuore di maiale mi provoca una certa repulsione». Con un'altra visione, ma con lo stesso atteggiamento psicologico, l'altro paziente sottolinea come «la personalità è nel cervello, se aggiungiamo una piccola quantità di cellule di maiale in un cervello umano va bene, ma se parliamo di sostituire metà del cervello questo vorrebbe dire sostituire larga parte della personalità».¹³ Entrambi questi pazienti si mostrano preoccupati circa la possibilità che qualcosa di "animalesco" prenda il controllo della loro parte umana. Se da un lato questo tipo d'intervento sul proprio corpo mira a tutelare la salute e la vita dell'individuo, dall'altro modifica irreversibilmente le caratteristiche biologiche e fisiologiche proprie della specie umana ledendo l'integrità psico-fisica dell'uomo, il suo essere, anche a causa delle enormi limitazioni che il soggetto dovrà imporre alla propria vita.

E' stato recentemente approvato dal Comitato Nazionale di Bioetica il parere sul testamento biologico, che prevede la possibilità per chiunque di stilare direttive anticipate in merito ai trattamenti sanitari da accettare o meno nel momento in cui non sarà più in grado d'intendere e volere e dunque di poter scegliere in merito alla propria vita. Con le dichiarazioni anticipate di trattamento il soggetto potrà scegliere quali trattamenti accettare o meno prestando dunque il suo consenso pieno e consapevole in una fase della vita in cui è in grado di farlo. Il soggetto dunque potrà agire in piena autonomia al momento in cui redigerà o detterà le sue dichiarazioni anticipate di trattamento salvo che poi esse debbano essere fatte rispettare da un fiduciario che, in sintonia con la volontà del soggetto redigente, dovrebbe vigilare sulla corretta nonché conforme interpretazione delle stesse da parte dei medici e del personale sanitario, salvo il

caso in cui con atteggiamento paternalistico il medico per ragioni valide, che però sono le sue e non quelle del paziente, dovesse ritenere di discostarsene.

In sostanza non tutto ciò che vuole il paziente deve essere rispettato dal medico, che deve anche rispondere alla sua coscienza e alla sua professionalità.¹⁴ In questo senso mi trovo d'accordo con questa visione paternalistica della medicina, nel momento in cui il paziente dovesse scegliere di acconsentire allo xenotrapianto e il medico si rifiuti di eseguirlo. La mia adesione a questa scelta scaturisce da quanto evidenziato precedentemente, il paziente accetta lo xenotrapianto solo perché è la sua unica *chance* di vita, non presta dunque un consenso informato e consapevole. In questa situazione interviene la professionalità del medico, che è vero che si sostituisce al paziente dichiarando la sua "incompetenza volontaria", per evitare che il paziente si trasformi in un "kamikaze involontario".¹⁵ L'autonomia del soggetto non può essere reale in queste condizioni, poiché egli non ha scelta e in più questa scelta non è orientata verso l'interruzione delle cure, ma verso la loro prosecuzione anche se questo comporterà la morte con un organo animale o, nella migliore delle ipotesi, una morte lenta in attesa di un trapianto di organo umano.

Le alternative già possibili

Come accennato nell'introduzione, l'alternativa più valida allo xenotrapianto è quella della ricerca, al fine della produzione di organi, sulle cellule staminali embrionali. Il dibattito bioetico su questo tipo di ricerca ne sta rallentando lo sviluppo e dunque, al momento, visto che la necessità di organi da trapiantare è impellente, si sperimentano nuove alternative ai trapianti tradizionali. In questa direzione va l'annuncio che in un periodo di tre, quattro anni si otterrà il primo organo completamente costruito in laboratorio: la vescica. Prelevando una certa quantità di cellule dal tessuto di quella lesionata del paziente e fatta crescere in vitro in una struttura temporanea si è ottenuta una nuova vescica.

Risultati soddisfacenti sono stati ottenuti per nervi, muscoli, tessuti cardiaci, riuscendo persino a ricostruire un piccolo rene. I ricercatori impegnati in questa ricerca sono contrari all'uso di cellule animali poiché spiegano: «Non usiamo cellule animali per tessuti e organi da applicare sull'uomo. La ricerca nel nostro centro è basata sull'uso di cellule autologhe, staminali adulte e forme alternative di staminali embrionali a condizione che il sacrificio dell'embrione non sia necessario».¹⁶

Un'altra valida alternativa allo xenotrapianto viene dalla tradizionale trapiantologia. In vista della difficoltà che le altre tecniche mostrano, una per motivi etici, l'altra per motivi tecnici, si cerca di usare anche gli organi che in condizioni di abbondanza degli stessi non si userebbero, perché non di buona qualità.¹⁷ Per ciò che riguarda i reni, ad esempio, si sono sempre usati quelli in buone condizioni e che non fossero di bambini di età inferiore a cinque anni o di adulti di età superiore ai 60. Ultimamente si utilizzano reni anche di persone molto più anziane che siano anche non perfettamente sani (purché la parte malata non superi il 15% del totale) e addirittura facendo di due reni donati non perfettamente sani un solo rene sano. Questa tecnica che finora si è dimostrata valida potrebbe portare ad un aumento del 10% dei reni disponibili.

Per il fegato si è applicato un altro *escamotage*, dividendo il fegato sano in due parti. Ciò si è reso necessario a causa della mancanza di disponibilità di fegati della dimensione necessaria per il trapianto sui bambini. Dividere il fegato significa, infatti, ridurre le dimensioni così che un fegato di adulto può essere trapiantato in un bambino, in modo che il donatore potrà, in questo caso, anche essere in vita (per la particolarità dell'intervento donano i genitori). Se la donazione è da cadavere, il fegato diviso potrà essere destinato in parte ad un bambino e in parte ad un adulto o a due adulti. In questo modo è evidente che si arriverà a raddoppiare la disponibilità di fegati trapiantabili.

Anche per il polmone il prelievo può essere effettuato da vivente prelevando da due adulti rispettivamente un lobo di

polmone che diminuisce di poco la capacità respiratoria del donante, ma è sufficiente a far vivere il ricevente. Inoltre, si è scoperto che una volta trapiantato il polmone, che rimane funzionante anche dopo la morte per arresto cardiaco, parte delle disfunzioni cardiache dovute alla alterata funzionalità polmonare guariscono spontaneamente evitando così anche il trapianto cardiaco. Con queste tecniche, dunque, si aumenta la disponibilità sia di polmoni che di cuori.

Per il trapianto di cuore l'alternativa migliore è quella del trapianto di un cuore artificiale ormai così perfezionato da essere leggerissimo. Il meccanismo del cuore artificiale è relativamente semplice: l'apparecchio riceve il sangue nel ventricolo sinistro e lo inietta direttamente nell'aorta ascendente, rimpiazzando così il ventricolo naturale. Si tratta di una rivoluzione, poiché finora i cuori semi-artificiali avevano due difetti che li rendevano difficili da utilizzare: il materiale esterno per farli funzionare era ingombrante e il paziente doveva restare dipendente da una macchina. Una vita normale era impossibile.

Il cuore artificiale di nuova generazione è sperimentato da qualche mese in tre Paesi. In Germania, tre persone sono già state operate nell'autunno scorso. Il programma prevede nove trapianti di cuore artificiale e se tutto andrà per il meglio, questa tecnica potrebbe rapidamente generalizzarsi. Più spinosa è la questione della grandezza dell'apparecchio: solo i pazienti con una grande cassa toracica possono riceverlo e solo la miniaturizzazione permetterà di superare questo ostacolo. Questo ostacolo è superabile anche con un'altra tecnica, che introduce nel cuore malato una pompa che contribuisce a spingere il sangue restituendo al muscolo l'efficienza perduta.

Numerosi sono i successi ottenuti nel campo dei tessuti artificiali, tuttavia ancora in via di sperimentazione, sia con l'uso di cellule staminali che non (cartilagini, cornea, dentina, fegato, muscolatura cardiaca, muscolatura scheletrica, ossa, pancreas, pelle, tessuto nervoso, vasi sanguigni, rene, trachea, uretere, uretra, valvole cardiache, vescica, menisco, intestino, ecc).

Le cellule staminali embrionali

E' ormai noto a tutti che le cellule staminali embrionali hanno un enorme vantaggio rispetto alle cellule ricavate ad esempio dal cordone ombelicale o dal feto abortito, poiché esse sono totipotenti, capaci cioè di differenziarsi in qualsiasi tipo di organo o tessuto, perché devono ancora ricevere l'input alla differenziazione. Le possibilità migliori in questo senso vengono dallo zigote in quanto capace di dar vita ad un intero organismo, tanto che le prime due cellule derivanti dalla divisione dello zigote possono dar vita a due individui diversi, ma identici, i gemelli monozigoti.

Questo semplice esempio ci fa capire le enormi potenzialità che avrebbe la ricerca in questo campo se fosse libera di svilupparsi ovunque nel mondo. Purtroppo in Italia per evitare che vengano prodotti embrioni soprannumerari, sui quali poi qualcuno possa vantare pretese di sfruttamento a fini di ricerca, è stata approvata una legge talmente restrittiva che eliminerà la possibilità di ricercare in questo campo ed inoltre ridurrà drasticamente la possibilità per le coppie di procreare artificialmente, ferma restando la possibilità per le stesse di farlo altrove.

Gli oppositori di questa ricerca tentano di sottolineare come le cellule adulte o quelle provenienti dal cordone ombelicale possano, ove opportunamente studiate, portare agli stessi risultati di quelle prelevate dall'embrione, ma non è così e non ammetterlo è contrario all'evidenza. Le cellule staminali embrionali coltivate da più di 10 anni non hanno perso né la capacità di moltiplicarsi, né di trasformarsi in qualsiasi tessuto, le staminali adulte al contrario perdono la capacità di differenziarsi e proliferare solo dopo poche divisioni. E' vero che per il trapianto di staminali embrionali si teme il rigetto, poiché appartenenti a soggetto diverso da quello nel quale vengono impiantate, ma si potrebbe tentare su queste una modificazione genetica. Tutto ciò però rimarrà fantascienza finché non si potranno effettuare su queste cellule ricerche in piena libertà come si sta facendo sugli animali che vengono

modificati geneticamente in modo da evitare il rigetto iperacuto che finora ha accompagnato tutti gli xenotrapianti effettuati.

Le staminali embrionali sono ricavate da embrioni allo stadio di blastocisti, cioè semplici ammassi di cellule indifferenziate che, nonostante ogni sforzo di comprensione, non possono essere considerati un individuo se non aggrappandosi a ragioni di principio che connotano con estrema evidenza la morale cattolica più di ogni altro tipo di morale. Questo pregiudizio morale riduce la possibilità di sostituire la ricerca sugli animali con una più logica e meno pregiudizievole per la nostra salute. La ricerca sugli animali è infatti dovuta non solo all'abitudine di farla ma anche all'impossibilità, a giudizio di chi la fa, di sostituirla con una più valida. Sperimentare sull'uomo per l'uomo sembra essere un'alternativa più che valida tanto più se parliamo di un ammasso di cellule che non costituiscono ancora un individuo ma "forse" potrebbero costituirlo in futuro.

Non è oggetto di questo scritto analizzare la ricerca sulle cellule staminali embrionali, poiché questa ricerca è complessa e dovrebbe formare oggetto di una trattazione separata, quanto piuttosto cercare di evidenziare come una ricerca così promettente trovi difficoltà a svilupparsi soltanto in base a valutazioni di ordine etico che nulla hanno a che fare con quelle di ordine scientifico. Non è da trascurare l'evidenza che parte della collettività ritiene l'embrione una persona, ma non è neppure da trascurare l'evidenza che un'altra parte non lo ritiene e che altra parte ancora preferirebbe che si effettuasse una ricerca sugli embrioni piuttosto che sugli animali. Risolvere questo "conflitto d'interessi" non è sicuramente facile nell'ambito di una società democratica pluralista dove ogni etica dovrebbe trovare il suo spazio, ma è pur vero che se riteniamo che l'uomo sia comunque superiore all'animale anche se in forma ancora embrionale non possiamo che constatare come il conflitto non si risolve che facendo sempre soccombere gli altri esseri viventi.¹⁸

Le ormai diffuse ricerche sugli stati emotivi degli animali dimostrano come alcuni animali, quali le grandi

scimmie, riescono ad imparare forme di linguaggio "umane", e come l'eguaglianza cartesiana animale=macchina non possa più trovare spazio. Anzi, è ormai evidente come gli stati emotivi degli animali coincidano con i nostri e addirittura li superino se confrontiamo un animale adulto sano con un uomo che si trovi in stato vegetativo persistente. Eppure se qualcuno proponesse di sperimentare su un uomo in stato vegetativo permanente, al di là delle conseguenze penali nelle quali incorrerebbe, sarebbe additato come un nazista. L'idea ripugna in sé non per l'effettiva capacità del soggetto di provare dolore conseguente alla sperimentazione quanto piuttosto per la sua appartenenza alla specie umana.

Il discorso può essere fatto analogamente per l'embrione rispetto al quale, senza tema di smentita, non si può parlare di stati emotivi né di percezione del dolore.¹⁹ Solo per fare un esempio, legato agli xenotrapianti, le scimmie, a cui vengono trapiantati gli organi dei maiali, che nella procedura sono quelli che soffrono meno, accusano dolori così acuti che dopo pochi giorni devono essere sopresse,²⁰ in accordo con quanto previsto dalla legislazione sulla sperimentazione animale. Il Dott. Ermanno Ancona ha dichiarato qualche tempo fa che una scimmia è sopravvissuta 5 mesi con il cuore di un maiale e a tal proposito mi auguro e spero che la sopravvivenza non abbia significato sofferenza intollerabile. Dico questo perché a norma del decreto legislativo 116/92, che regola la sperimentazione animale nel nostro Paese, la valutazione dell'intollerabilità della sofferenza non è ancorata a parametri oggettivi, ma soggettivi, da parte del veterinario responsabile del benessere animale. Questa valutazione è in linea con quanto afferma Goodrich: «Sembra che in genere la vita umana sia considerata avere un valore infinitamente maggiore di quella animale: non v'è numero di animali, per quanto grande, che valga il sacrificio di un solo essere umano» ed è sulla base di ciò che è accaduto quello che ci riporta Singer in un celebre passo: «*La piccola Valentina nacque a Palermo nel 1992. Era anencefalica, cioè priva dell'encefalo, salvo per la parte costituita dal tronco*

encefalico. Questo voleva dire che la piccola non sarebbe mai stata capace di essere cosciente, di rispondere al sorriso della madre o di avere esperienze di alcun genere [...]. I genitori di Valentina, cercando di salvare qualcosa da una nascita, che era così tristemente diversa da quanto si erano aspettati, decisero di donare gli organi della piccola. Ma il Tribunale, tra polemiche infuocate, vietò l'espianto [...]. Solo due mesi dopo la morte di Valentina, a Pittsburgh, il Dott. Thomas Starlz rimosse il fegato da un babbuino sano e lo trapiantò ad un paziente che stava morendo di una malattia epatica. Il babbuino, un essere sano, senziente, intelligente, reattivo, fu ucciso subito dopo l'espianto del fegato; il paziente morì circa due mesi dopo. Nessun tribunale intervenne per impedire il prelievo del fegato del babbuino [...]. La tradizionale etica della sacralità della vita ci proibisce di uccidere e prelevare gli organi di un essere umano [...] allo stesso tempo questo tipo di etica accetta senza problemi l'allevamento di babbuini e scimpanzé per ucciderli e prelevarne gli organi».

Il passo di Singer è precedente alla scelta di utilizzare i maiali a fini di trapianto, poiché i babbuini e gli scimpanzé sono considerati portatori di troppi virus non conosciuti, ma l'utilizzo dei primati è ancora necessario essendo essi, in questa fase della sperimentazione, i riceventi degli organi di maiale. Questi altissimi costi, che maiali e scimmie stanno pagando per rimediare alla carenza di organi umani, potrebbero non essere mai compensati da reali benefici per gli esseri umani, benefici che invece la ricerca sulle cellule staminali embrionali per la produzione di organi e tessuti apporterebbe con maggiore probabilità.

Nello scritto *Vennero i Troog e dominarono la terra*²¹ si legge di un mondo ribaltato nel quale gli uomini sono animali per i Troog che riservano alla nostra specie lo stesso trattamento che noi riserviamo a quelle animali. Leggere di uomini, bambini e donne allevati, macellati, bolliti vivi, squartati dai Troog ha una forte impatto emotivo e si è portati a chiedersi perché a noi questo non potrebbe succedere. I Troog non sono che una specie

a noi superiore per forza e intelligenza così come noi riteniamo di esserlo nei confronti degli animali. Come ci induce a ritenere Thomas Nagel,²² noi non possiamo sapere esattamente cosa significa essere un pipistrello e, più ampiamente, non possiamo sapere cosa significa essere qualcun altro che non sia noi stessi. Questo è un dato che dovremmo sempre tenere in considerazione quando valutiamo la sofferenza animale fino a spingerci al punto da avere il beneficio del dubbio anche laddove pensiamo che non vi sia sofferenza. Questo argomento potrebbe essere usato anche in riferimento alla presunta non-sofferenza degli embrioni per dimostrare che noi non possiamo sapere cosa vuol dire essere un embrione. E probabilmente questa sarebbe stata l'obiezione che mi sarebbe stata mossa se non l'avessi fatta emergere. In effetti nessuno di noi può dire cosa vuol dire essere un embrione e pertanto dovrebbe essergli concesso il beneficio del dubbio della sofferenza; tuttavia, gli studi di medicina dimostrano che un essere vivente (umano o non umano che sia) soffre maggiormente quanto maggiore è lo sviluppo del suo sistema nervoso. In un embrione il sistema nervoso non può mai essere sviluppato quanto quello di un mammifero adulto e dunque se è vero che noi non sappiamo né cosa voglia dire essere un mammifero non umano né cosa voglia dire essere un embrione è pur vero che sappiamo cosa determina il dolore e dunque la conseguente sofferenza. Il dubbio possiamo e dobbiamo averlo e in entrambi i casi, ma in presenza di alcune certezze, dobbiamo lasciare il posto a queste.

Pur in presenza di queste certezze la nostra idea di superiorità ci induce a sacrificare sempre gli animali a vantaggio dei nostri interessi, anche quando questo non è necessario.²³ Nella ricerca scientifica l'utilizzo degli animali assume connotati sicuramente diversi rispetto ad ogni altro tipo di utilizzo che facciamo di loro, poiché la sperimentazione in vivo potrebbe oggi essere sostituita facilmente con quella in vitro utilizzando cellule embrionali. Questo salto di qualità migliorerebbe la qualità della ricerca, i risultati da questa ottenibili e, come corollario, la qualità della vita dell'uomo. Recentemente un

farmaco anticancro, TRAIL (acronimo per *Tumor necrosis factor related apoptosis inducing ligand*), che aveva passato tutte le fasi della sperimentazione sugli animali anche quelle sui primati non umani, è risultato avere effetti devastanti su colture di cellule umane in vitro. Per questa ricerca sono stati sacrificati, tra gli altri, cinque primati non umani. Se invece tale ricerca fosse stata fatta direttamente sulle cellule umane in vitro questo sacrificio avrebbe potuto evitarsi. Sia che si assuma che la ricerca sugli animali sia valida o meno non può non assumersi che quella sulle cellule embrionali sia valida con l'ovvia conseguenza che, mentre sulla prima non vi è unanimità di vedute nel mondo scientifico, sulla seconda vi è unanimità.

L'unanimità del giudizio nel mondo scientifico contrasta con l'assenza della stessa in quello politico-sociale e dunque si preferisce continuare a far soffrire tanti animali a volte più intelligenti di qualche uomo pur di non scomodare un ammasso di cellule senza nome né intelligenza né capacità di soffrire. Leggendo quanto finora detto in chiave utilitaristica non si potrebbe non essere d'accordo con l'utilizzo degli embrioni a fini scientifici, poiché vi sarebbero benefici per tutti, compresi gli animali, e costi per pochi, ossia solo per quelli che intendono l'embrione come persona.²⁴

Se intendessimo l'etica alla maniera di Albert Schweitzer²⁵ non potremmo arrivare a questa conclusione, poiché egli tende a proteggere ogni forma di vita e non si può escludere che l'embrione sia, seppure in forma primordiale, una forma di vita. Ma lo stesso Schweitzer sostiene: «Per l'uomo veramente etico ogni vita è sacra, inclusa quella che dal punto di vista umano sembra d'ordine inferiore. Egli fa distinzione soltanto in presenza di ogni singolo caso e sotto la pressione della necessità come, per esempio, quando gli tocca decidere quale di due vite sacrificare per salvarne una. Ma in ciascuna di queste decisioni è consapevole di agire su una base soggettiva e arbitraria e sa di essere responsabile della vita che viene sacrificata». Come uomini dovremmo accettare la responsabilità di sacrificare la vita dell'embrione, poiché nell'analisi dei

singoli casi e sotto la pressione della necessità di curare in modo efficace molte malattie la valutazione lo imporrà per tutto quanto è stato dimostrato finora.

Conclusione

Nonostante gli sforzi dei ricercatori è altamente improbabile che un trapianto tra specie diverse sia esente da rischi e questo ce l'ha insegnato anche la storia della diffusione delle epidemie di cui sono "responsabili" proprio gli animali e molto spesso gli stessi maiali. Per chi non ha nessun'altra possibilità di scelta che quella di ricevere un organo di maiale non possiamo più parlare di scelta, ma piuttosto di una "non scelta". Su questa "non scelta" giocano i ricercatori che per motivi del tutto discutibili continuano a portare avanti esperimenti obsoleti, che la comunità scientifica riconosce probabilmente mai concretamente applicabili all'uomo a causa dei seri rischi di epidemie legati a questa pratica. Investire risorse economiche in questa ricerca non è giustificabile e serve solo a rinviare scelte più radicali, ma anche più decisive, al fine di risolvere realmente il problema della carenza di organi. Gli animali non possono continuare ad essere usati dagli uomini solo per evitare agli stessi di sacrificare la loro specie. Sacrificare gli embrioni comporterebbe un piccolo sacrificio per la specie umana a fronte dell'enorme sacrificio che giornalmente devono fare quelle animali, sacrificio spesso non ricompensato neanche dalla validità delle ricerche su di essi compiute.

Note

1. G. Tamino, *Il bivio genetico, salute e biotecnologie tra ricerca e mercato*, Edizioni Ambiente, p. 92.
2. S. Cagno, *Quando l'uomo si crede Dio. Gli animali e l'ingegneria genetica*, Alberto Perdisa Editore, pp. 52 e seguenti.
3. F.H. Bach, et al.: «I hope that the xenotransplantation community will promote an active discussion, which must

involve individuals who are not stakeholders in xenotransplantation, to discuss these issues. These issues include the willingness of the public to undergo a risk of infectious spread. Risk of infection is an issue that affects the public to a great extent and which could be brought to light by mechanisms such as a national committee, as we have proposed. This is a golden opportunity to have such a discussion while continuing basic and preclinical research in xenotransplantation. We are in an era in which the enormous technical advances that enable our progress also bring with them major ethical issues. The transplantation community should properly address these issues, particularly in view of the futuristic aspects of our work». *Barriers to Xenotransplantation, Transplantation Proceedings* 1999; 31: 1819–1820.

4. www.xeno.cpha.ca, *Animal-to-human transplantation: Should Canada proceed? A public consultation on xenotransplantation*. The Canadian Public Health Association, Dicembre 2001.

5. *Increasing Public Involvement in Debates on Ethical Questions of Xenotransplantation*, National Report Baseline Evaluation: Germany (Research Directorate-General), Febbraio 2003; Fraunhofer Institute for System and Innovation Research Karlsruhe, Germany.

6. www.nhmrc.gov.au/media/2002rel/xenofaq, National Health and Medical Research Council, *Frequently asked question about xenotransplantation*.

7. Fondazione Giannino Bassetti, *Biotechnologie tra innovazione e responsabilità*, Febbraio 2002.

8. Progetto *Scienza della vita nella società europea*, Direttorato generale per la ricerca nella UE.

9. D.H. Adams et al., *Cardiac xenotransplantation: clinical experience and future direction*, *Ann Thoracic Surg* 2000; 70: 320-326.

10. M. Sanner, *Exchanging spare parts or becoming a new person? People's attitudes towards receiving and donating organs*, *Soc Scien Med* 2001; 52: 1491-1499.

11. G. Frati, et al., *Medical and ethical issues in xenotransplantation: the opinion of the public, patients and transplant candidates in Italy*, *Transplantation Proceedings* 2002; 33: 1884-1885.

12. S. Rodotà, in M. C. Venuti, *Gli atti di disposizione del proprio corpo*, Giuffrè Editore, p. 55.

13. S. Ludin e H. Widner, *Attitudes to xenotransplantation: Interviews with patients suffering from Parkinson's disease focusing on the conception of risk*, *Transplantation Proceedings* 2001; 32: 1175-1176.

14. Anche perché non deve trascurarsi il fatto che la legge n. 91 del 1999 si preoccupa di regolare le modalità del consenso all'espianto del donatore ma pone scarsa, se non irrilevante, attenzione al problema del consenso del ricevente. Questo consenso ha una portata ben più ampia del semplice consenso al trattamento medico così per come disciplinato in linea generale dal codice deontologico dei medici o dalla Convenzione di Oviedo. Questo perché i soggetti coinvolti nella procedura sono due e i risvolti sono non solo di ordine fisico ma anche, come abbiamo visto, psicologico. In altri contesti europei, come ad esempio in quello spagnolo, si subordina il trapianto alla *piena consapevolezza* del ricevente in ordine ad ogni possibile rischio che coinvolga tanto la sua sfera fisica che psichica. Non si deve dimenticare che si sono verificati casi in cui l'organo del donatore ha causato non la salvezza, ma il decesso del ricevente a causa delle gravi malattie (HIV, melanoma) di cui era portatore il donatore. In questi casi, la tragicità del risultato raggiunto con l'espianto è stata anche dovuta alle scarsissime difese immunitarie del soggetto ricevente lasciato in balia della veloce ed irreversibile proliferazione del virus o delle cellule cancerogene.

15. P. Ferzli, *The Ethics of xenotransplantation, The ethical spectacle*, Febbraio 2001 - www.spectacle.org.

16. A. Atala, R. Lanza, *Methods of tissue engineering*, Academic Press, Ottobre 2001, p. 10. La ricerca portata avanti da questi autori, membri del comitato scientifico di una delle più

grandi aziende private degli Stati Uniti, l'*Advanced Cell Technology*, è senz'altro la dimostrazione di come, svincolando la ricerca sulle staminali embrionali da rigorismi etici, si possano raggiungere risultati migliori senza correre nessun rischio per lo sviluppo di nuove tecniche che possano realmente risolvere il problema della carenza di organi.

17. G. Sabato, *L'officina della vita*, Garzanti.

18. P. Cavalieri, *La questione animale. Per una teoria allargata dei diritti umani*, Bollati Boringhieri, pag. 37: «A cosa si riferiscono, per esempio, coloro che si interrogano sullo statuto ontologico dell'embrione umano in quanto comparato a quello di un animale non umano? [...] Essi cercano di definire il trattamento degli esseri in base ad un particolare punto di vista metafisico circa la loro natura e circa la realtà nel suo complesso. La conclusione di norma è che l'embrione, in quanto umano, è per natura razionale ed è il tipo di entità che deve essere trattato come fine; e che il non umano, in quanto mero animale, è per natura irrazionale ed è il tipo di entità che può essere trattato come mezzo. Non importa che l'embrione non sia neppure cosciente e il non umano possa essere notevolmente razionale: ciò che conta è che la "natura ontologica" (ossia metafisica) degli esseri non venga scalfita da alcun aspetto fenomenico (ossia empirico). Né importa che si possa argomentare contro l'idea che la razionalità soltanto attribuisca la speciale dignità di fini in sé: ciò che conta è che, nel quadro metafisico dato, le entità (presuntamente) razionali si trovano in vetta alla grande catena dell'essere».

19. J. Rachels, *La fine della vita*, Sonda Editore, p. 31: «La tradizione occidentale dà troppa importanza alla vita umana. Ci sono situazioni in cui la protezione della vita umana non ha senso e la tradizione occidentale ha difficoltà a riconoscerlo. [...] Agostino chiamava il rispetto per la vita animale "il massimo della superstizione"; in questi casi, è il rispetto della vita umana che sembra sia degenerato in superstizione».

20. Il documento cui mi riferisco è pubblico e consultabile su internet, dopo anni di vicende giudiziarie che volevano vietarne la diffusione, sul sito www.xenodiaries.org.

21. D. Stewart, *Vennero i Troog e dominarono la terra*, in *I diritti degli animali*, a cura di S. Castignone, Il Mulino.

22. T. Nagel, *Che effetto fa essere un pipistrello?*, in *Questioni mortali*, Il Saggiatore.

23. Ciò è quanto sostiene Robert Nozick: «I tratti degli esseri umani normali devono essere rispettati da tutti. [...] Ma forse si scoprirà che le pure caratteristiche di specie del semplice essere umano, come lo sono le persone più gravemente ritardate, richiederanno uno speciale rispetto solo da parte di altri umani - questo è un esempio del principio generale che i membri di una specie devono legittimamente dare ai loro simili più importanza di quella che danno ai membri di altre specie (o almeno più importanza di quella che garantirebbe loro una posizione neutrale). Anche i leoni allora, se fossero agenti morali, non potrebbero venire criticati se mettessero al primo posto gli interessi degli altri leoni». *About mammals and people*, *New York Times Book Review*, 27 Novembre 1983. Il ragionamento di Nozick potrebbe applicarsi ai Troog nel momento in cui essi invadessero la Terra e mettessero, da agenti morali, al primo posto gli interessi della loro specie sacrificando quella umana. In questa direzione si muove anche Bernard Rollin: «Dire che essere in cima consente di trattare quelli al di sotto come ci pare è come dire che la ragione è del più forte e così distruggere completamente ogni moralità. [...] Saremmo costretti ad ammettere che se sulla terra scendessero creature aliene, di gran lunga più intelligenti e più potenti di noi, avrebbero il diritto di usarci a loro piacimento». *Le basi giuridiche e morali dei diritti degli animali*, in *Etica e animali*, a cura di L. Battaglia, Liguori Editore, p.105. Lo stesso Rollin si interroga nello stesso scritto sul motivo per cui nel corso della storia della filosofia solo alcuni pensatori si siano posti il problema «se creature diverse dagli umani non abbiano diritti o siano degne di considerazione morale [...]. Forse, ho cominciato a chiedermi, la ragione per cui

incontravo tante difficoltà a trovare giustificazioni di questo fatto era semplicemente perché non ve ne erano, forse il re era nudo», cit., p. 104.

24. Peter Singer sostiene infatti che «non è arbitrario ritenere che la vita di un essere autocosciente, capace di pensare astrattamente, di fare piani per il futuro, di comunicare in modo complesso, e così via, abbia più valore di un essere privo di tali capacità», *Liberazione animale*, Mondadori, p. 36. Ma non è sicuramente l'embrione a poter essere autocosciente.

5. A. Schweitzer, *Rispetto per la vita*, in *I diritti degli animali*, a cura di S. Castagnone, il Mulino.

Note sul movimento di liberazione animale

Tom Regan

E' sempre un'esperienza rivitalizzante ritrovarmi tra persone profondamente dedicate alla lotta per l'affermazione dei diritti animali, non per un mese o per un anno, ma per l'intera esistenza. Solo un'intera vita dedicata al risoluto raggiungimento dei nostri fini si avvicina a quella che dovrebbe essere una risposta adeguata alle incalcolabili sofferenze, privazioni e morti a cui gli animali sono sottoposti da parte dei nostri conspecifici. Quando mi ritrovo in mezzo a persone come voi, persone che hanno deciso e sono in grado di accollarsi un tale impegno, completamente consapevoli del duro lavoro che li attende, la mia convinzione che, se saremo capaci di mantenere la rotta, saremo anche in grado di raggiungere obiettivi grandiosi, si rinvigorisce.

I

Permettetemi di cominciare col descrivere alcune delle sfide che dobbiamo affrontare. La prima, credo, sia quella di far crescere il nostro movimento. Come possiamo ingrossare le fila del movimento animalista, sia in termini numerici che in termini di capacità di influenzare la società, da dove ci troviamo oggi a dove è imperativo che ci si trovi domani?

Questa sfida (che è poi la nostra sfida fondamentale) richiede un'analisi delle nostre differenze sia verso l'esterno che verso l'interno. Con "differenze esterne" intendo quegli aspetti che ci individuano rispetto a coloro che sono o indifferenti o addirittura ostili alla nozione di diritti animali; con "differenze interne" definisco quegli aspetti che dividono alcuni sostenitori dei diritti animali da altri sostenitori della stessa idea. In questa sede, descriverò alcuni esempi rappresentativi di entrambe queste differenze, cominciando da un'importante differenza esterna.

E' assolutamente certo che il nostro movimento non potrà crescere fino a raggiungere i numeri che sono necessari per un

cambiamento qualora non accadano le seguenti due cose. Primo, dobbiamo mantenere nel movimento gli attivisti (cioè le persone che sono attivamente impegnate nelle campagne animaliste) già presenti. Limiti di tempo rendono necessario che non mi soffermi in quest'occasione su questo importante aspetto. Secondo, dobbiamo migliorare la nostra capacità di attrarre nel movimento nuovi attivisti. E non solo un po', ma negli anni a venire dovremo essere capaci, in tutto il mondo, di aggiungere decine di migliaia se non centinaia di migliaia di nuovi attivisti a quelli attuali. Solo allora, credo, il movimento animalista avrà una possibilità realistica di trasformarsi da quello che è attualmente, un movimento marginale agli occhi dell'opinione pubblica e dei nostri rappresentanti politici, in una potente forza di cambiamento sociale. Per cui dovremmo chiederci: «Come possiamo attrarre persone in così gran numero?».

La mia risposta dettagliata a questa domanda la si può leggere nel mio libro *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali* (Sonda Editore, 2005), dal quale trarrò alcuni dei punti che esporrò qui di seguito. Il mio scopo nello scrivere questo libro è stato quello di redigere un *manuale di reclutamento* per il movimento dei diritti animali, un libro che gli attivisti potessero regalare ai propri familiari, amici, colleghi di lavoro e conoscenti nella consapevolezza che tale libro è stato scritto proprio per queste persone. La mia speranza durante la scrittura di questo libro, che è poi la stessa che nutro ora, è stata quella che difensori dei diritti animali come voi possano mettere questo libro tra le mani di chi non è ancora un animalista; o meglio la mia speranza è che questo libro possa far sì che queste persone inizino a compiere i primi passi nella giusta direzione, o che possa accelerare il loro cammino lungo quella strada che porta all'accettazione dei diritti animali. Esulto ogni volta che qualcuno mi dice che la mia speranza si è realizzata.

Non credo che il mio sia l'unico modo per allungare l'elenco dei membri del nostro movimento. Al contrario, credo, che dovremmo favorire una pluralità di risposte differenti. Non ultima tra le varie possibilità è quella di incoraggiare lo sviluppo

di un buon rapporto con i mezzi di comunicazione. La realtà nuda e cruda in questo campo è che la maggioranza delle persone costruisce la propria visione di cosa siano i diritti animali sulla base di come questa viene presentata dai media; media che spesso, non credo che ci sia neppure il bisogno di ripeterlo, sono una fonte di informazione che, nella migliore delle ipotesi, potremmo definire fuorviante.

Come sappiamo bene, tale tendenza alla mistificazione si amplifica qualora si tratti di diritti animali. I media generalmente si interessano di diritti animali solo quando degli attivisti fanno qualcosa di bizzarro o di illegale. Di conseguenza è logico attendersi che l'opinione pubblica sarà portata a considerare i difensori dei diritti animali come persone emotivamente instabili a cui piace irridere gli standard del vivere civile o a cui piace infrangere la legge. Come potrebbe essere diversamente? Dal momento che questo è il modo in cui i media ci *descrivono*, noi siamo, *dobbiamo essere* proprio così. Pertanto, una delle grandi sfide che ci attendono è quella di far sì che l'opinione pubblica superi la visione sostanzialmente negativa che oggi ha dei diritti animali.

Un modo (ma non è l'unico) per affrontare una tale sfida è quello di possedere una chiara comprensione di quello che sono i diritti animali unitamente alla pazienza necessaria per spiegarlo agli altri. Dalla mia personale esperienza ho l'impressione che molti attivisti non abbiano dedicato molta attenzione a questo aspetto. Per questi attivisti sembra sia sufficiente che loro stessi sappiano quanto male siano trattati gli animali, come questo sia sbagliato e che pertanto vada immediatamente fatto cessare. Questo può andar bene quando gli attivisti discutono tra di loro, ma non è molto utile come spiegazione di cosa siano i diritti animali nei confronti di un'opinione pubblica e di politici poco inclini all'idea. Per questo motivo, permettetemi di esporvi il modo in cui io concepisco i diritti animali, il modo in cui potremmo spiegare una tale idea agli altri e il modo in cui rispondere alle varie obiezioni che eventualmente potrebbero venirci mosse.

Prima, però, di addentrarci nella discussione di questi aspetti, vorrei introdurre una modesta nota cautelativa. Gli animalisti non devono aspettarsi che chi si oppone alle loro idee o più semplicemente le persone di mentalità aperta sottoscrivano i diritti animali solo perché abbiamo messo a loro disposizione un po' del nostro tempo per spiegargli quello in cui crediamo. La profonda modificazione esistenziale di cui stiamo parlando, dall'ostilità o dalla indifferenza ai diritti animali all'accettazione e alla internalizzazione dell'ideale di una vera liberazione animale, non avviene quasi mai in questo modo. Dobbiamo capire che il tempo speso a spiegare i nostri ideali è (o almeno potrebbe essere) uno tra i molti fattori che insieme potrebbero far iniziare quella trasformazione che è necessario che avvenga; metaforicamente, il nostro intervento rappresenta al massimo un quanto di energia che assieme a molti altri può contribuire a far sì che l'acqua bolla.

II

Il nostro viaggio inizia dalle migliori conoscenze scientifiche attualmente disponibili, fatto questo che (ironicamente) mina alle fondamenta la principale accusa rivolta agli animalisti e cioè quella di essere "anti-scientifici". Che cosa sono gli altri animali non solo fisicamente, ma anche psicologicamente? Ecco quello che ci dicono al proposito le nostre migliori acquisizioni scientifiche: molti animali non-umani (letteralmente miliardi di animali non-umani) sono uguali a noi sotto i seguenti aspetti:

Essi sono nel mondo;

Sono consapevoli del mondo;

Sono consapevoli di quanto succede loro;

Quanto succede loro comporta una differenza per la qualità della loro vita così come essi la esperiscono.

Per esprimere questa uguaglianza con un linguaggio differente, possiamo dire che questi animali possiedono una biografia e non semplicemente una biologia, sono "soggetti-di-una-vita", non una vita senza soggetto.

Gli scienziati hanno opinioni divergenti qualora si debba decidere dove tracciare la linea di demarcazione tra gli animali che possiedono e quelli che non possiedono quegli aspetti di uguaglianza a noi elencati in precedenza. Ad esempio, alcuni sostengono che certi invertebrati (i cefalopodi, quali il polpo, il calamaro, la seppia e il nautilo) possiedono la facoltà di esperire il proprio benessere. Altri invece contestano tale valutazione. Questa controversia è certamente importante. Date le notevoli implicazioni morali che tali visioni discordanti possono avere sulla nostra vita quotidiana, questi scienziati non stanno discutendo del sesso degli angeli, non stanno spaccando il capello in quattro.

Quello che queste discussioni non dovrebbero tuttavia far passare inosservato è un'importante verità: tra gli scienziati c'è attualmente la totale unanimità circa il fatto che tutti i mammiferi e tutti gli uccelli si situano "sopra la linea". Per quel che concerne questi animali, le nostre migliori conoscenze scientifiche per non parlare del semplice buon senso parlano all'unisono: questi animali sono uguali a noi sotto tutti i riguardi precedentemente menzionati. Inoltre e senza sorpresa, tale consenso riguarda proprio quegli animali che sono al centro dell'interesse dell'attivismo animalista, quegli animali che le varie industrie sono impegnate a trasformare in cibo, capi di abbigliamento, spettacolo, sport e strumenti di ricerca.

Dati questi fatti scientifici, le persone al di fuori del movimento dovrebbero essere in grado di capire perché gli animalisti hanno individuato in questi animali, quelli che meritano il massimo della loro attenzione. Se gli altri mammiferi e gli uccelli sono uguali a noi in quanto soggetti-di-una-vita, come possiamo continuare ad avere due standard morali: uno che prescrive il modo in cui dovremmo trattarci tra noi umani ed uno, molto differente, circa il modo in cui possiamo o dovremmo trattare questi altri animali? Una volta che questa domanda illusoriamente semplice viene ad occupare la scena, molte persone si trovano a un solo passo dall'accettazione dei diritti animali.

Certo, non pochi cercheranno di ridicolizzare la nostra posizione. «Intendi forse dire che gli animali dovrebbero avere il diritto all'istruzione, il diritto legale di sposarsi, il diritto di voto? La tua idea è così assurda da non meritare che se ne discuta ulteriormente». Per molte persone, questo rappresenta la fine di ogni loro pensiero al riguardo. In alcuni casi, ahimè, nulla di quanto potremmo replicare sarà in grado di scalfire questa loro credenza. Anche se è difficile accettarlo, alcune persone (poche, credo) saranno da considerare "perse". Per i restanti, ci si presenta l'opportunità di spiegar loro che le cose non sono così semplici come possono apparire a prima vista.

Consideriamo il diritto di voto. Negli Stati Uniti, chi è stato condannato per omicidio di primo grado perde il diritto di voto; qualunque cosa questo diritto possa aver significato in precedenza, viene perso a causa del crimine compiuto. Nonostante ciò, è difficile pensare che per questo motivo noi siamo liberi di trasformare degli assassini in cibo o in capi di abbigliamento. Pertanto, anche dando per scontato che sarebbe assurdo pensare di accordare il diritto di voto ai non-umani, non consegue (e possiamo spiegarne il perché) che non facciamo nulla di sbagliato quando li trasformiamo in pezzi di carne tra due fette di pane. Detto più in generale, i ben noti tentativi di dimostrare come assurda la nozione di diritti animali, il tentativo di ridicolizzarli, sono fallimentari.

Di più, i tentativi di evitare la questione dei diritti animali, ignora in modo troppo facile un'altra importante questione che tutti noi (difensori od oppositori dei diritti animali) dovremmo affrontare e cioè: «Come dovrebbero trattarsi gli umani tra di loro?». Se non abbiamo una risposta cogente a tale domanda, è difficile immaginarsi come potremmo avere una siffatta risposta per coloro che ci chiedono come dovrebbero essere trattati gli animali.

Come dovrebbero rispondere gli animalisti alla domanda circa gli obblighi reciproci degli umani? La nostra risposta fondamentale (almeno per come io interpreto i nostri convincimenti) è molto semplice. Gli animalisti dovrebbero

chiarire esplicitamente che sono anche difensori dei diritti umani. In effetti, non riuscirei a capire come potremmo essere animalisti senza essere a favore dei diritti umani. Pertanto, piuttosto che presentarci o lasciare che altri ci presentino come "anti-umani" o come dei misantropi, dovremmo rendere il più chiaro possibile che siamo difensori non solo dei diritti animali, ma anche di quelli umani. Questa semplice constatazione potrebbe già di per sé allentare la morsa dello stereotipo negativo che i media ci hanno cucito addosso. Dobbiamo affermare con risolutezza: «Sì, considerateci tra coloro che credono fermamente nei diritti umani e», è di importanza vitale che qui si passi al contrattacco, senza essere offensivi, «ecco alcune delle caratteristiche fondamentali dei nostri diritti».

1. PROTEZIONE MORALE: DIVIETO D'ACCESSO

Essere titolari di diritti morali è come avere una specie di protezione che possiamo raffigurarci come un cartello invisibile con la scritta "divieto d'accesso". Che cosa viene proibito da questo cartello? Due cose. Primo, gli altri non sono moralmente liberi di arrecarci danno; affermare questo significa stabilire che gli altri non possono ucciderci o danneggiare la nostra integrità fisica a loro piacimento. Secondo, gli altri non sono moralmente liberi di interferire con le nostre libere scelte; affermare questo significa stabilire che gli altri non sono liberi di limitare la nostra libertà a loro piacimento. In entrambi i casi, il cartello di "divieto d'accesso" è inteso a proteggere i nostri beni più importanti (le nostre vite, la nostra integrità fisica, la nostra libertà), limitando moralmente la libertà degli altri.

La situazione cambia quando gli altri vanno oltre i loro diritti violando così i nostri. Quando questo succede, agiamo nel pieno dei nostri diritti se ci difendiamo, anche se così facendo dovessimo provocare danni gravi al nostro aggressore. Comunque, quello che siamo autorizzati a fare in caso di autodifesa, non si traduce in un generico permesso di danneggiare chi non ha fatto nulla di sbagliato.

2. STATO MORALE: UGUAGLIANZA

I diritti morali si fondano sull'uguaglianza. Sono uguali per tutti quelli che ne sono titolari, benché noi siamo diversi sotto molti riguardi. Questo spiega perché a nessun essere umano possano essere negati i diritti per motivi arbitrari, pregiudiziali e privi di rilevanza morale. La razza è uno di questi motivi. Il tentativo di decidere quali umani siano titolari di diritti sulla base della loro razza è come cercare di addolcire il tè aggiungendo del sale. Sapere a che razza apparteniamo è irrilevante per conoscere quali siano i nostri diritti.

Lo stesso vale per le altre differenze intraumane. Io e mia moglie Nancy discendiamo da antenati provenienti da nazioni diverse – quelli di lei dalla Lituania, i miei dall'Irlanda. Alcuni nostri amici sono cristiani, altri ebrei, altri musulmani. Alcuni sono agnostici, altri atei. Nel mondo poche persone sono molto ricche, infinitamente di più sono molto povere. Questa è la realtà. Gli uomini sono diversi sotto molti riguardi. Nessuno lo nega.

Chi crede nel valore dei diritti umani non può tuttavia pensare che queste differenze siano moralmente rilevanti. Se i diritti umani hanno un senso, è perché tutti noi *ne siamo titolari in egual misura*. E ne siamo titolari in egual misura indipendentemente dalla nostra razza, sesso, credo religioso, ricchezza, intelligenza, luogo e data di nascita.

3. PESO MORALE: CARTE DI BRISCOLA

Qualsiasi serio difensore dei diritti umani ritiene che i nostri diritti morali abbiano maggior peso di altri, pur importanti, valori umani. Per usare un'analogia tratta dal gioco delle carte, i nostri diritti morali sono delle briscole. Ecco il significato di questa analogia.

Si distribuiscono le carte. La briscola è cuori. Le prime tre carte giocate sono la donna di picche, il re di picche e l'asso di picche. Tu, che sei l'ultimo a giocare in questa mano, non hai carte di picche. Hai, però, il due di cuori. Poiché la briscola è cuori, il tuo piccolo due di cuori batte la donna di picche, il re di

picche e perfino l'asso di picche. Questo esempio mostra quanto sia potente il seme di briscola.

L'analogia tra la briscola nel gioco delle carte e i diritti individuali nell'ambito morale dovrebbe risultare sufficientemente chiara. Ci sono molti valori importanti da considerare quando si deve prendere una decisione morale. Ecco qualche esempio: che beneficio personale trarremmo se prendessimo una decisione piuttosto che un'altra? E che vantaggio ne avrebbero la nostra famiglia, i nostri amici, i nostri vicini di casa, i nostri compatrioti? Non è difficile allungare questa lista. Quando diciamo «i diritti sono come le carte di briscola», intendiamo affermare che il rispetto dei diritti della persona è quanto di più importante ci sia da considerare nel “gioco della moralità”. In altre parole, pensiamo che i benefici che possono derivare ad altri dalla violazione dei diritti di qualcun'altro, non giustificano mai tale violazione.

4. UNITA' MORALE: RISPETTO

In senso generale, i nostri diritti fondamentali (diritto alla vita, alla libertà ed alla integrità fisica) sono varianti di un tema principale, il tema del rispetto. Vi dimostro rispetto quando rispetto questi vostri diritti fondamentali. Voi mi dimostrate rispetto facendo esattamente la stessa cosa. Il rispetto è il tema principale perché trattarsi reciprocamente con rispetto *significa di fatto* trattarsi reciprocamente in modo tale da rispettare i rispettivi diritti. Il nostro diritto fondamentale, il diritto che unifica tutti gli altri, è quindi il nostro diritto ad essere trattati con rispetto.

I titolari di diritti umani non sono ovviamente solo coloro che sono stati in grado di comprendere quanto ho detto. I neonati umani sono titolari di questi stessi diritti a dispetto del fatto che (forse, per loro fortuna) non sono in grado di capire alcunché di quanto ho discusso. Una volta riconosciuto questo fatto, non proseguiremmo di certo affermando: «Bene, trasformiamo allora i loro corpi in strumenti per la ricerca in quanto incapaci di seguire

un discorso filosofico». Se dovessimo dire qualcosa al riguardo, affermeremmo qualcosa di molto differente: poiché i neonati difettano di capacità che noi possediamo, poiché sono così vulnerabili ed incapaci di difendersi da soli, il nostro dovere di far sì che i loro diritti siano rispettati diventa ancora più impellente.

Noi vediamo le cose in questo modo, ma così le vedono anche coloro ai quali stiamo cercando di spiegare le nostre convinzioni e così arriviamo al punto in cui la nozione di diritti animali comincia ad essere presa sul serio, poiché adesso siamo nella condizione di chiedere ai nostri interlocutori qualcosa di molto semplice: «Come è possibile, da una parte, pensare che i neonati hanno il diritto ad essere trattati con rispetto e, dall'altra, ritenere che tutti gli altri mammiferi e gli uccelli non posseggano un tale diritto?». Dopo tutto, i neonati e questi animali sono sulla stessa barca in quanto ad essere nel mondo, ad essere consapevoli del mondo e ad essere consapevoli di quanto accade loro. Anzi, in moltissimi casi, questi animali sono perfino più consapevoli. Come possiamo, allora, giustificare due standard morali così radicalmente differenti (in termini di considerazione e in termini di trattamento) quando animali umani e non-umani sono così fondamentalmente uguali?

Le risposte a questa domanda sono molteplici. Una comincia con l'affermare l'ovvio. I neonati sono degli umani. Gli altri animali, no. Questo è il motivo per cui i neonati sono titolari di diritti, mentre, ad esempio, i primati non-umani, no.

Le premesse di un tale modo di argomentare sono certamente vere, è il ragionamento che ne segue che è fallace. Il fatto che gli umani e solo gli umani appartengono alla specie *Homo Sapiens* ci dice qualcosa di vero circa la loro biologia, ma le verità biologiche non hanno rilevanza morale. Per spiegare questa considerazione, prendiamo ad esempio l'appartenenza razziale. Assumendo che l'appartenenza razziale sia un fatto biologico (e non un costrutto sociale, come pensano alcuni), gli umani possono essere suddivisi in caucasici e in non-caucasici. Tuttavia, a dispetto di quello che possono aver pensato i nostri antenati, quali umani siano titolari di diritti non può essere deciso

sulla base della loro appartenenza razziale. Lo stesso vale per le altre differenze biologiche, quali le differenze di genere. Ma la logica non fa sconti. Dal momento che le differenze biologiche tra gli umani non comportano l'assegnazione di un differente stato morale, anche le differenze biologiche tra umani e non-umani non comportano un differente stato morale tra umani e non-umani.

Una seconda risposta si basa sulla nozione di potenzialità. I neonati hanno la potenzialità di poter comprendere i discorsi filosofici. Le mucche e gli elefanti, no. Pertanto, i neonati sono titolari di diritti, diritti che non sono accordabili agli altri animali. Ancora una volta le cose non sono così semplici e possiamo spiegarne il perché. *Alcuni* neonati umani non possiedono una tale potenzialità; a causa di menomazioni neurologiche, *alcuni* neonati umani non arriveranno mai a comprendere il linguaggio umano; in molti casi, anche dopo aver raggiunto la piena maturità, questi umani comprenderanno il mondo molto meno bene di quanto non lo comprendano mucche ed elefanti. Potremmo allora affermare: «Bene, trasformiamo questi neonati in cibo o in capi di abbigliamento?». No, non sosterremo mai una tale affermazione né mai dovremmo farlo. Ma se vogliamo essere coerenti (e la coerenza è il principale requisito del pensiero razionale), non possiamo dare un giudizio differente allorché prendiamo in considerazione gli animali di cui stiamo discutendo.

Altre risposte fanno appello all'esistenza dell'anima, che molti credono sia posseduta da tutti gli umani e solo da loro. Personalmente, non sono contrario all'idea che si possa possedere un'anima. Anzi, personalmente, spero proprio di averne una, così come lo spero per voi. Ma la nostra speranza (ed il tutto si riduce semplicemente a questo) di continuare a vivere dopo che le nostre spoglie mortali hanno cessato di farlo non è una buona ragione per togliere la libertà agli animali selvatici, per ledere l'integrità fisica degli animali usati nei laboratori o di togliere la vita stessa ai vitelli per il piacere del nostro palato.

Non dovrebbe essere difficile capirne il motivo. Il possedere o meno un'anima è rilevante solo per stabilire che cosa ci succederà dopo la morte del nostro corpo, ma non ci offre

alcuna risposta valida circa il modo in cui dovremmo essere trattati mentre siamo in vita. Considerate il seguente esempio. Dopo la mia morte, le mie ricchezze personali e i miei averi saranno distribuiti tra i miei eredi. Mia moglie sarà beneficiaria della maggior parte del mio patrimonio, ma una parte di questo passerà anche ai miei figli. Anche se questo è il modo in cui i miei averi verranno divisi dopo la mia morte, da ciò non consegue che i miei figli abbiano diritto a prelevare denaro dal mio conto corrente a partire da oggi, mentre sono ancora in vita. In generale, quello che succede dopo la nostra morte è una cosa e il modo in cui dovremmo essere trattati mentre siamo ancora in vita tutta un'altra.

Per quanto riguarda Dio (e qui mi limito a considerare l'ebraismo e il cristianesimo), non poche persone pensano che noi siamo titolari di diritti che gli altri animali non possiedono perché Dio ha ritenuto giusto distribuire i diritti in questo modo. Dopo tutto, Dio non ci ha forse dato «il dominio sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra»? Questo non prova, forse, che gli umani occupano un posto speciale per il Creatore?

Certo, anch'io penso, come tutti i testi sacri, che gli umani occupino un posto speciale nell'ambito del creato, in quanto siamo gli unici che siamo chiamati a prenderci cura e a proteggere qualcosa di magnifico che è, per sua natura, buono. Considerate i capitoli di apertura della Genesi, dove veniamo ad apprendere le speranze e i disegni di Dio sulla creazione. Le parole che vi troviamo non possono esser lette senza accettare il fatto che la creazione di Dio era buona già prima della comparsa degli umani (nelle persone di Adamo ed Eva) e che nel Giardino dell'Eden, gli umani non trasformavano gli animali in cibo, capi di abbigliamento, spettacoli, ecc. Nell'Eden gli umani erano vegani e vivevano in pace e armonia con gli altri animali.

Così, discutendo con degli ebrei o dei cristiani, dovremmo chieder loro: «Come dovremmo comportarci? Dobbiamo vivere in un modo che quotidianamente frustra le speranze e il disegno di Dio circa la Sua creazione, o dovremmo iniziare il nostro viaggio

di ritorno verso l'Eden, trattando gli animali nel modo che Dio sperava che adottassimo, senza ad esempio mangiarli o trasformarli in capi di abbigliamento?». Quando questa domanda è posta a un credente, la risposta può essere una sola.

Gli animali hanno diritti? Dovrebbero essere protetti dal cartello invisibile con la scritta “divieto d'accesso”? Dovrebbe il rispetto per la loro integrità fisica, la loro libertà e la loro vita essere una “carta di briscola” che vince su altri valori importanti, quali il rispetto per le nostre usanze sociali o il conseguimento dei nostri interessi economici? Come detto in precedenza, non dobbiamo aspettarci che qualcuno abbracci i diritti animali immediatamente solo a causa di quanto da noi argomentato. Per molti animalisti – questo è vero almeno per me e probabilmente per molti di voi – l'accettazione dei diritti animali è un fatto che è avvenuto con lentezza nel corso del tempo, non velocemente nel volgere di un istante. La nostra volontà di “argomentare razionalmente in favore dei diritti animali” non è tutto, ma quando tale discussione viene condotta con pazienza e rispetto può significare qualcosa.

In effetti, possiamo ottenere qualcosa di ben maggiore. Il dedicare del tempo per spiegare agli altri cosa intendiamo per diritti animali può permetterci di andare un po' oltre lo stereotipo sostanzialmente negativo che i media danno degli animalisti. Con il nostro esempio possiamo dimostrare che il supporto alla nozione di diritti animali non è data solo da fanatici fuorilegge o da stupidi in cerca di pubblicità. Se la mia esperienza mi ha insegnato qualcosa è che il mezzo (il come ci presentiamo) può essere per alcune persone la ragione per cominciare ad ascoltare il nostro messaggio, la ragione per compiere i primi passi lungo quel cammino che porta dritto ai diritti animali.

III

In precedenza ho ricordato che alcune delle sfide che dobbiamo affrontare sono esterne, mentre altre sono interne. Tra queste, poche sono così causa di divisione e contrasto come

quella riguardante l'uso della violenza come mezzo per promuovere i diritti animali. Considererò adesso proprio questo aspetto.

Vandalismo e violenza sono parenti stretti. Il vandalismo è la forma che a volte prende la violenza quando l'oggetto diretto di danni e distruzione sono le cose e non le persone. I vandali attaccano la proprietà, non le persone. Ad esempio, i vandali fanno a pezzi arredi e finestre, imbrattano di vernice case o automobili, sradicano piante e cespugli e devastano uffici o appartamenti. Il vandalismo implica violenza, ma su scala ridotta.

Non c'è dubbio che alcuni animalisti siano responsabili di atti di vandalismo. Non esiste neppure alcun dubbio circa il fatto che degli animalisti abbiano infranto delle vetrine o devastato degli uffici oppure che abbiano danneggiato delle case e delle automobili. Ma gli animalisti si sono mai spinti a compiere azioni che siano andate oltre il vandalismo?

Secondo l'FBI, sì. L'FBI stima infatti che l'*Animal Liberation Front* (ALF) e l'*Earth Liberation Front* «siano responsabili a partire dal 1996 di oltre 600 azioni criminose negli Stati Uniti, azioni criminose che hanno causato danni per oltre 43 milioni di dollari». Il che nella mente degli agenti dell'FBI si traduce in un aggravio di violenza. Per parte loro, i membri dell'ALF sostengono che le azioni dell'ALF volte al danneggiamento di beni di proprietà fanno parte «di una campagna nonviolenta, dove gli attivisti prendono tutte le precauzioni possibili per non recar danno agli animali (umani e non)».

La violenza non si limita a quanto l'ALF e i suoi sostenitori vorrebbero farci credere. Se qualcuno incendia una clinica per aborti o una sinagoga vuote non provoca danni fisici ad alcun essere vivente, ma far passare questi atti dolosi per atti non violenti distorce il significato del termine violenza. Quando l'*American Heritage College Dictionary* definisce la "violenza" come «forza fisica esercitata al fine di compiere atti trasgressivi, di danneggiamento o degli abusi», non aggiunge anche che il

danno debba coinvolgere un essere senziente. Non è necessario fare del male a qualcuno per usare violenza contro qualcosa. Se l'ALF usasse mezzi incendiari per abbattere un edificio, sarebbe responsabile di un grave atto di violenza. Parlare di «distruzione violenta di beni di proprietà» non è una contraddizione in termini. Perché continuare a negare l'evidenza?

Permettetemi di presentare la questione anche in un altro modo. Chiedete ad una qualunque persona comune e dotata di normali competenze linguistiche se lanciare bombe incendiarie contro una sinagoga vuota comporti o meno violenza. Chiedete ad un qualunque giurista se un incendio doloso è o meno un crimine violento (indipendentemente dal fatto che qualcuno venga ferito). Ponete una qualunque di queste domande a queste persone e la loro risposta sarà: «Ho perso qualcosa? *Non c'è dubbio* che questi siano atti violenti».

Gandhi sarebbe d'accordo. Gandhi infatti scrive: «Il sabotaggio [la distruzione di beni di proprietà per ragioni politiche senza che nessuno venga ferito durante l'azione] è una forma di violenza», e aggiunge: «Abbiamo finalmente capito la futilità della violenza fisica, ma alcuni sembrano ancora pensare che questa [la violenza] possa essere messa in atto con successo nella forma modificata del sabotaggio». Gandhi non si annovera tra coloro che pensano così.

Anche Martin Luther King ragiona allo stesso modo. Un esempio su tutti: a Memphis nel marzo del 1968, poco prima della sua morte, Martin Luther King stava guidando una marcia di protesta a favore dei lavoratori municipali addetti alle fognature. Il suo biografo, Steven B. Oates, annota: «Nella coda del corteo, degli adolescenti di colore stavano rompendo delle vetrine e saccheggiando dei negozi [...] King segnalò la cosa a [James] Lawson [il coordinatore locale del corteo] [...] «Non ho intenzione di guidare una manifestazione violenta», disse Martin Luther King, «pertanto, per favore, annullala». Mentre Lawson gridava nel megafono di ritornare in chiesa, Martin Luther King [...] salì in macchina [e se ne andò via in fretta]». Quel giorno a

Memphis nessuno venne ferito, ma nonostante questo alcuni manifestanti fecero ricorso alla violenza.

Anche Nelson Mandela è d'accordo con questa visione. Durante il suo processo, nell'ottobre del 1963 (questo fu il processo in cui venne condannato e spedito a vita a Robben Island), Mandela ammise senza reticenza che i suoi atti di sabotaggio erano stati atti violenti. Egli disse alla corte: «Non nego di aver organizzato azioni di sabotaggio. Solo che non le ho organizzate in maniera sconsiderata e neppure perché mi piaccia far ricorso alla violenza. Le ho invece pianificate a seguito di una valutazione pacata e lucida della situazione politica. Senza l'uso della violenza non ci sarebbe stata alcuna possibilità che la battaglia degli africani potesse aver successo».

Gli animalisti che ritengono che gli incendi dolosi e altre forme di distruzione grave di beni di proprietà siano forme di «azioni dirette nonviolente» sono liberi di pensare come credono. Sono certo che non cambieranno idea ascoltandomi. Voglio solo far notare che quanto pensano è in contrasto con quanto pensano due principali voci dissenzienti: quella di persone dotate di normale competenze linguistiche e quella di tre veri modelli di giustizia sociale (Gandhi, King e Mandela). Io credo che, finché i sostenitori dell'ALF non accetteranno il fatto che alcune azioni dell'ALF comportano l'uso di violenza, l'opinione pubblica continuerà a far orecchie da mercante alle giustificazioni da questi offerte.

Quindi il vero problema non è se alcuni animalisti facciano ricorso alla violenza – non contro le persone, siamo d'accordo su questo, ma contro i beni di proprietà di queste persone – ma piuttosto quello se le loro azioni siano giustificabili. Prima di rispondere a questa domanda, permettetemi la seguente digressione.

Considerate come questa discussione si svolga sempre in modo parziale. Da una parte, abbiamo tutte le persone rispettose della legge che lavorano nelle principali industrie di sfruttamento animale. Dall'altra, abbiamo tutti (forse non proprio tutti, ma quasi) gli animalisti fuorilegge. Campioni della

nonviolenza da una parte, incendiari dagli occhi iniettati di sangue dall'altra. Non solo questo è ingiustamente scorretto nei confronti degli animalisti, ma non è altro che una copertura per quello che queste industrie fanno. Pensate solo a quanto compiuto in nome della scienza, tanto per citare un esempio tra i tanti.

Gli animali vengono annegati, soffocati e fatti morire di fame; i loro arti vengono amputati e i loro organi distrutti; vengono ustionati, esposti a radiazioni e sottoposti a operazioni chirurgiche sperimentali; vengono traumatizzati, allevati in isolamento, esposti all'azione di armi di distruzione di massa, accecati e paralizzati; vengono loro provocati infarti, ulcere e crisi epilettiche; sono obbligati ad inalare fumo di tabacco, a bere alcol e ad assumere droghe, quali eroina e cocaina. E poi dicono che sono gli animalisti ad essere violenti! La violenza compiuta dagli animalisti (e con questo intendo il danneggiamento violento di beni di proprietà, come ho spiegato in precedenza) non è niente a confronto della violenza compiuta dalle principali industrie di sfruttamento animale, una goccia d'acqua rispetto ad un intero oceano. Solo perché una professione è legale, forse anche prestigiosa (come nel caso della vivisezione), non significa che essa sia anche nonviolenta. Ogni giorno, la maggior parte della violenza esercitata nel cosiddetto mondo “civilizzato” è rappresentata da quanto gli umani fanno agli animali. Che questa violenza sia legalizzata è solo un'aggravante.

Non sono un pacifista gandhiano. Non credo che il ricorso alla violenza sia sempre ingiustificato. In particolare, non credo che sia sbagliato utilizzare la violenza per difendere degli innocenti (ad esempio, per togliere dei bambini dalle mani di un padre malato di mente che minaccia di ucciderli). Ovviamente, non dovremmo utilizzare più violenza di quanta ne sia necessaria. E non dovremmo affatto ricorrere alla violenza finché non abbiamo esaurito tutte le possibili alternative nonviolente, consentite dalle circostanze e dal momento. I non-pacifisti come me (cioè, quasi tutti) non devono per forza essere

degli anarchici dal grilletto facile. Da un punto di vista morale, dunque, gli animalisti potrebbero cercare di soddisfare le suddette condizioni, con il seguente ragionamento:

1. Gli animali sono innocenti.
2. Si fa ricorso alla violenza solo quando è necessario sottrarli a sofferenze indicibili.
3. Non si fa mai ricorso a violenza eccessiva.
4. La violenza viene esercitata solo dopo che sono state esaurite tutte le possibili alternative nonviolente consentite dalle circostanze e dal momento.
5. Quindi, in questi casi, il ricorso alla violenza è giustificato.

Cosa dovremmo rispondere a tale argomentazione? Se tutte le premesse (dalla 1 alla 4) sono vere, come possiamo non essere d'accordo con la conclusione (5)? I pacifisti gandhiani possono sottrarsi a questa conclusione, poiché ripudiano in toto ogni forma di violenza, anche quella esercitata in difesa degli innocenti. Tuttavia, molti di noi non sono pacifisti gandhiani; per noi, la questione è più complessa.

Personalmente, non credo che la seconda premessa sia vera per tutta o la maggior parte della violenza compiuta in nome dei diritti animali. Perché no? Perché la stragrande maggioranza di questa violenza non implica la liberazione di animali. La stragrande maggioranza (probabilmente, circa il 98%) è pura e semplice distruzione di beni di proprietà. In casi come questi, la linea difensiva che stiamo esaminando non fornisce alcuna giustificazione.

E per quanto riguarda il restante 2% dei casi, quelli in cui la violenza viene esercitata per la liberazione di animali? Ad esempio, immaginate che un laboratorio da diversi milioni di dollari venga incendiato *dopo* che gli animali che conteneva sono stati liberati. Questo tipo di violenza sarebbe giustificato, data l'argomentazione di cui sopra?

Ancora una volta, credo proprio di no. E questo perché non credo che la premessa numero quattro sia soddisfatta.

Personalmente, non penso che gli animalisti in generale, e i membri dell'ALF in particolare, abbiano sempre fatto tutto il possibile per esaurire le alternative nonviolente. Certo, il farlo richiederebbe tempo e molta pazienza associati a duro lavoro e a una forte motivazione. Certo, il risultato di questi sforzi è incerto. E certo, gli animali soffriranno e moriranno ogni ora di ogni giorno speso dagli animalisti nella lotta per ottenere la loro liberazione con mezzi nonviolenti. Nondimeno, finché gli animalisti non avranno compiuto questo difficile lavoro nonviolento, il ricorso alla violenza, a parer mio, resta moralmente ingiustificato. (Tra l'altro, il ricorso alla violenza rappresenta anche un grave errore tattico. Anche quando degli animali vengono liberati, i media sottolineano gli atti "terroristici" degli animalisti, non le terribili violenze commesse sugli animali. L'unica cosa che la violenza degli animalisti non manca mai di sortire è quella di portare altra acqua al mulino dei rappresentanti delle maggiori industrie di sfruttamento animale – come se il movimento animalista avesse bisogno di peggiorare ulteriormente lo stereotipo negativo che lo circonda).

I sostenitori dell'ALF sono certamente liberi di mettere in discussione la mia critica alla violenza da loro esercitata sostenendo che questa è giustificata anche da condizioni differenti da quelle poste in precedenza. Ad esempio, potrebbero sostenere che il ricorso alla violenza è giustificato qualora provochi un danno sufficientemente grave da comportare il fallimento di attività connesse allo sfruttamento di animali. In questo caso, non vengono liberati degli animali ma (così si argomenta) ad alcuni animali vengono risparmiati, ad esempio, gli orrori della vivisezione o un'intera vita di privazioni in un allevamento dell'industria delle pellicce. Prima di considerare questa argomentazione, tuttavia, i sostenitori dell'ALF dovrebbero convenire che l'ALF a volte fa ricorso alla violenza, cosa che, per quanto abbiamo visto, costoro non sono disposti ad ammettere.

Il ruolo della violenza nei movimenti per la giustizia sociale fa sorgere domande complesse che da sempre dividono e

sempre divideranno gli attivisti su questioni fondamentali – etica e strategia in particolare. Tale aspetto non dovrebbe, però, dividere gli animalisti sulla valutazione circa la reputazione di alcuni di loro. Conosco animalisti che hanno passato anni in prigione perché avevano infranto la legge compiendo azioni violente, così come le intendo io. Non ho mai dubitato della sincerità e dell’impegno – e del coraggio – di questi attivisti. Vorrei ricordare un’osservazione di Gandhi, che affermava di provare più ammirazione per quelli che hanno il coraggio di far ricorso alla violenza che per coloro che abbracciano la dottrina della nonviolenza per semplice codardia. Quindi, sì, i membri dell’ALF mostrano coraggio nelle loro azioni e schiettezza nel loro impegno. E sì, forse alcuni di quelli che rifiutano la violenza da loro esercitata, lo fanno esclusivamente per mancanza di coraggio. Nondimeno, la violenza commessa dagli animalisti è, a parer mio, sbagliata, non serve a nulla e danneggia il movimento dei diritti animali.

IV

Ecco dunque dove ci troviamo noi animalisti, una volta discusse le nostre principali differenze esterne e interne. Non ho potuto prenderle in considerazione tutte, ma le due che ho esaminato sono tra le più importanti. Come ho detto all’inizio, credo che la crescita del nostro movimento sia la sfida principale che dobbiamo affrontare. Come possiamo ingrossare il movimento animalista, sia in termini numerici che in termini di capacità di influenzare la società, da dove ci troviamo oggi a dove è imperativo che ci si trovi domani?

Un modo per portare avanti questo compito è quello di migliorare la nostra capacità di spiegare in che cosa crediamo e perché vi crediamo. “Diritti animali” è qualcosa di più di uno slogan. E’ un ideale con un contenuto concreto. Se vogliamo che più persone siano attivamente coinvolte nel movimento per i diritti animali, dobbiamo essere in grado di spiegar loro, con chiarezza e pazienza, quale sia il significato degli ideali

fondamentali del movimento. In realtà, non possiamo fare niente di meno.

Dobbiamo inoltre possedere un’idea chiara e ragionata circa il ricorso alla violenza come mezzo per raggiungere i fini del nostro movimento, perché molte persone al di fuori del movimento vengono allontanate a causa della violenza che questi associano all’attivismo in favore dei diritti animali. Certo, possiamo cercare di mitigare le loro preoccupazioni al riguardo, sostenendo, ad esempio, che gli attacchi incendiari ai laboratori sono parte di una «campagna nonviolenta», ma (secondo me) questo aggraverà piuttosto che ridurre la resistenza di queste persone a prendere in seria considerazione i diritti animali. No, gli animalisti talvolta fanno ricorso a vera violenza. Penso che questo sia un dato di fatto, non qualcosa che possiamo nascondere stabilendo come gli altri debbano intendere il termine “violenza”. E poiché si tratta di un dato di fatto, dobbiamo chiarire bene la nostra posizione quando questa questione viene sollevata, come di fatto accadrà; dobbiamo chiarire dove stiamo, se ce ne dissociamo o meno.

Dopo aver indicato e discusso alcune delle nostre differenze, seppur incompletamente e imperfettamente, termino nel modo con cui avevo iniziato, ringraziandovi per il vostro impegno ed il vostro lavoro. In occasioni come questa, accanto a persone come voi, chi può mettere in dubbio che saremo in grado di raggiungere obiettivi grandiosi?

Grazie.

Tra psicologia e animalismo

Anna Maria Manzoni

Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la letteratura, che in tutti i suoi scritti ha sparso riflessioni brevi quanto struggenti sulla condizione degli animali, in *Nove storie alla corte di mio padre* scrive: «Wolf stava facendo il suo lavoro di scannatore: la cantina era zeppa di sangue, penne e gabbie accatastate, piene di polli vivi. Wolf lavorava in piedi accanto ad una vasca piena fino all'orlo di sangue. Dava di piglio ai polli con violenza e con rabbia. Girava indietro la testa e faceva volare una piumetta, praticava un taglio e gettava il pollo ad una ragazza in giacchetta tutta macchiata di sangue, che strappava via le penne [...]. Spiumava con furia omicida mentre il pollo ancora fremeva e si sbatteva. Guardavo a bocca aperta. Un attimo prima il pollo era vivo, ed ecco che in un baleno le penne erano sparite. Gli altri polli sporgevano la testa dalle gabbie, si guardavano attorno, chiocciavano e ripiegavano le creste rosse. “Come può Dio vedere tutto ciò e rimanere zitto?”, mi chiesi. “A che gli serve un mondo così? Perché ha creato tutto questo?”».

Le domande che il protagonista si pone nella loro essenzialità mettono in discussione il senso stesso della vita, nella misura in cui essa si coniuga alla quotidiana crudeltà e colpevole indifferenza dell'uomo verso gli animali. Credo che valga la pena riprendere, laicamente trasformate, queste domande e chiederci come si possa vedere tutto questo e stare zitti, chiederci a cosa serva un mondo così. La psicologia può fare un tentativo per andare a ricercare cosa può esserci alla base di tutto questo, oltre all'indifferenza e inoscibilità di un Dio distratto; lo deve fare affinché, attraverso la decodificazione di meccanismi spesso sconosciuti, sia anche possibile aprire la strada al loro smantellamento.

Il *Manuale diagnostico dei disturbi mentali*, che è di riferimento alla pratica clinica nel mondo occidentale, il *DSM*

IV, afferma che il comportarsi in modo fisicamente crudele con gli animali è uno dei criteri che permettono di diagnosticare la presenza di un Disturbo della Condotta in età infantile o adolescenziale; afferma anche che l'aver usato crudeltà fisica verso gli animali è un antecedente diffuso nel Disturbo Antisociale di Personalità, quindi, in altri termini, che chi da adulto manifesta comportamenti distruttivi, aggressivi, antisociali, malvagi spesso è stato un bambino crudele verso gli animali. Vi è quindi, come emerge dagli studi psicologici, una significativa connessione tra la violenza contro gli animali, agita dai bambini, e lo sviluppo contestuale o futuro di disturbi di personalità. Ciò corrisponde per altro ad un sentire abbastanza diffuso grazie al quale molti adulti sinceramente inorridiscono davanti alle crudeltà dei bambini sugli animali, soprattutto quando queste raggiungono espressioni particolarmente sadiche e inusuali, che travalicano atteggiamenti di violenza meno esplosiva, etichettate come “normali”. Il sentire comune e la pratica clinica convergono quindi nel ritenere riprovevole e indicatore di patologia il praticare crudeltà fisiche sugli animali. Ineccepibile.

Ma l'esistenza di una inconciliabile marcata contraddizione, se non addirittura di un atteggiamento schizofrenico non può non emergere se si mettono a confronto queste convinzioni con la diffusa brutalità quotidianamente espressa nei confronti degli animali da quello stesso mondo adulto che contestualmente la stigmatizza con tanta decisione.

Una chiave per la decodificazione di questo fenomeno, tanto grande quanto ancora poco esplorato, può essere offerta anche dagli studi di A. Bandura e poi di G.V. Caprara sulle molte facce dell'aggressività, da questi autori vista nel suo aspetto intraspecifico, all'interno della specie umana: molte delle loro osservazioni sono a mio avviso esportabili all'interpretazione di quella forma di aggressività interspecifica, che caratterizza grandissima parte del rapporto dell'uomo con gli altri animali. Mi riferisco a due vaste aree in cui si esercita tale aggressività: l'una che comprende la loro uccisione fine a se

stessa, l'altra riferita all'utilizzo degli animali come cibo, per l'abbigliamento o per altri comportamenti ritenuti utili quali la vivisezione.

Nel primo caso il riferimento è a fenomeni quali la caccia, la corrida, i combattimenti tra cani, il tiro al piccione e tutte quelle sagre che si svolgono intorno all'uccisione di un animale. Vale a dire tutte quelle situazioni in cui la gente trae puro e semplice godimento dallo spettacolo di un animale impotente che viene terrorizzato, ferito, ucciso.

Questa forma di godimento ha una sua genesi: trae origine dalla ricerca del brivido e dell'eccitazione, che diventa pressante soprattutto quando la vita ordinaria viene vissuta come noiosa. In questi casi succede che si vadano a ricercare input in grado di movimentarla in situazioni fuori dal comune: possono essere sport estremi, sostanze in grado di alterare la coscienza, alcool o situazioni dove il pericolo è fittizio, vedasi *L'isola dei famosi*. Non necessariamente, quindi, la ricerca di stimoli coincide con il danno inferto agli altri, ma questa è comunque una possibilità. Possibilità che caccia, corride, sagre, combattimenti tra cani, e tutte le analoghe manifestazioni soddisfano: le persone vanno alla ricerca del brivido che in questi casi coincide con la violenza inferta ad altri, agli animali.

E' innegabile il piacere che i cacciatori provano nei preparativi, l'eccitazione della ricerca della preda, la soddisfazione nel ferirla e nell'ucciderla: l'altro, l'animale, è vissuto come proprietà personale su cui è possibile fare ciò che si vuole, mentre il proprio stato mentale si trasforma passando dalla sensazione di fragilità, vulnerabilità, impotenza a quello di onnipotenza.

Quando questa esperienza viene ripetuta, è possibile che si ingeneri, si sviluppi, si stabilizzi una forma di insensibilità, che si situa ai confini e spesso oltre i confini di un disturbo di personalità, di un tratto sadico del carattere proprio di chi si compiace della crudeltà. Tale piacere può nascere dalla pura e semplice vista del dolore altrui; o più spesso in modo più indiretto, dal senso di potenza che deriva dall'essere in grado di

infliggere dolore: se posso uccidere, sono forte, esprimo la mia prestanza, il mio potere: valgo. Il sadismo si struttura in una sorta di *addiction*, di dipendenza, per cui la persona ha un bisogno impellente di quel tipo di piacere, desidera ottenerne dosi sempre maggiori: si impara in altri termini a divertirsi commettendo azioni malvagie. Quindi, il sadismo, la capacità di provare piacere infliggendo dolore, non è un tratto innato del carattere: anzi, in genere, le prime reazioni alla violenza sono negative, ma si stabilizzano e si rinforzano attraverso varie forme di apprendimento; ad un certo punto, si scopre che fare del male agli altri procura piacere e si va a ricercare questa forma di piacere sulla spinta di un bisogno impellente, desiderando ottenerne dosi sempre maggiori, esattamente come succede in tutte le forme di dipendenza, per esempio quella indotta dalle droghe.

Non ci si può certo illudere che cacciatori, pescatori, toreri e spettatori all'arena siano disposti a riconoscere in sé tali elementi, ma questo è dovuto solo a mancanza di autoanalisi, di introspezione, e soprattutto alla presenza di difese solide: costoro in genere fanno riferimento all'amore per la natura, alle tradizioni, allo spirito sportivo. Non va dimenticato che, incredibilmente, quella della caccia è una delle 43 federazioni che fanno capo al CONI ed è quindi da tutti noi sovvenzionata: ma eccitarsi di fronte all'agonia di un toro massacrato, andare in centinaia bardati di tutto punto a stanare una piccola volpe terrorizzata, plaudere ed entusiasinarsi davanti a cani costretti a sbranarsi è quanto di più lontano da ogni tipo di amore o di sport si possa immaginare.

Tre esempi possono essere tratti dalle cronache recenti a dimostrazione dei meccanismi sconosciuti che animano i protagonisti delle attività di cui stiamo parlando:

1. John Kerry giudicato in calo di consensi, soprattutto maschili, alla vigilia delle elezioni presidenziali americane, si è fatto fotografare, probabilmente su consiglio dei suoi *opinion makers*, in tuta mimetica, con il fucile imbracciato, sorridente e sporco del sangue delle

oche appena uccise; ciò allo scopo di riacquistare credito presso l'elettorato. Questo è un caso che ben esemplifica come ancora oggi sopravviva un modello culturale in cui il concetto di virilità viene confuso con quello di crudeltà.

2. Nel gennaio del 2004, la stampa ha riportato la notizia di come il Principe Filippo, consorte della regina Elisabetta, sia stato costretto a porgere pubbliche scuse, dopo avere riempito di raccapriccio una scolaresca sulla quale ha fatto piovere nugoli di fagiani: davanti alle prede avvistate, niente lo aveva potuto fermare; ha sparato all'impazzata in un'orgia di sangue, incurante che gli uccelli feriti cadessero sulle teste dei bambini in ricreazione nel cortile di una scuola. Uno stato mentale alterato, una sorta di crisi di astinenza ha supportato la sua eccitazione e lo ha evidentemente legittimato, mentre vedeva forse nei fagiani pericolosi nemici da annientare. L'eccitazione è stata tale da fargli perdere il controllo della realtà e il buon senso, e insieme a questi, drammaticamente, la sua rispettabilità.
3. Juan Carlos di Spagna, fedelissimo spettatore delle corride, non è da queste appagato e si dedica con grande impegno alla caccia; ma la sua non è caccia al fagiano o alla volpe, la sua è caccia grossa di animali rari e magari protetti sui monti della Romania. Esibisce in questo modo un senso di potenza, anzi di strapotenza, nel momento in cui può fare ciò che vuole di tutti gli altri esseri, meglio se rari, in zone non a tutti accessibili, oltrepassando limiti e divieti.

Gli elementi di cui si è parlato, ricerca di eccitazione e sadismo, sono però solo alcuni degli elementi che spiegano l'atteggiamento degli uomini nei confronti degli animali: sarebbe riduttivo e parziale limitarsi a questa come unica spiegazione al problema e soprattutto quanto detto non sarebbe affatto adeguato a spiegare un fenomeno dalle dimensioni

assolutamente più vaste che è quello che fa riferimento al secondo caso, vale a dire a tutto ciò che sottende alle abitudini alimentari, largamente basate sul consumo di carne, con quanto comportano in termini di sofferenza, riferita all'allevamento, al trasporto e alla macellazione delle bestie; altrettanto vale per il loro uso ai fini della vivisezione. Non si possono attribuire tratti di personalità sadici e perversi a tutti coloro che si nutrono di carne e di pesce, o che indossano pelli di derivazione animale, o che addirittura sostengono con le loro donazioni la "ricerca scientifica".

Ciò anche se contestualmente è assolutamente innegabile che dietro a tutto ciò esistono forme di violenza e crudeltà inaudite: anche se ancora oggi sono infinite le persone che, nei paesi industrializzati, si disinteressano ai metodi con cui viene prodotto il cibo che mangiano, è doveroso prendere atto di un vero e proprio disastro in termini di sofferenza animale che le nostre abitudini producono: basti pensare agli allevamenti intensivi, "eterna Treblinka", alle mutilazioni inflitte ai piccoli di molte specie, alle sofferenze collegate ai trasporti per viaggi interminabili di animali vivi, al rituale raccapricciante delle macellazioni a catena di smontaggio. Per altro se nessuno di noi ha forse mai visto dal vivo un macello, tutti o quasi abbiamo visto sulle nostre strade e autostrade o fermi alla stazione di servizio i rimorchi con gli animali portati al mattatoio: li abbiamo visti pigiati e impotenti, abbiamo udito i loro lamenti di fame, di sete e di terrore.

Che cosa allora permette che tante persone assolutamente per bene, rispettose e che mai metterebbero consapevolmente in atto comportamenti lesivi nei confronti degli altri, con il loro silenzio accettino e con le loro abitudini incentivino tutto questo?

Tra i meccanismi che entrano in gioco un posto prioritario è occupato dalla cornice cognitiva all'interno della quale questi comportamenti vengono posti: semplicemente si parte dall'idea incontestabile che gli animali non sono persone. Il ragionamento prosegue così: siccome la nostra cultura pone l'uomo al centro

dell'universo, chi umano non è, è portatore, con la sua stessa diversità, di un'essenza priva di valore quando non addirittura gravida di pericoli e minacce. In altri termini o è inferiore o è pericoloso e come tale può e deve essere trattato.

Quindi la cornice cognitiva all'interno della quale viene posto il concetto stesso di animale permette a cacciatori, pescatori, toreri, vivisettori di non riconoscere sadismo, crudeltà, aggressività in ciò che fanno; permette a chi si nutre della loro carne di non provare rimorso o senso di colpa.

La costruzione di tale cornice cognitiva è un'operazione in atto da millenni, sostenuta anche dalle religioni: l'argomentazione che gli animali sono privi dell'anima è sempre stata sufficiente a sancire i superiori diritti degli uomini, con scarsa considerazione alla precarietà di tale attribuzione, di volta in volta negata e poi riconosciuta a donne o aborigeni non "civilizzati". Ancora oggi sono molte le religioni che, lungi dallo stigmatizzare la terribile condizione in cui gli animali sono costretti, ne sostengono anzi l'uccisione ritualizzata, in nome della valenza simbolica che conserverebbe.

Già più di quattro secoli fa Giordano Bruno ha sostenuto la teoria dell'infinità dei mondi e di conseguenza ha messo in discussione il primato dell'uomo e il suo diritto a dominare su tutte le altre creature; ha sostenuto invece che tutte godono di uguali valori e dovrebbero coniugarsi nel principio di una totale armonia. Ma Giordano Bruno è stato messo al rogo per quelle idee che ancora oggi suonano come inaccettabilmente rivoluzionarie. E abbiamo continuato a pensare che chi non è come noi non ha gli stessi diritti, in nome di una teoria antropocentrica, che risale ad Aristotele: gli animali non umani vengono considerati solo oggetti d'uso, da utilizzare a nostro esclusivo beneficio, senza riconoscimento di alcun diritto. Quindi si possono ammazzare per necessità o per divertimento: nel vedere nell'animale un essere inferiore, si ammette, si giustifica, si accetta la sua totale sottomissione all'uomo: in altri termini si sancisce il diritto di vita e di morte su di lui.

Strettamente legato ed emanazione di quello ora descritto è un altro concetto cardine che è quello del disimpegno morale o meglio della disattivazione selettiva del giudizio morale: i ragionamenti morali dovrebbero essere collegati al nostro comportamento, ci dovrebbe essere un controllo morale messo in funzione o dal giudizio degli altri o dal nostro giudizio interiore, dal nostro Super-Io. Ma succede che si compiano atti di violenza senza nemmeno essere consapevoli che si sta violando il proprio codice morale. Questo succede perché la violenza non è solo quella che proviene dall'azione di impulsi sfuggiti al controllo della coscienza, ma è molto spesso frutto del pensiero, dell'interpretazione che si dà dei fatti; esattamente come succede nelle guerre, dove elaborare i modi più efficaci per uccidere non è frutto di rabbia momentanea, ma rientra in un preciso progetto elaborato a tavolino.

Allo stesso modo uccidere, vivisezionare, macellare gli animali sono azioni che avvengono nell'ambito di una totale regolamentazione, all'interno della legittimazione sociale e quindi della conservazione di un positivo rapporto con la realtà circostante, rapporto che anzi migliora nella misura in cui la propria identità viene sancita e riconosciuta. Così, per esempio, lo studente o il ricercatore che taglia, ustiona, acceca un gatto ridotto all'impotenza non vede se stesso come un sadico nell'esercizio delle sue più esecrabili *performance*, ma attraverso il suo ruolo pubblico e cioè quello di una persona che esegue un lavoro rispettabilissimo: pertanto, grazie ad un meccanismo di "disattivazione selettiva della coscienza", è legittimato a non provare senso di colpa alcuno, nessuna vergogna, addirittura nessuna pena per l'animale. Di questo percepisce solo l'aspetto di cavia, mentre tutte le sue caratteristiche di essere vivente, senziente e sofferente vengono relegate nell'area di non percezione, chiusa alla coscienza; esattamente come chi trasporta animali al macello e li massacra alla catena di montaggio non vede il loro terrore e la loro sofferenza, ma solo la loro natura di esseri destinati all'alimentazione. In questo modo la violenza viene

normalizzata: si accetta un comportamento violento come normale, questo diventa lavoro di routine eseguito da persone qualunque, senza odio, che lavorano in modo diligente, neutrale, burocratico.

Fondamentale è poi il concetto di giustificazione morale: il male inflitto è necessario, si fa del male per scopi altamente meritevoli: lo stesso concetto, per esemplificare, alla base della propaganda giustificazionista di tante guerre, passate e presenti. Così è necessario macellare gli animali per fornire alla gente gli indispensabili alimenti proteici, vivisezionare al fine di incrementare il progresso scientifico; su questa strada è facile proseguire e si considera motivato anche tormentare fino all'indicibile il toro in nome della tradizione e della necessità di mantenere viva attraverso la corrida l'irrinunciabile tradizione *macha* della popolazione. E via uccidendo. Grazie a questo meccanismo l'attenzione si scosta dal male messo in atto per concentrarsi unicamente sulle ragioni che ne sono alla base.

E passiamo all'etichettamento eufemistico: le parole e le espressioni ben scelte, come per altro le immagini, sono in grado di rappresentare anche le azioni più disumane in un modo che le rende accettabili e spinge su uno sfondo non più percepibile la realtà con i suoi orrori. Anche in questo caso l'esempio più significativo ci viene offerto dalle recenti guerre, la cui rappresentazione ci sta abituando ad espressioni quali *danni collaterali* piuttosto che *bombe intelligenti*, dove tali espressioni neutre e un po' colte parlano senza dire che ci si sta riferendo a morti, feriti, disperazione e lutti.

Allo stesso modo, a proposito di animali, vengono usate espressioni asettiche che fanno riferimento a dati tecnici quali "proteine di origine animale", o, nel caso della vivisezione, "sacrificio di animali" (da non sottovalutare l'uso della forma passiva in modo che l'autore del danno scompaia). Ci si serve poi di giochi di parole o assonanze destinate a fissarsi nella nostra mente senza alcuna connotazione emotivamente disturbante, quali la vecchia *Simmenthalmentebuona* o il

Tonnocostenero e i più recenti *Granbiscotto* o *Capitanfindus*: e l'animale in carne ed ossa scompare dietro tali espressioni.

Le tecniche pubblicitarie in particolare la fanno da padrone nel capovolgere la realtà: pensiamo ai vari spot del prosciutto che associano il colore del prodotto alla fotografia quanto mai delicata di fiori rosa o addirittura lo etichettano come *granbiscotto*: difficile pensare a qualcosa di più lontano dal terrore e dalle grida del maiale scannato. Come lontana anni luce dal mare rosso di sangue delle tonnare è l'immagine rassicurante del nonno benevolo e dei bambini che lo circondano e del tutto dissociato dal panico e dallo sgomento delle mucche al macello il sorriso della bimba che elogia la mamma (davvero brava!) perché le ha messo nel piatto della carne pressata. Si deve prevedere l'instaurarsi, a livello inconscio, di una pericolosa sovrapposizione e identificazione tra caldi legami familiari e offerta di cibo animale, perché i messaggi suggestivi associano l'alimento all'affetto. L'aspetto leggero, soffice, impalpabile fa volatilizzare l'aspetto materiale mentre rimane incisivo quello simbolico. Il cibo, per altro, per sua natura porta con sé un forte potere simbolico capace di evocare la prima gratificazione che è quella del latte materno.

Così la seduttività delle situazioni, il divertimento, la ripetitività degli slogan cancellano tutto l'orrore retrostante, mentre, a buon completamento, ecco altre immagini di mucche felici e di porcellini sorridenti e danzanti, trasformazione della realtà ad uso e consumo dei più piccoli, rispetto ai quali il mondo adulto appare davvero dissociato: circonda il mondo dell'infanzia della presenza di animaletti di peluche, li umanizza nelle favole, solletica nei bimbi l'espressione di un approccio intenerito verso le bestie, quasi a liberarsi di un sotterraneo senso di colpa, mentre li educa ad abitudini che ripercorrono e cronicizzano il quotidiano asservimento e sfruttamento perpetrato a loro danno. Esistono tuttavia altri aspetti da considerare, elencati nei successivi paragrafi.

Nel confronto vantaggioso si paragonano azioni malvagie con altre che lo sono di più: così, con tutto quello che succede

nel mondo, le guerre, i bambini che muoiono di fame, i terremoti, le inondazioni, come è futile preoccuparsi di animali! Anzi no: è quasi indecente. Al di là del fatto che, alla luce di questa teoria nessuna causa varrà mai la pena di essere difesa, perché comunque ce ne sarà sempre un'altra più nobile, in ogni caso dovrebbe essere il disimpegno, non l'impegno a essere stigmatizzato. Per altro non è affatto assodato che chi sostiene questo genere di argomentazioni sia davvero in prima linea nella difesa di altre cause: a volte, forse spesso, è piuttosto il disinteresse personale a trovare espressione attraverso una razionalizzazione che svaluta la scomoda mobilitazione altrui.

Il dislocamento delle responsabilità su chi è autorevole, in modo che il proprio ruolo venga minimizzato: le colpe sono degli altri, ognuno è solo esecutore, esecutore senza colpa di decisioni prese da qualcuno che conta di più. Ognuno potrà con buona pace affermare che «non sono certo io ad avere deciso di costruire i mattatoi, ad avere deciso che esistano le industrie di inscatolamento della carne o di produzione di prosciutti». In altri termini, l'atteggiamento di deresponsabilizzazione è quello che rende ogni giorno possibili guerre, stragi e violenze gratuite di ogni tipo: si dovrebbe invece tornare a riflettere sul fatto che ognuno è responsabile delle proprie azioni e che ognuno deve mantenere un codice morale di riferimento: in assenza di questo, tutto diventa tragicamente possibile; se l'etica è sostituita dall'interesse, può non esserci più limite al dilagare della violenza e del sopruso.

La diffusione delle responsabilità a tutti, in modo da alleggerire il proprio ruolo: «Tutti fanno così, è normale, che cosa c'è di strano? La famiglia, il gruppo di appartenenza, la società, lo stato, il mondo...». Questo è un meccanismo di grande valenza: come si può anche solo pensare di mettere in discussione una realtà universale, che è sempre esistita, che esiste e, in questo modo, sempre esisterà? Solo un pazzo o un eroe potrebbero farlo. O forse solo chi conserva la capacità di vedere le cose per quello che sono, al di là delle descrizioni o interpretazioni dilaganti, che vengono spacciate per vere. Il

pensiero può andare all'aneddoto del grido «il re è nudo»: tutti guardano, ma la messinscena è tale che tutti accettano di pensare che il re cammini in tutto lo splendore della sua regalità: la capacità di accorgersi che il re è nudo appartiene al fanciullo, che semplicemente si limita a guardare con i suoi occhi, senza pregiudizi, appropriandosi della realtà anziché della sua rappresentazione, costruita da altri. Questa capacità, se andata persa, può però essere recuperata: guardare la realtà con i propri occhi, riappropriarsi della capacità di giudizio, uscire dal gregge, per quanto scomodo sia dà la possibilità di gestire la regia della propria vita anziché recitare il copione scritto da altri.

Grazie alla distorsione delle conseguenze ci si convince che i danni provocati sono contenuti; in questo caso, il campionario è infinito: basti ricordare la comoda convinzione che «tanto gli animali non soffrono», che permette anche alle persone più civili di scegliere l'aragosta da far bollire viva in cucina mentre, nell'attesa, si sorseggia l'aperitivo; oppure la convinzione che gli animali sono allevati apposta per essere mangiati: sono per altro in uso espressioni estremamente funzionali a questa convinzione, quali «animali da carne», «animali da pelliccia», «animali da latte», che creano un rapporto rassicurante e autoassolvente di causa-effetto.

L'attribuzione di colpa alla vittima ribalta la responsabilità. E allora ecco i maltrattamenti ai danni degli animali domestici, perché non ubbidiscono, perché non capiscono, perché non si comportano come vorrebbe il padrone; ecco ulteriori violenze gratuite agli animali al mattatoio perché esprimono un'ultima terrorizzata ribellione alla propria morte, intralciando il lavoro dei loro uccisori; ecco i massacri a colpi di bastone di tanti pitt-bull, perché accusati di essere pericolosi.

La desensibilizzazione è un progressivo adeguamento a realtà sempre più crude e crudeli; si accetta un comportamento violento come normale grazie ad una ripetuta esposizione ad esso. Non bisogna dimenticare che il cervello è plastico e ciò significa che le persone cambiano in base alle proprie azioni: maltrattare significa diventare meno sensibili alle sofferenze. Il

giovane studente che si è abituato a vivisezionare la rana, non troverà così traumatico “occuparsi” di un piccolo ratto, e quando anche questo, grazie all’assuefazione, sarà divenuto pura routine, potrà passare al coniglio, e quindi al gatto, al cane, alla scimmia. Emblematica è la recente notizia delle “scuole di omicidio” colombiane dove giovani e giovanissimi (si parla addirittura di bambini di otto anni) vengono addestrati ad uccidere: nelle prime fasi è prevista la pratica sugli animali. Bene hanno capito i loro “maestri” che il passaggio progressivo a una specie ritenuta superiore sarà facile, perché la pietà e la compassione saranno state progressivamente vinte.

Affine è il ruolo dell’apprendimento. In questo caso, si impara a disconoscere una pietà che istintivamente si prova: nel manuale di psicologia la fotografia del cucciolo di scimmia disperatamente aggrappato al peluche perché allontanato alla nascita dalla madre è completata dalla didascalia che freddamente espone la teoria dell’attaccamento. Su questa va puntata l’attenzione, questa va capita e memorizzata: sul resto non è contemplato nessuno spazio di riflessione. Analogamente, nelle campagne i bambini vengono educati e iniziati all’orrida uccisione degli animali come in un rito di crescita, dove essere incuranti dello strazio procurato equivale ad essere grandi, coraggiosi, importanti; la pena e il raccapriccio non sono ammesse.

Vi è poi l’intervento massiccio di un meccanismo, a cui attingiamo a piene mani nella vita quotidiana: la rimozione, per cui si pensa: «Certo, se ci si riflette..., ma è meglio non farlo, perché tanto non serve a niente» e il meccanismo sembra funzionare egregiamente; il fatto poi che le grandi carneficine avvengano in luoghi non visibili, ben chiusi, facilita di gran lunga il compito; se poi ci soccorrono altri aiuti al fine di chiudere ulteriormente i canali percettivi, per esempio quello uditivo, tagliando le corde vocali agli animali vivisezionati, la possibilità di non prestare attenzione, di dimenticare, di rimuovere è ancora più consistente.

E per finire vi è la negazione: «Non esiste alcun problema», quasi che il salame e il prosciutto acquistati al supermercato avessero perso qualsiasi connessione con il maiale da cui provengono. Si sono materializzati lì, sui banconi.

Tutti i meccanismi descritti, nella loro complessa articolazione e nel loro interagire, mi sembrano poter aprire la strada all’approfondimento di una realtà davvero composita e poco o nulla esplorata, che, nella sua essenza ultima, è riconducibile e riducibile alla diffusa attitudine di chiudere gli occhi e ogni altro canale percettivo sugli aspetti più scomodi della realtà.

Quindi da una parte vi è il sadismo e l’aggressività di persone violente, ma dall’altra, per certi versi più pericolosa in quanto sconosciuta e quindi meno facilmente osteggiabile, vi è l’indifferenza delle brave persone: «Non è grave il clamore chiassoso dei violenti, bensì il silenzio spaventoso delle persone oneste», diceva Martin Luther King. Se davvero si vuole affrontare ed estirpare il male e la violenza, che da sempre convivono e minano le basi del vivere sociale, è necessario che ognuno guardi prima di tutto dentro di sé, riconosca non al di fuori di sé o ai suoi margini, ma al proprio interno, la presenza dell’Ombra, di una parte oscura e primitiva. Solo attraverso la consapevolezza l’uomo potrà forse migliorarsi: il non voler sapere è sempre una colpa perché permette all’orrore di perpetuarsi.

L’animalismo è uscito dalla fase del dileggio ed è entrato in quella del dibattito: di vitale importanza per miliardi di esseri sofferenti è che entri in quella dell’accettazione. Tocca a tutti noi sostenere una sfida un tempo impensabile, oggi possibile, quella di perseguire non solo un ideale di giustizia tra gli uomini, ma un ideale ancora più vasto di giustizia tra le specie, un ideale che ingloba e sostiene il primo. Ai confini tra animalismo e psicologia vale la pena di concludere ancora con le parole di Isaac Bashevis Singer: «Ogni volta che Herman assisteva alla macellazione di animali o alla pesca, compiva sempre la stessa riflessione: nel loro comportamento verso queste creature, tutti

gli uomini erano dei nazisti. L'indifferenza con la quale facevano ciò che volevano di tutte le altre specie esemplificava la più razzista delle teorie: "il diritto del più forte"».

Edizioni Cosmopolis: l'esperienza di una casa editrice animalista

Viviana Ribezzo

Edizioni Cosmopolis nasce nel 1998, da alcune considerazioni circa il panorama editoriale italiano. A differenza di altri paesi, in particolare di lingua anglosassone, in Italia le pubblicazioni dedicate al tema dei diritti animali erano poche e sporadiche. A parte i classici di Tom Regan e Peter Singer pubblicati da Garzanti e Mondadori, erano pochissimi i testi, a fronte del grande dibattito che a livello internazionale si stava svolgendo ormai da parecchi anni.

La mia esperienza personale, di animalista e di neo-laureata in Filosofia, con una tesi sui diritti animali, mi portava a credere che fosse importante avere anche in Italia pubblicazioni di questo tipo, capaci di dare fiato al movimento per i diritti animali.

I pochi libri esistenti erano quelli realizzati dalle associazioni animaliste o protezioniste, ma la loro diffusione era limitata agli iscritti o ai simpatizzanti. Lo scopo di Edizioni Cosmopolis era quello di raggiungere il grande pubblico, il lettore non animalista.

Se da un lato è importante che chi si occupa di animali approfondisca le sue conoscenze, anzi è fondamentale, perché gli animali hanno bisogno di difensori capaci di sostenere le proprie idee, di argomentare in modo approfondito su vivisezione, caccia, diritti, maltrattamenti, poiché il buon cuore e la passione non bastano di fronte agli attacchi dei poteri forti che vivono dello sfruttamento animale, è però altrettanto importante raggiungere chi non si è mai occupato di questi argomenti, chi, per la prima volta, magari grazie a un libro, si trova a riflettere sul nostro rapporto con le altre specie viventi.

Una casa editrice che nasce con lo scopo di divulgare deve credere profondamente che sia possibile, attraverso i libri,

attraverso le parole e il ragionamento rigoroso, raggiungere quelle persone, magari sensibili, che però, per abitudine o per mancanza di stimoli, non hanno mai fatto quel passo in più che ci porta a dire basta all'omertà che ci rende complici della violenza e della sofferenza che l'uomo sparge su questo pianeta. Persone che non si sono mai avvicinate al banchetto di un'associazione, ma che entrando in libreria possono trovare finalmente lo spunto per cambiare la loro visione delle cose.

La filosofia

L'assunto fondamentale dal quale siamo partite è che esiste la possibilità di far comprendere la nostra visione del mondo ed è possibile portare altri a condividerla. Non è una cieca fiducia nell'essere umano o nella ragione. La nostra specie è purtroppo quella che più di ogni altra dissemina morte e dolore sulla terra; è in grado di calpestare i migliori sentimenti per i motivi più miseri e abietti. E' stata capace di atrocità inenarrabili, sui propri simili come su esseri di altre specie. Esistono individui capaci di uccidere per denaro, di tradire per ambizione, di voltarsi dall'altra parte davanti a qualunque ingiustizia, di non rinunciare a nessuno dei propri privilegi neppure davanti al bisogno più estremo di un proprio simile. Ma appartengono alla specie umana anche tutti coloro che hanno votato la propria esistenza a fare qualcosa per gli altri. Ecologisti, pacifisti, animalisti, gente che spende la propria vita per alleviare le sofferenze dei propri simili, per diffondere idee di giustizia; gattare che dedicano la loro esistenza ad accudire creature che i più neppure vedono, persone che con abnegazione e sacrificio personale accudiscono cani abbandonati dilapidando i propri beni. Non possiamo ignorare che i tanti, tantissimi che spendono la propria vita in nome di un ideale di giustizia e di equità sono anch'essi esseri umani. Non possiamo fingere che non esistano! Esistono e rappresentano ciò che di buono e nobile questa specie può fare se stimolata da una giusta causa. Il loro esempio, la loro esistenza rappresentano lo spiraglio di fiducia che dobbiamo continuare a nutrire nei nostri simili. Possiamo e

dobbiamo sperare che la loro, la nostra forza sia in grado di arginare la malvagità e la crudeltà dei troppi che esprimono solo il loro egoismo e il silenzio della loro coscienza.

Cosmopolis ha fiducia nella capacità delle idee di cambiare la visione delle cose. Non è attraverso la paura che si può costruire un mondo migliore, non è attraverso il terrore che potremo convincere i torturatori a non torturare. E' isolandoli culturalmente, socialmente, politicamente che li metteremo in un angolo della storia.

Generare diffidenza verso il movimento per i diritti animali a causa di ciò che diciamo o di come lo diciamo significa aiutare coloro che vivono dello sfruttamento degli animali e che hanno tutto l'interesse a dipingerci come violenti, intolleranti, emotivi e fanatici. Il nostro messaggio deve essere positivo e tenere unite, per quanto possibile, la lotta di liberazione animale con la lotta per la liberazione umana. Contro ogni oppressione, contro ogni sfruttamento, perché non esiste uno sfruttamento migliore e uno peggiore, non esiste un'oppressione buona e una cattiva, esiste soltanto una lotta per rendere questo mondo più giusto e solidale verso tutte le creature. Il movimento per i diritti animali è solo una parte del più largo movimento per la giustizia sociale. Il nostro obiettivo deve essere una società che abbia tra i suoi valori fondanti la difesa dei più deboli. La chiusura, la diffidenza verso chi non riesce a vedere il grande respiro morale della nostra battaglia è una tentazione forte, che tutti noi almeno una volta abbiamo provato. Ma non sarà l'isolamento, bensì l'alleanza con tutti coloro che lavorano in questa direzione a portarci ad un successo duraturo.

Per allargare il dialogo

Queste idee ci hanno spinto a creare il marchio *Cogito. Equo sum*, ribaltando le parole dell'odiato Cartesio «Cogito ergo sum», al fine di richiamare l'impegno verso un consumo equo non solo verso il Sud del mondo ma anche verso gli altri animali e l'ambiente. Un prodotto, un servizio o un evento firmato

Cogito. Equo sum garantisce al cliente un acquisto il più possibile etico: dal prodotto al prezzo. La scelta del prezzo trasparente, nel quale dichiariamo la destinazione di ogni singolo centesimo speso: ideazione, produzione, distribuzione e vendita, è un passaggio fondamentale, una scelta dirompente in un mercato votato al solo profitto. Non solo viene dichiarato il ricavato di ogni singolo elemento della filiera, ma *Cogito. Equo sum* destina, per ogni singolo pezzo venduto, una quota, anch'essa ovviamente dichiarata nel prezzo, ad un'associazione no-profit. Ad oggi tra i destinatari di questa quota ci sono: Emergency, Cani di Bucarest, AMREFF, Medici senza Frontiere, Casa Famiglia Pier Giorgio Frassati Onlus. Perché il mondo è uno solo.

Per adesso gli unici prodotti disponibili sono le t-shirt e-cotton, prodotte in Bangladesh da cooperative di lavoratori locali e importate da Aarong (che significa "villaggio giusto" e si propone di offrire stabili e vantaggiose opportunità di lavoro per gli artigiani disagiati) sui quali abbiamo impresso messaggi "etici". Altri prodotti, di diverse merceologie, eventi e servizi verranno in seguito e avranno come caratteristica essenziale quella di esprimere il massimo di eticità possibile: trasparenti ed equi nella produzione, sul piano sociale e ambientale, e impegnati ad esprimere messaggi di alto valore morale nei confronti di uomini e animali.

Attraverso i libri e i prodotti *Cogito* cerchiamo di portare la lotta per i diritti animali in luoghi diversi da quelli usuali, tentando di mostrare la forza della posizione animalista. Il nostro movimento avanza grazie al lavoro di molte mani su molti remi. Il lavoro per rendere vincente questa battaglia passa attraverso contributi estremamente eterogenei: è importante tanto chi si occupa di alleviare la sofferenza quotidiana dei cani dei rifugi, quanto chi, dalle cattedre di un'università, costringe ignari studenti a riflettere su un'etica che contempi allo stesso modo i diritti di uomini e animali. E' fondamentale il contributo di chi spende i suoi sabati pomeriggio ai tavoli di un'associazione, quanto quello di chi cerca di convincere distributori e librai della

bontà di libri capaci di aprire le menti su una visione meno antropocentrica. C'è lavoro per tutti, qualsiasi sia la propria indole o la propria capacità. In una lotta impari come quella che abbiamo deciso di combattere tutto è utile. Nessuno sforzo va sprecato. Senza questa convinzione, tutto il nostro lavoro perde significato. Senza la fiducia nella bontà delle nostre ragioni non avrebbe senso la nostra fatica quotidiana di piccoli editori.

Dobbiamo rivolgerci a tutti senza temere il ridicolo né i rifiuti preconcepiuti: ai singoli, alle istituzioni, alla comunità religiosa, alla legge, al governo, ai dirigenti scolastici, al largo pubblico. In quest'ottica abbiamo dato spazio a pubblicazioni diverse tra loro, capaci di rivolgersi a mentalità e scuole di pensiero differenti.

Per questa ragione, pur essendo personalmente lontane da un approccio religioso, uno dei primi libri che abbiamo deciso di pubblicare è stato *Teologia animale* di Andrew Linzey. E' un testo che si rivolge in modo particolare ai credenti, ma non solo, proponendo una rilettura dei testi biblici in chiave "animalista". Ciò che Linzey sostiene è che la teologia cristiana può fornire delle categorie chiave di pensiero che permettano la formulazione di una concezione etica soddisfacente del posto delle creature umane nel nostro mondo. Una di queste categorie chiave è sicuramente il concetto di servizio e di responsabilità verso la creazione. Il ruolo degli uomini, in questo senso, non è un ruolo di dominio sulla creazione, ma un ruolo di servizio. Siamo custodi e non padroni della creazione divina e in questo senso ne siamo responsabili. Da ciò discendono i nostri doveri verso la natura e gli animali. Di più: ciò che è dovuto agli animali, non è dovuto in virtù dei loro diritti, come sostenuto da molti difensori del movimento di liberazione animale, ma dalla loro debolezza, dal loro essere indifesi, dal loro essere vulnerabili. La loro debolezza dovrebbe rappresentare una priorità morale. L'essere custodi responsabili della Creazione, presuppone il prendersene cura in modo giusto e generoso, in questo senso ogni forma di oppressione e di crudeltà contrasta con il compito divino assegnato da Dio all'uomo. Il testo

analizza gli scritti dei Padri della Chiesa, la Bibbia e il Vangelo mettendo in luce questo compito fondamentale in un'ottica di rispetto che non parte dall'idea di diritti animali ma da quella di imprescindibili doveri umani. Un punto di vista inusuale per chi è abituato alle teorie giusnaturalistiche di Regan o utilitaristiche di Singer, ma ugualmente affascinante e utile nella lotta per una migliore considerazione delle altre specie viventi.

Questo titolo, così come *Il Jainismo. La più antica dottrina della Compassione, della Non-violenza, dell'Ecologia* di Claudia Pastorino e Massimo Tettamanti, appartiene alla collana *Minotauro*.

Nella collana *Animalismo* abbiamo pubblicato numerosi titoli che affrontano vari aspetti della questione. Tra questi, certamente il più noto è la *Guida ai prodotti non testati su animali* di Antonella de Paola. La prima edizione, pubblicata tre anni fa, ha avuto un grande successo ed è stata ristampata ben due volte, a dimostrazione che il libro ha avuto una diffusione che è andata al di là dei militanti e degli attivisti per i diritti animali; i numeri, infatti, ci fanno sperare che questa guida dettagliata ad un consumo critico, attenta non solo all'impatto ambientale e sociale dei prodotti ma anche al loro essere privi di crudeltà verso gli animali, sia finita in mano a persone che forse per la prima volta hanno scoperto l'esistenza della sperimentazione animale a fini commerciali. Centinaia di prodotti di largo consumo sono stati esaminati proprio da questo punto di vista e catalogati come *cruelty-free* solo se fornivano rigorose garanzie circa i test e le metodologie utilizzate, dalle materie prime al prodotto finito. La seconda edizione, completamente aggiornata, sta ottenendo lo stesso successo della prima, confermando l'interesse e la sensibilità del pubblico verso questo argomento.

Altri titoli di questa collana sono: *I diritti degli animali. Verso una civiltà senza sangue*, di Alessandro Arrigoni, una ricognizione storico-filosofica sulle origini e sullo sviluppo del pensiero animalista e *Le fabbriche degli animali* di Enrico Moriconi, che analizza la questione dell'allevamento degli

animali a scopo alimentare sotto il profilo della sofferenza degli animali coinvolti, ma anche dell'impatto ecologico e sociale del mangiar carne. Ha sicuramente molti punti di contatto con il più famoso *Ecocidio* di Jeremy Rifkin, ma a differenza di quest'ultimo prende in considerazione soprattutto la situazione italiana. Moriconi parte dalla sua esperienza di veterinario dirigente ASL per denunciare, con cognizione di causa, l'insensata realtà della zootecnia industriale che trasforma gli animali in vere e proprie macchine, sottoposti a trattamenti innaturali per tutto il loro ciclo di vita: dalla nascita alla morte. Spesso nascono, vivono e muoiono senza aver mai visto la luce del sole. L'immobilità forzata, la fecondazione artificiale, i trattamenti farmacologici, legali e illegali, i mangimi nei quali finisce ogni genere di rifiuto industriale sono solo alcune delle aberrazioni legate a questo sistema di produzione che ha l'unico scopo di ridurre al minimo i costi e aumentare i profitti, al prezzo non solo del benessere degli animali, ma anche della salute di chi consuma i resti di questi nuovi "dannati della terra". Il libro è rivolto soprattutto a chi non ha ancora fatto una scelta vegetariana e ignora cosa si nasconde dietro la fettina di vitello, che riteneva sana e nutriente. Come sottolinea l'autore, l'epidemia di BSE non è e non può essere considerata un incidente, ma piuttosto uno dei frutti di un metodo di produzione che ha perso ogni ragionevolezza. Le conseguenze, tutte documentate, sul piano della salute degli animali, degli uomini e dell'ambiente sono spaventose. E non è difficile comprendere come ogni tentativo che cerchi di limitare i danni senza ripensare l'intero sistema sia miope e senza speranza.

Sempre nella collana *Animalismo* abbiamo pubblicato *Zoomafia. Mafia, Camorra & gli altri animali* di Ciro Troiano che consideriamo uno tra i testi più importanti della collana, in primo luogo per l'argomento trattato: il mondo sconosciuto delle scommesse clandestine e dei traffici illeciti che la malavita organizzata realizza sulla pelle degli animali e in secondo luogo per il coraggio dell'autore, una persona impegnata sul campo nel contrastare questi affari, che in collaborazione con le forze di

polizia è riuscito a portare alla ribalta della cronaca episodi di crudeltà indescrivibile, mettendosi in gioco e rischiando in prima persona. Nel 2001, la rivista *La Nuova Ecologia* lo ha collocato tra i «cento eroi mondiali dell'ambiente».

Altro libro di cui andare sicuramente fiere è *A muso duro. Da attore ad attivista per i diritti animali*, la storia e la battaglia di Chris DeRose, un attore americano che ha deciso, dopo aver casualmente scoperto il business della vendita di animali ai laboratori di vivisezione, di abbandonare la sua comoda vita di attore per dedicarsi a sconfiggere questo ripugnante commercio. La scoperta di questo libro, del suo affascinante autore e la decisione di tradurlo per il pubblico italiano è maturata in collaborazione con gli amici di Oltre la Specie.

Un libro del tutto particolare è *Prigionieri del Bioparco*, una denuncia fotografica delle condizioni in cui vivono gli animali all'interno degli zoo, al quale hanno prestato la loro voce e la loro penna, a commento di queste drammatiche foto, personaggi come Margherita Hack, Mino Damato, Luciano De Crescenzo, Andrea Camilleri, Giorgio Celli, Tom Regan e molti altri. Un libro edito in collaborazione con l'Ente Nazionale Protezione Animali.

Ultima in ordine di apparizione è la collana *Scienza e Animali*, curata da Stefano Cagno, che raccoglie testi divulgativi, ma al tempo stesso molto rigorosi e documentati, che hanno come obiettivo un'analisi scientifica sui metodi attualmente utilizzati per sperimentare farmaci, tecniche psicologiche, test cognitivi, prodotti industriali. L'utilizzo di animali, in questo contesto, viene criticato non sul piano etico ma su quello strettamente scientifico. L'accento alla sofferenza animale qui è volutamente marginale. Questa collana intende fornire strumenti ricchi di dati, di statistiche, di riferimenti inoppugnabili a coloro che combattono la sperimentazione animale anche, come è ovvio, sul piano etico ma che sanno quanto sia difficile opporre questa argomentazione a coloro che forti della loro "missione umanitaria", ci accusano di emotività, di fanatismo, di anteporre

gli animali ai bambini. A loro e a chi vuole approfondire in modo obiettivo tutti gli aspetti legati alla sperimentazione è dedicata questa collana che, al momento, conta due titoli già pubblicati, di Stefano Cagno e Massimo Tettamanti, e uno, di Gianni Tamino, in corso di pubblicazione.

Questa carrellata non esaustiva, raccoglie solo alcuni tra i titoli ai quali siamo particolarmente legate, ma rende a nostro avviso abbastanza bene la filosofia di fondo di questa anomala casa editrice. I nostri libri sono leggermente fuori dagli schemi classici del libro militante: didascalico e in genere poco curato dal punto di vista grafico. Abbiamo cercato di spaziare fra diversi generi possibili: saggistica, reportage fotografico, autobiografia fino ad arrivare al romanzo noir (con *Acid Lethal Fast*), e intendiamo prossimamente pubblicare una collana dedicata ai bambini, convinte che vada sperimentata, come si diceva all'inizio, ogni strategia che possa catturare il lettore "qualunque". Per questa stessa ragione, abbiamo cominciato a curare in modo particolare anche l'aspetto grafico. L'editoria odierna punta molto sulla grafica, la copertina è il primo impatto che il lettore ha con il libro e quindi deve saperne conquistare almeno la curiosità. Poi entrano in gioco gli altri elementi, i contenuti, gli autori, la cura che mettiamo nel lavoro di redazione e di revisione dei testi. Ma il modo in cui un libro si presenta, nella marea di pubblicazioni che affollano gli scaffali di una libreria, è davvero determinante.

Incuriosire, catturare l'attenzione, sono visti in questa chiave, non come *escamotage* promozionali finalizzati alla vendita di un prodotto, ma come possibili "cavalli di Troia" che ci consentano di entrare nelle case del lettore non animalista, al quale pensiamo di avere molte cose da dire.